

ÁCOMA

NUOVA SERIE
ANNO 2026
N. 30

RIVISTA INTERNAZIONALE DI STUDI NORDAMERICANI

Fondata da Bruno Cartosio e Alessandro Portelli

Ácoma. Rivista internazionale di studi nordamericani.
Fondata nel 1994 da Bruno Cartosio e Alessandro Portelli.

Pubblicazione semestrale. Primavera-Estate 2026.

Comitato scientifico internazionale: Vito Amoruso, Marisa Bulgheroni, Bruno Cartosio, Marianne Debouzy, Jane Desmond, Virginia Dominguez, Ferdinando Fasce, Ronald Grele, Heinz Ickstadt, Djelal Kadir, George Lipsitz, Mario Maffi, Donald E. Pease, Alessandro Portelli, Werner Sollors, Ivy G. Wilson.

Direzione: Fiorenzo Iuliano, Stefano Rosso e Cinzia Scarpino.

Comitato scientifico: Sara Antonelli, Alice Balestrino, Paolo Barcella, Vincenzo Bavaro, Elisa Bordin, Erminio Corti, Sonia Di Loreto, Valeria Gennero, Donatella Izzo, Giorgio Mariani, Carlo Martinez, Marco Morini, Jacopo Perazzoli, Andrea Pitozzi, Anna Romagnuolo, Angela Santese, Fulvia Sarnelli, Anna Scannavini, Cinzia Schiavini, Gregorio Sorgonà, Fabrizio Tonello.

Segretario di redazione: Giacomo Traina.

Direttore responsabile: Ermanno Guarneri.

Segreterie di redazione:

Bergamo: *Ácoma*, Università degli Studi di Bergamo, Piazza Rosate 2, 24129 Bergamo.

Roma: *Ácoma*, Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali, Università "Sapienza" di Roma, Via della Circonvallazione Tiburtina, 4, 00185 Roma.

E-mail: acoma@unibg.it

Sito web: www.acoma.it

Per ottenere i numeri arretrati scrivere ad acoma@unibg.it

Ácoma è una rivista *peer-reviewed*. Oltre agli articoli commissionati dal comitato di redazione, la rivista pubblica anche articoli non sollecitati. Tutti i manoscritti inviati alla redazione saranno sottoposti a valutazione anonima da parte di due o più *reviewers*. Gli autori sono pregati di rendere non riconoscibili gli eventuali riferimenti a proprie opere, in testo o in nota. I pareri dei *reviewers* saranno inviati all'autore entro quattro mesi dalla ricezione del manoscritto. Qualsiasi contributo non inviato all'indirizzo acoma@unibg.it verrà cestinato.

Ácoma is a peer-reviewed journal. It publishes unsolicited articles in addition to those commissioned by the editorial board. All submissions are subject to double-blind refereeing by two or more reviewers. Self-identifying citations or references in the article text and notes should be avoided. The reviewers' reports will be transmitted to the author within 120 days from the date of submission. Articles submitted for publication must be sent as an e-mail attachment to acoma@unibg.it. Submissions by any other means will not be considered.

ISSN: 2421-423X.

Realizzazione editoriale: Michela Donatelli.

Copertina: Mauro Sullam.

SOMMARIO

ITALIA-STATI UNITI: PERCORSI STORIOGRAFICI DEL NOVECENTO

A cura di Jacopo Perazzoli e Angela Santese

Introduzione. Italia e Stati Uniti: prospettive storiografiche <i>Jacopo Perazzoli e Angela Santese</i>	5
Lecture storiografiche del “mito americano” al tempo della Grande guerra italiana <i>Jacopo Perazzoli</i>	10
<i>Soft power</i> e diplomazia parallela: le relazioni Italia-Stati Uniti tra primo dopoguerra, fascismo e comunità etniche <i>Federico Chiaricati</i>	31
L'Italia del secondo dopoguerra e la presenza protestante: tra sfida culturale ed esigenze diplomatiche <i>Paolo Zanini</i>	49
Gli Stati Uniti e la questione comunista tra Guerra fredda, scenari globali e spazio transatlantico. Nuove acquisizioni storiografiche <i>Alice Ciulla</i>	60

Il pacifismo antinucleare a confronto: i casi di Italia e Stati Uniti	77
<i>Angela Santese</i>	

SAGGI E NOTE

Un rap sul tempo e la distanza. James Baldwin e il pericoloso viaggio dell'amore	97
<i>Paola Boi</i>	

Hemingway, l'Ospedale Maggiore e Milano: esperienza e mitopoiesi	119
<i>Bruno Cartosio</i>	

Era il 1936	128
<i>Mario Maffi</i>	

Dalle notti nel mondo al paese di Dio. I <i>mondo movies</i> e gli Stati Uniti, fra emulazione e innovazione del reportage sensazionalistico	136
<i>Giuseppe Previtali</i>	

INEDITO

Il conte Mippipopolous, diabetico	153
<i>Harry Stecopoulos</i>	

ENGLISH SUMMARIES

Introduzione. Italia e Stati Uniti: prospettive storiografiche

Jacopo Perazzoli e Angela Santese

In un saggio del 2025 Elisabetta Vezzosi ha ribadito quanto aveva in precedenza già sostenuto Mario Del Pero,¹ e cioè che gli Stati Uniti, ancora oggi, “appaiono [...], sebbene con momenti e fasi assai diverse, i protagonisti della contemporaneità”; di conseguenza, “la conoscenza della loro storia si dimostra imprescindibile per la comprensione e l’interpretazione dei processi storici del presente”.²

Storiche e storici di diverse generazioni, forse anche per sanare un problema colto a suo tempo dal compianto Maurizio Vaudagna, ossia che gli studiosi italiani degli Stati Uniti fossero confinati a un’“area culturale di frontiera” tra due diverse realtà nazionali,³ stanno provando a rinnovare l’americanistica nostrana perseguendo, in particolare, tre differenti direttrici. In primo luogo, inserendo la storia degli Stati Uniti all’interno del più vasto scenario globale, esaminandone così “gli scambi, le interazioni e le interdipendenze”.⁴ Dopo gli studi pionieristici dedicati alle relazioni che gli Stati Uniti riuscirono a sviluppare nel corso del Novecento con il nostro paese,⁵ questa specifica branca dell’americanistica si è sviluppata in molteplici direzioni, studiando complessivamente la politica internazionale statunitense,⁶ esplorando il ruolo nordamericano in varie

1 Si veda Mario Del Pero, “Stati Uniti”, in “Come e perché studiare la storia dell’altrove in Italia”, numero monografico curato da Alberto Masoero, *Contemporanea*, 1 (2021), pp. 105-10.

2 Elisabetta Vezzosi, “L’Americanistica italiana nel nuovo millennio: innovazioni, connessioni, criticità”, *Società e storia*, 187 (2025), p. 132.

3 Maurizio Vaudagna, “American History at Home and Abroad”, *The Journal of American History*, 3 (1994), p. 1157.

4 Vezzosi, “L’Americanistica italiana”, cit., p. 141.

5 Si veda, per un inquadramento complessivo cui necessariamente rimandiamo, Maurizio Vaudagna, “American Studies in Italy: Historical Legacies, Public Contexts and Scholarly Trends”, *Storia della Storiografia*, 1 (2007), pp. 17-63, così come Ferdinando Fasce, “Fifty Years On: Italian Historians of the United States and Italian History, Culture, and Public Life”, *Storia della Storiografia*, 2 (2016), pp. 43-71.

6 Si veda Mario Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo, 1776-2016*, Laterza, Roma-Bari 2017.

epoche del Novecento,⁷ discutendo l'ascendenza in America Latina,⁸ così come proponendo letture sempre più aggiornate e dettagliate dei rapporti transatlantici.⁹

La seconda prospettiva riguarda il macro-tema delle migrazioni italiane negli Stati Uniti. Grosso modo un ventennio fa, Donna Gabaccia aveva sostenuto che per promuovere l'aggiornamento di questo specifico filone di studi bisognava considerare la storia delle comunità immigrate italiane quale "important dimension of global history of population movements out of Italy".¹⁰ Ebbene, in linea con quanto notato dalla storica statunitense, il rinnovamento, oltre ad essere iniziato, ha saputo generare frutti particolarmente positivi. Anche grazie a un rapporto quasi organico con storiche e storici statunitensi,¹¹ la storiografia italiana ha saputo produrre ricerche capaci di indagare molteplici campi: i rapporti tra migranti italiani e paese d'origine,¹² il ruolo del cibo nella costruzione di un'identità etnica,¹³ il ruolo delle donne,¹⁴ le reazioni della politica statunitense dinanzi all'arrivo degli italiani nel corso del Novecento,¹⁵ senza tralasciare il tema dei comportamenti elettorali degli italiani immigrati.¹⁶

La terza prospettiva viene suggerita dalla *special issue* di *USAbroad* uscita nel novembre 2020. Studiosi di generazioni differenti si sono

7 Si veda, pur senza pretesa di completezza, Daniela Rossini, *Il mito americano nell'Italia della Grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2001, oppure due tra i molti lavori di Federico Romero, vale a dire *Storia della Guerra fredda: l'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009 e *Storia globale dell'età contemporanea: dal dominio occidentale all'insicurezza multipolare*, Carocci, Roma 2025.

8 Si veda Marco Mariano, *Tropici americani: l'impero degli Stati Uniti in America Latina nel Novecento*, Einaudi, Torino 2024.

9 Si veda Alessandra Bitumi, *La Comunità Atlantica. Europa e Stati Uniti in età contemporanea*, Carocci, Roma 2023.

10 Donna R. Gabaccia, "Lost and Found: Italian American Radicalism in Global Perspective", in Philip V. Cannistraro e Gerald Mayer, a cura di, *The Lost World of Italian American Radicalism. Politics, Labour, and Culture*, Praeger, Westport-London 2003, p. 313.

11 Si veda Ferdinando Fasce, "American Studies in Italy. U.S. History in Italy at the Beginning of the 21st Century", *European Journal of American Studies*, 1 (2006), pp. 1-6.

12 Si veda Donna R. Gabaccia, *Emigranti. Le dispoze degli italiani dal Medioevo a oggi*, Einaudi, Torino 2003, in particolare pp. 129-38.

13 Si veda, in particolare, gli studi di Simone Cinotto, *Soft Soil, Black Grapes. The Birth of Italian Wine-making in California*, New York University Press, New York 2012, e *The Italian American Table. Food, Family, and Community in New York City*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago 2013.

14 Si veda Donna R. Gabaccia, Fraser M. Ottanelli, a cura di, *Italian Workers of the World: Labor Migration and the Formation of Multiethnic States*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago 2001.

15 Si vedano, tra gli altri, i due libri pubblicati da Stefano Luconi e Matteo Pretelli, *L'immigrazione negli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 2008, e *Nazione di immigrati o fortezza America? Gli Stati Uniti e le minoranze etniche nel XXI secolo*, Mondadori Università, Milano 2024.

16 Si veda Stefano Luconi, *Little Italies e New Deal. La coalizione rooseveltiana e il voto italo-americano a Filadelfia e Pittsburgh*, Franco Angeli, Milano 2002.

prefigurati l'obiettivo, certo ambizioso, di innovare le ricerche sugli Stati Uniti ponendole in stretta connessione, financo incrociandole deliberatamente, con le novità metodologiche provenienti da molteplici ambiti storiografici: dalla storia politica alla storia sociale, dalla storia culturale alla storia intellettuale, senza dimenticare la storia internazionale e la storia di genere. In buona sostanza, si tratta di proseguire, magari rivitalizzandola ulteriormente, quella "ultimate challenge to American exceptionalism in historiography that previous generations of scholars have led by stating the peculiarity and importance of American history outside of the United States".¹⁷ Esempi validi di questa nuovissima tendenza possono essere considerati innumerevoli lavori pubblicati recentemente, che si sono soffermati su un ventaglio davvero molto ampio di tematiche: le questioni culturali,¹⁸ la storia ambientale nella vasta età contemporanea,¹⁹ il pacifismo,²⁰ il rapporto tra cibo, immigrazione e consumi,²¹ gli echi extra-americani del fordismo,²² le protagoniste femminili della politica d'Oltreoceano,²³ i nessi tra la cultura statunitense e il Pci,²⁴ le problematiche religiose, sia sul piano delle relazioni italo-americane,²⁵ sia ponendole in relazione al variegato mondo repubblicano.²⁶

Se questo è il quadro relativo ad alcune delle principali tendenze dell'americanistica italiana "nel nuovo millennio",²⁷ dove si posizio-

17 Matteo Battistini, Angela Santese "The History of the United States in Italy: Generations in Dialogue – Special Issue in Celebration of Tiziano Bonazzi's 80th Birthday", *USAbroad – Journal of American History and Politics*, 3 (2020), p. 3.

18 Si veda Giovanni Borgognone, Marco Mariano, a cura di, *Storia culturale degli Stati Uniti: dagli anni Settanta a oggi*, Carocci, Roma 2026.

19 Si vedano Gaetano Di Tommaso, "Natural Resources, Modernity, and the Security in the Progressive Era", *USAbroad – Journal of American History and Politics*, 3 (2020), pp. 87-96, e Dario Fazzi, *Smoke on the Water. Incineration at Sea and the Birth of a Transatlantic Environmental Movement*, Columbia University Press, New York 2025.

20 Si veda Angela Santese, *La pace atomica. Ronald Reagan e il movimento antinucleare (1979-1987)*, Mondadori Education, Milano 2016.

21 Si veda Federico Chiaricati, *Identità da Consumare. L'alimentazione nelle comunità italoamericane tra interessi economici e propaganda politica (1890-1940)*, Viella, Roma 2023.

22 Si veda Bruno Settis, *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*, il Mulino, Bologna 2016.

23 Si vedano, a questo proposito, i recenti studi di Raffaella Baritono, *Eleanor Roosevelt. Una biografia politica*, Bologna, il Mulino, 2021, e Angela Davis, Carocci, Roma 2024.

24 Si veda Alice Ciulla, *La cultura americana e il Pci. Intellettuali ed esperti di fronte alla "questione comunista" (1964-1981)*, Carocci, Roma 2021.

25 Si veda Mario Del Pero, *In the Shadow of the Vatican. Texan Evangelical Missionaries in Cold War Italy*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2026.

26 Si veda Chiara M. Migliori, *Religious Rhetoric in US Right-Wing Politics: Donald Trump, Intergroup Threat, and Nationalism*, Palgrave Macmillan, Cham 2022.

27 Vezzosi, "L'Americanistica italiana", cit., p. 131.

nano i cinque saggi che compongono questa sezione monografica di *Ácoma*? Pur rischiando di dimostrarci eccessivamente ambiziosi, a nostro avviso possono portare un contributo per dimostrare la vitalità di una sub-disciplina, l'americanistica, che sta soffrendo la riduzione dei finanziamenti alla ricerca e l'uscita di scena, per raggiunti limiti di età, di alcuni degli studiosi che più si erano impegnati per una sua affermazione nel panorama universitario italiano.

Frutto della rivisitazione dei paper presentati nel corso di un seminario di ricerca promosso dalla Società italiana per lo studio della storia contemporanea (Sissco), "Per una riflessione storiografica sui rapporti tra Italia e Stati Uniti nel lungo Novecento", che si è svolto il 31 ottobre 2025 presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Bologna,²⁸ i cinque saggi discutono le relazioni tra i due paesi, abbracciando un'impostazione storiografica ormai acquisita, quella che da diverso tempo indaga sui legami tra dimensione internazionale e scelte politiche nazionali.²⁹ Al tempo stesso, autori e autrici si sono sforzati di incrociare la storia politica con la storia delle relazioni internazionali, ma anche la storia sociale, dei consumi e della religione, così da poter mettere a fuoco con maggior precisione alcuni snodi già ritenuti periodizzanti da parte della storiografia.

La sezione è aperta da un contributo di Jacopo Perazzoli in cui vengono discusse le modalità adoperate da storiche e storici per interpretare le relazioni italo-statunitensi tra l'inizio del Novecento e la fine della Grande guerra. Nel farlo, Perazzoli propone una rilettura sulla base di una tripartizione storiografica: gli studi diplomatici, quelli ideologico-culturali e, infine, quelli di natura politica. Agli anni del fascismo è invece dedicato il testo di Federico Chiaricati, che ha fatto ricorso a una prospettiva particolare: rifacendosi alla prospettiva transnazionale, Chiaricati è riuscito a spostare il focus dall'attenzione "classica" sugli attori statali, capaci di promuovere relazioni sul piano istituzionale, ad altre tipologie di attori, vale a dire quelli di natura culturale ed economica, così come le reti com-

28 Ci sembra questa la sede più opportuna per ringraziare il presidente della Sissco, Marco De Nicolò, per aver sostenuto l'iniziativa. Non possiamo, né vogliamo dimenticare, di ricordare i due *discussant* che hanno contribuito al miglioramento dei paper, Patrizia Dogliani e Valerio Espositi. Altrettanto doveroso un ringraziamento a Daniele Fiorentino, che ha concluso i lavori del seminario, a Raffaella Baritono e a Fulvio Cammarano, che hanno animato la discussione.

29 Si veda, sulla cosiddetta *intermestic*, almeno Campbell Craig e Fredrik Logewall, *America's Cold War. The Politics of Insecurity*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge-London 2009.

merciali. Per quanto riguarda il secondo dopoguerra, un problema dirimente nei rapporti tra Roma e Washington fu rappresentato dalla libertà religiosa delle comunità protestanti che operavano in Italia: è Paolo Zanini ad esplorare questo tema, attorno al quale lo scontro fu tutt'altro che irrilevante alla luce, da un lato, dell'atteggiamento repressivo del governo italiano e, dall'altro, della significativa attenzione dell'opinione pubblica statunitense. Il saggio di Alice Ciulla propone invece una riflessione sulla recente storiografia relativa alla "questione comunista" italiana, mettendo in relazione la traiettoria del Partito comunista italiano negli anni Settanta con la riconfigurazione del potere statunitense, l'emergere della globalizzazione e la dimensione transatlantica. Infine il testo di Angela Santese presenta un'analisi del movimento antinucleare italiano degli anni Ottanta in una prospettiva comparata rispetto ai coevi movimenti dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti, sottolineando la traiettoria distintiva del caso italiano.

La speranza è di essere riusciti a partecipare all'ammodernamento di un edificio, quello dell'americanistica italiana, appunto, ricalcando quanto annunciato, ormai qualche anno fa, da Federico Romero, ossia esplorando nuovi parametri, magari anche attraverso la sperimentazione di "unusual methodological hybrids".³⁰

30 Intervento di Federico Romero, "Roundtable: International History", *USAbroad – Journal of American History and Politics*, 3 (2020), p. 142.

Lectture storiografiche del “mito americano” al tempo della Grande guerra italiana

Jacopo Perazzoli

Probabilmente è stata Daniela Rossini la prima storica a usare in maniera esplicita l'espressione “mito americano” in relazione all'ascesa dell'immagine degli Stati Uniti in Italia durante la Prima guerra mondiale. Nel 2000 Rossini pubblicò, infatti, una vera pietra miliare della storiografia internazionale sull'impatto di Thomas Woodrow Wilson, del wilsonismo e dell'immagine americana al di qua dell'oceano Atlantico: riprendendo l'introduzione, il suo studio mise a fuoco “un mito soprattutto popolare, con punte di devozione quasi religiosa, su cui le forze politiche italiane fecero leva, sinceramente o opportunisticamente, per superare la crisi del dopo Caporetto”.¹

Queste parole indicano, forse in maniera involontaria, un'origine di natura prettamente antropologica: nelle sue lezioni su mito e scienza, Claude Lévi-Strauss aveva infatti affermato, come peraltro sostenuto da Gaetano Salvemini nella prolusione presentata a Messina nel 1901,² che le ricostruzioni scientifiche, e dunque anche quelle storiche, sono ormai solite considerare anche “i dati sensoriali [...] nella spiegazione scientifica come qualcosa di significativo, valido e comprensibile”.³ Di conseguenza, per semplificare, parlando di “mito dell'America” in Italia devono essere intesi gli elementi percepibili ma non tangibili, che sono riusciti, nel contesto sociale e politico del Regno d'Italia degli anni Dieci del Novecento, a promuovere la costruzione di progetti politici reali, come fu appunto l'orientamento wilsoniano di alcuni segmenti dell'opinione pubblica italiana. Non si tratta soltanto della Famiglia italiana della Lega universale per la Società tra le libere nazioni,⁴ ma anche dell'incidenza che i propositi

1 Daniela Rossini, *Il mito americano nell'Italia della Grande guerra*, Roma - Bari, Laterza 2000, p. viii.

2 Si veda Giorgio Agosti e Alessandro Galante Garrone, a cura di, *Gaetano Salvemini. Scritti vari (1900-1957)*, Milano, Feltrinelli 1978, pp. 107-35.

3 Claude Lévi-Strauss, *Mito e significato. Cinque conversazioni*, Milano, Il Saggiatore 2016 (1978), pos. 25, ed. Kindle.

4 Si veda Andrea Frangioni, “Internazionalismo liberale e strategie politiche dell'interventismo democratico: il gruppo de 'L'Unità' di Salvemini e il movimento italiano per la Società delle Nazioni”, *Ricerche di storia politica*, 1 (2020), pp. 23-42.

di ispirazione liberaldemocratica statunitense ebbero in alcune correnti politiche italiane, a partire, come si vedrà, da socialisti e popolari, oppure, più in generale, nel panorama politico nel suo complesso.⁵

Alla luce dell'obiettivo generale di questo saggio, ovvero quello di individuare le tendenze di fondo nella storiografia sulle relazioni tra Italia e Stati Uniti negli anni della Prima guerra mondiale, non è ovviamente sufficiente rifarsi al tema, certo importante, del "mito americano". Per provare a costruire un quadro il più esaustivo possibile, bisogna giocoforza contemplare i diversi filoni storiografici che si snodano attorno a quel tema e che, seppur sommariamente, possono essere così sintetizzati.

Prima di tutto, occorre considerare la prospettiva delle relazioni diplomatiche, che ha avuto il merito di avviare la discussione sul ruolo avuto da ambasciatori e altri esponenti delle diplomazie dei due paesi nel favorire gli scambi italo-americani nel contesto di un conflitto che promosse l'avvento della *New Diplomacy*. Ossia, per dirla con Arno Mayer, bisogna considerare quella reazione alla diplomazia segreta della *Old Diplomacy*, "una delle tensioni prebelliche che avevano portato allo scoppio delle ostilità".⁶

In secondo luogo, occorre tener presente il piano della ricezione ideologico-culturale, che ha consentito di ragionare attorno all'ascesa dell'immagine degli Stati Uniti in Italia, quasi ad avviare quel processo di ricezione del modello americano nel nostro paese, e forse nel più vasto scenario europeo,⁷ che avrebbe contraddistinto l'intero Novecento, il secolo americano per l'appunto.⁸ Essa va intesa alla stregua di una progressiva americanizzazione del mondo, espressione che circolava già nell'Europa di inizio Novecento. A favorirne la concettualizzazione erano stati, tra gli altri, due inglesi, il giornalista William T. Stead e lo scrittore di fantascienza Herbert G. Wells.⁹

5 Oltre a quanto poi menzionato, mi sia consentito di ricordare il mio contributo, "Wilson and Wilsonianism in Italy Between the Great War and the Birth of Fascism", nel volume curato da Maximiliano Fuentes Codera e Giaime Pala, *Wilsonianism in Southern Europe and Latin America: The Political Impact of Woodrow Wilson After the First World War*, Routledge, London - New York 2026, pp. 154-71.

6 Arno J. Mayer, *Political Origins of the New Diplomacy: 1917-1918*, Yale University Press, New Haven 1959, p. 54.

7 Si veda David W. Ellwood, *Una sfida per la modernità. Europa e America nel lungo Novecento*, Carocci, Roma 2012.

8 Senza ambizione di completezza, si vedano Olivier Zunz, *Perché il secolo americano?*, il Mulino, Bologna 2002 (1998), e Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 2008.

9 Si veda Lorenzo Benadusi, Daniela Rossini e Angela Villari, a cura di, *1917. L'inizio del secolo americano*, Roma, Viella 2018, pp. 9-10.

Infine, ma non per questo meno importante, va presa in esame la terza tendenza, che riguarda più propriamente la dimensione politica. All'interno dei tentativi di alcuni studiosi di "uscire dagli angusti recinti di una discussione molto americano-centrica",¹⁰ questo specifico filone storiografico, considerando tanto la prospettiva statunitense quanto quella italiana, ha avuto il merito di esplorare le reazioni dei differenti protagonisti politici dinanzi al dispiegarsi del "labirinto del wilsonismo",¹¹ soppesandone aperture e chiusure, lodi e critiche.

La prospettiva diplomatica

La dimensione delle relazioni diplomatiche italo-americane consente di riannodare i rapporti tra i due paesi fin dalla fase iniziale del Ventesimo secolo. A seguito della vittoria nella guerra contro la Spagna, nel 1898 gli Stati Uniti estesero il loro controllo sulle isole caraibiche di Cuba e Portorico e, simultaneamente, sulle Filippine nell'oceano Pacifico. Fatta eccezione per la condizione particolare cui sarebbe stata successivamente sottoposta Cuba, grazie al conflitto ispano-americano gli Usa acquisirono "un impero: limitato, rispetto a quelli delle altre grandi potenze dell'epoca, ma ortodosso nella forma e natura".¹² Per dirla con Daniel Immerwahr, "il 1898 rappresentò una svolta epocale rispetto al passato", visto che gli Stati Uniti, a differenza di quanto accaduto al tempo del processo di unificazione nazionale, andavano ad estendere il loro dominio su popolazioni "straniere", cioè "non bianche".¹³

Divenuti a tutti gli effetti una potenza imperiale, nel 1901, con l'avvento alla presidenza di Theodore Roosevelt, dopo che il precedente capo di Stato, William McKinley, era stato assassinato in un attentato di matrice anarchica, si entrò in una nuova fase della politica estera americana. Alla Casa Bianca, proprio su impulso di Roosevelt, fu sviluppata l'idea secondo cui la storia degli Stati Uniti rappresentasse un'eccezione che doveva essere offerta al mondo a mo' d'e-

10 Mario Del Pero, "Wilson e wilsonismo: storiografia, presentismo e contraddizioni", *Ricerche di storia politica*, 1 (2013), pp. 45-58, qui p. 55.

11 Giovanni Borgognone, "Il labirinto del wilsonismo: tra teoria politica e storiografia", *Ricerche di storia politica*, 3 (2024), pp. 227-42, qui p. 227.

12 Mario Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2016*, Laterza, Roma - Bari 2017, p. 170.

13 Daniel Immerwahr, *L'impero nascosto. Breve storia dei Grandi Stati Uniti d'America*, Einaudi, Torino 2020, p. 89.

sempio da seguire, come hanno chiarito numerosi studi.¹⁴ Tuttavia, secondo quanto sostenuto da Mario Del Pero, l'“eccezionalismo” doveva, da un lato, essere “utilizzato per collaborare con le altre potenze in un'azione tesa a garantire l'ordine e la stabilità internazionale”, dall'altro, sarebbe servito “per elevare [...] le civiltà inferiori”, ossia “per innalzarle verso destini che erano potenzialmente raggiungibili da tutti”.¹⁵

Nel ragionare sulle relazioni tra Stati Uniti e Italia a cavallo tra Ottocento e Novecento, Daniele Fiorentino, in un contributo di una decina d'anni fa, ha sostenuto che proprio l'arrivo di Roosevelt coincide con un salto di qualità nei rapporti tra i due paesi, anche perché “la rappresentanza di Roma” fu affidata “a tre degli uomini più fidati e promettenti del Dipartimento di Stato”, George von Lengerke Meyer (nominato in realtà ancora da McKinley all'inizio del 1901), Henry White e Lloyd Griscom.¹⁶ Come avrebbe ricordato nelle sue memorie, Roosevelt riteneva “il signor Meyer [...], con l'eccezione del signor White, il diplomatico più utile al servizio dell'America”.¹⁷

Considerando l'autorevolezza del personale diplomatico scelto per rappresentare gli Stati Uniti (e l'amministrazione repubblicana), è possibile supporre che, per la Casa Bianca, “Roma rappresentasse una postazione strategica”.¹⁸ Lo era sostanzialmente per due ragioni: prima di tutto, l'Italia era pur sempre uno dei paesi più coinvolti nella delicata questione dell'emigrazione, con i numerosi casi di linciaggio di immigrati italiani che avevano un impatto senz'altro negativo sui rapporti tra i due paesi. Al tempo stesso e forse in misura ancora maggiore, Roosevelt riteneva che si dovessero tutelare le relazioni con l'Italia la quale, oltre ad avere ambizioni coloniali, stava diventando uno dei principali partner commerciali degli Usa.

Non solo. Grazie alla sua particolare posizione di “Paese-ponte”, membro della Triplice Alleanza e al contempo non troppo distan-

14 Si veda, per esempio, Gerry Gerstle, “Theodore Roosevelt and the Divided Character of American Nationalism”, *The Journal of American History*, 3 (1999), pp. 1280-307, ma anche John M. Thompson, *Great Power Rising: Theodore Roosevelt and the Politics of U.S. Foreign Policy*, Oxford University Press, Oxford-New York 2019.

15 Del Pero, *Libertà e impero*, cit., p. 176.

16 Daniele Fiorentino, “Ambasciatori e aristocratici: Stati Uniti e Italia durante la presidenza di Theodore Roosevelt”, in Daniele Fiorentino e Matteo Sanfilippo, a cura di, *Stati Uniti e Italia nel nuovo scenario internazionale 1898-1918*, Gangemi, Roma 2012, p. 23.

17 Theodore Roosevelt, *An Autobiography*, 1913, cap. XV, <https://www.gutenberg.org/cache/epub/3335/pg3335-images.html#link2HCH0015>.

18 Fiorentino, “Ambasciatori e aristocratici”, cit., p. 30.

te dalla Gran Bretagna, l'Italia rappresentava una sorta di testa di ponte diplomatica "per sondare gli umori di altri sovrani europei, in particolar modo del Kaiser", dinanzi alle principali crisi di inizio Novecento, come la guerra russo-giapponese o i contrasti striscianti tra Francia e Germania a proposito del destino del Marocco. Proprio per sanare la nuova tensione franco-tedesca che rischiava di diventare un nuovo conflitto europeo, nel 1906 l'ambasciatore White, vero e proprio pupillo del Presidente Roosevelt,¹⁹ recitò un ruolo da protagonista nella conferenza di Algeciras: giocando di sponda con il delegato italiano, l'ex ministro degli esteri Emilio Visconti Venosta, White riuscì a limitare le aspirazioni della Germania, che, a causa delle sue continue rivendicazioni in Africa e in Asia, per l'amministrazione statunitense "rappresentava [...] il fattore più preoccupante della politica internazionale".²⁰

Mentre Meyer e White si concentrarono soprattutto sulle relazioni diplomatiche per il mantenimento dell'equilibrio globale, l'ambasciatore Griscom dedicò buona parte delle sue attività alla questione dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti. Fin dalle settimane immediatamente successive al suo insediamento del marzo 1907, Griscom lavorò alla stesura di "un nuovo trattato sulla naturalizzazione poiché uno dei problemi sempre più frequenti che l'Italia poneva era la politica verso quegli emigrati che al loro rientro o dopo brevi soggiorni nel paese venivano arrestati e costretti ad *[sic]* essere arruolati nell'esercito dopo un periodo in prigione".²¹

Nel 1912, Woodrow Wilson vinse le elezioni presidenziali. Un anno dopo Thomas Nelson Page fu nominato ambasciatore in Italia. L'arrivo di Wilson alla Casa Bianca ebbe un impatto anche per quanto riguardava la selezione del rappresentante da destinare a Roma: se prima Roosevelt e poi anche il suo successore repubblicano, l'ex governatore provvisorio di Cuba William H. Taft, avevano optato per inviare in Italia funzionari di carriera, il nuovo capo di Stato decise di chiamare per quell'incarico un uomo di cultura, l'avvocato-scrittore della vecchia scuola tardo-romanico sudista Thomas Nelson Page.²²

19 Roosevelt, *An Autobiography*, cit., cap. X, <https://www.gutenberg.org/cache/epub/3335/pg3335-images.html#link2HCH0010>.

20 Fiorentino, "Ambasciatori e aristocratici", cit., p. 40.

21 Ivi, p. 44.

22 Si veda Daniele Fiorentino, "La comunità americana a Roma durante la guerra", in Benadusi, 1917, cit., p. 57.

Originario della Virginia (proprio come Wilson) e letterato non sempre apprezzato,²³ Page e il suo operato sono stati esaminati da Liliana Saiu in un notevole volume risalente ormai a una ventina d'anni fa. Al pari dell'orientamento metodologico adoperato da Fiorentino, anche Saiu ha abbracciato una prospettiva americana, focalizzata cioè a discutere soprattutto le percezioni statunitensi nei confronti dell'Italia. L'analisi dell'operato di Page nel quinquennio 1914-1918 ha dunque permesso alla studiosa di evidenziare alcune incomprensioni nel rapporto tra Roma e Washington che avrebbero poi avuto il loro epilogo durante la Conferenza di pace di Parigi.²⁴

In effetti, gli equivoci sorsero fin dai giorni immediatamente precedenti allo scoppio della Grande guerra. Nonostante i rapporti tra i due paesi fossero migliorati dopo le incomprensioni generate dalla guerra italo-turca, nel luglio 1914 Page si diceva perplesso nel dover "constatare quanto poco qui in Italia si conosca dell'America, della nostra posizione e delle nostre relazioni con altre parti dell'emisfero occidentale". Peraltro, proseguiva ancora l'ambasciatore, "nella classe dirigente italiana" non vi era "interesse alcuno verso l'America", eccezion fatta per quel "raccolto di dollari" che i lavoratori italo-americani mandavano "a casa".²⁵ Ancora nel 1916, di fronte al fortissimo scetticismo italiano nei confronti del progetto anglofrancese di uno sbarco in Montenegro per sottrarlo al controllo austriaco, Page avrebbe ribadito i suoi dubbi dinanzi al governo di Roma, il cui atteggiamento gli pareva – non a torto – "molto egoista".²⁶

Come la storiografia ha abbondantemente rilevato, anche in tempi tutto sommato recenti, un altro momento per testare il rapporto tra i due paesi negli anni della Grande guerra è rappresentato dall'elaborazione del progetto politico globale wilsoniano.²⁷ In linea con quanto sottolineato anche da Gordon Haywood nella sua biografia di Sidney Sonnino,²⁸ Saiu ha evidenziato i dubbi di Page nei riguardi

23 Per Arthur S. Link, cui si deve, tra le altre cose, la pubblicazione integrale dei *Papers of Woodrow Wilson*, Page altro non era che "un romanziere di second'ordine". In *Wilson, the New Freedom*, Princeton University Press, Princeton 1956, p. 102.

24 Si veda Patrick O. Cohrs, *The New Atlantic Order: The Transformation of International Politics, 1860-1933*, Cambridge University Press, Cambridge 2022, pp. 579 e sg.

25 Liliana Saiu, *Stati Uniti e Italia nella Grande guerra 1914-1918*, Olschki, Firenze 2003, p. 20.

26 Ivi, p. 39.

27 Per un'altra sintesi complessiva della letteratura storica su Wilson e wilsonismo, si veda Daniele Fiorentino, "Wilson, wilsonismo e l'internazionalismo liberale", *Contemporanea*, 1 (2019), pp. 153-163.

28 Gordon A. Haywood, *Failure of a Dream: Sidney Sonnino and the Rise and Fall of Liberal Italy, 1847-1922*, Olschki, Firenze 1999, pp. 463-66.

del ministro degli esteri italiano, reo, a suo avviso, di non aver voluto nascondere “i leggeri moti di dissenso” dopo aver letto la nota di pace di Wilson del 18 dicembre 1916.²⁹

Pur contemplando fasi e protagonisti differenti, Fiorentino e Saiu si mossero all'interno di una prospettiva decisamente statunitense. Fu invece Gerardo Nicolosi a riflettere sulla dimensione italiana nelle relazioni tra i due paesi, esaminando le scelte e le azioni di Vincenzo Macchi di Cellere, rappresentante italiano a Washington. Entrato nel 1889 a far parte del personale diplomatico del Ministero degli esteri, Macchi di Cellere dal 1907 al 1911 guidò l'ambasciata di Buenos Aires, dove si adoperò soprattutto “in aiuto della colonia italiana, avversata da un clima poco favorevole”.³⁰ Nell'ottobre del 1914, a guerra ormai scoppiata, venne inviato negli Stati Uniti, non nascondendo i timori di essere stato destinato a una sede diplomatica di secondaria importanza: a suo parere, infatti, il rischio era di agire non tanto nel contesto di “una vera e propria missione politica”, quanto al massimo da “organo rappresentativo o decorativo del Commissariato dell'Emigrazione”.³¹

Abbracciando una prospettiva diametralmente opposta rispetto a quella di Saiu, Nicolosi ha analizzato lo scetticismo di Macchi di Cellere nei confronti della Casa Bianca e “della quasi assoluta ignoranza che esisteva in America sulla guerra italiana e sulle sue ragioni”.³² Oltre a ciò, c'è un altro aspetto da sottolineare: mentre il ministro degli esteri Sidney Sonnino “non nutriva grande fiducia nella propaganda di guerra”,³³ stando a quanto osservato anche da Haywood nel suo già menzionato studio,³⁴ a Macchi di Cellere non sfuggiva l'importanza di ricorrere a quella tecnica per promuovere la causa italiana tra gli americani.³⁵ In sostanza, a differenza dei principali esponenti della diplomazia europea, l'ambasciatore aveva compreso la centralità della cura dell'opinione pubblica nell'approccio internazionale di Wilson.³⁶ Secondo quanto annotato da Nicolosi, questa

29 Saiu, *Stati Uniti e Italia*, cit., p. 55.

30 Gerardo Nicolosi, “Macchi di Cellere, Vincenzo”, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2007, p. 12.

31 Gerardo Nicolosi, “La diplomazia italiana in America dalla neutralità all'intervento”, in Benadusi, 1917, cit., p. 44.

32 Ivi, p. 45.

33 Ivi, p. 47.

34 Haywood, *Failure of a Dream*, cit., pp. 469-70.

35 Nicolosi, “La diplomazia italiana in America dalla neutralità all'intervento”, cit., p. 47.

36 Sull'importanza, talvolta eccessiva, dell'opinione pubblica nella visione wilsoniana, si veda

differenza di vedute dimostra la sottovalutazione, da parte di Sonnino, degli Stati Uniti quale “fattore che avrebbe in qualche modo potuto influire sulle sorti del conflitto”.³⁷

Pur speculari, i lavori di Saiu e Nicolosi consentono, soprattutto se letti complessivamente, di fare luce sulle difficili relazioni tra Italia e Stati Uniti durante la Conferenza di pace di Parigi. In quelle settimane Macchi di Cellere, che già in precedenza “non aveva avuto una buona impressione di Wilson”,³⁸ faticò notevolmente nel promuovere la linea italiana (cioè, per sintetizzare, “Patto di Londra più Fiume”), in quanto non coerente con i progetti wilsoniani per il dopoguerra, compresa la definizione dell’Adriatico.³⁹ Insomma, Stati Uniti e Italia non potevano essere più distanti: Wilson, dimostrandosi una volta di più pronto anche a una rottura con una potenza alleata quale l’Italia, con l’appello del 23 aprile 1919 decise di rivolgersi direttamente alla popolazione italiana con tutte le conseguenze che questa azione avrebbe a sua volta generato.⁴⁰

La ricezione ideologico-culturale

Una seconda prospettiva per esplorare le relazioni tra Italia e Stati Uniti durante la Grande guerra riguarda la dimensione ideologico-culturale. All’interno di questa macro-categoria rientrano senz’altro i lavori, come quello di Mauro Canali, che si sono soffermati sulle reazioni dei giornalisti americani dinanzi alle varie fasi del conflitto, facendo luce sui principali corrispondenti e sulle loro specifiche posizioni.⁴¹ In questa tipologia devono essere necessariamente inclusi anche gli studi

Raffaella Baritono, “Woodrow Wilson e il secolo americano”, in Agostino Bistarelli e Roberto Pertici, a cura di, 1917. *Un anno un secolo*, Viella, Roma 2019, p. 34.

37 Nicolosi, “La diplomazia italiana in America dalla neutralità all’intervento”, cit., p. 48.

38 Ivi, p. 49.

39 Si veda in generale, Marina Cattaruzza, *L’Italia e il confine orientale, 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2007, ma anche la valida sintesi di Giovanni Bernardini, *Parigi 1919. La Conferenza di pace*, il Mulino, Bologna 2019.

40 A proposito di questa peculiarità dell’approccio wilsoniano, si veda John Milton Cooper Jr., *Breaking the Heart of the World: Woodrow Wilson and the Fight for the League of Nations*, Cambridge University Press, Cambridge 2001. Per quanto riguarda invece l’“appello agli italiani”, si veda Daniela Rossini, *L’America riscopre l’Italia. L’Inquiry di Wilson e le origini della Questione Adriatica 1917-1919*, Edizioni Associate, Roma 1992, così come, della medesima autrice, “La delegazione americana e l’Italia a Parigi: retroscena dell’appello di Wilson agli italiani, aprile 1919”, in Pier Luigi Ballini e Antonio Varsori, a cura di, *1919-1920. I trattati di pace e l’Europa*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2020, pp. 247-68.

41 Si veda Mauro Canali, *La scoperta dell’Italia. Il fascismo raccontato dai corrispondenti americani*, Marsilio, Venezia 2017, pp. 25-55.

volti a esaminare l'impatto dell'immagine dell'America in Italia (e viceversa), l'attività dei vari organismi propagandistici statunitensi nei differenti settori dell'opinione pubblica nostrana, così come la finalità e i metodi della presenza americana in Italia negli anni del conflitto.

Fu probabilmente John P. Diggins a tracciare la rotta interpretativa fin dal 1972 sulle reciproche e vicendevoli ricezioni di Italia e Stati Uniti, discutendo le reazioni oltreoceano dinanzi all'ascesa del fascismo italiano. Come Diggins aveva "cercato di esaminare lo storico incontro tra due culture politiche", quella americana e quella italo-fascista, così gli studiosi che hanno analizzato le immagini reciproche di Usa e Italia durante la Grande guerra, hanno provato a contemplare questa duplice dimensione.⁴²

Lo schema binario di Diggins è stato più volte riutilizzato e riadattato, a partire da Rossini nel suo già menzionato volume. Se però ci si sofferma sulla dimensione più propriamente ideologica, senza in ogni caso rinunciare alla chiave interpretativa della ricezione dei progetti americani in Italia nel corso del primo conflitto mondiale, un momento effettivamente cruciale coincise con l'accoglienza riservata nel Regno d'Italia al discorso wilsoniano del New Lillard. Rifacendosi alle tesi avanzate da Thomas Knock,⁴³ sempre Saiu ha sostenuto che quell'intervento, illustrato dal presidente americano il 27 maggio 1916 di fronte alla prima assemblea nazionale della League to Enforce Peace, si distinse "per eccezionalità di contenuti, per ampiezza di obiettivi e anche per audacia".⁴⁴ Lo fu perché in quella circostanza Wilson delineò il proposito "della creazione della Società delle Nazioni, i principi di una pace duratura e la garanzia di collaborazione degli Stati Uniti".⁴⁵

L'iniziativa wilsoniana non incontrò grandi consensi tra gli attori politici italiani. Allo scetticismo del *Corriere della Sera* e dell'*Avanti!*, che di fatto si limitarono a esprimere posizioni attendiste,⁴⁶ corrispose il silenzio di Sonnino e, soprattutto, la chiusura di Macchi di Celere. Per quest'ultimo, si trattava soprattutto di una "speculazione elettorale diretta ad accattivarsi le simpatie e i voti dei tedeschi", così

42 John P. Diggins, *L'America, Mussolini e il fascismo*, Laterza, Roma - Bari 1982 (1972), p. xi.

43 Si veda Thomas J. Knock, *To End All Wars: Woodrow Wilson and the Quest for a New World Order*, Princeton University Press, Princeton 2019 (1992), pp. 76-77.

44 Saiu, *Stati Uniti e Italia*, cit., p. 27.

45 Ivi, p. 29.

46 A conferma di ciò, si veda Giovanni Amendola, "L'America di fronte ai belligeranti", *Corriere della Sera*, 30.05.1916; "Un discorso di Wilson", *Avanti!*, 15.06.1916.

che il presidente potesse conquistarsi un congruo numero di consensi in una numerosa e importante comunità oltreoceano.⁴⁷

Le premesse non erano certamente ottimali per una diffusione del messaggio wilsoniano in Italia. Nel 1979 Akira Iriye aveva esortato a considerare “le relazioni internazionali” quali vere e proprie “relazioni interculturali”: in pratica, spiegava con chiarezza, “le relazioni internazionali sono interazioni tra sistemi culturali”.⁴⁸ Rifacendosi espressamente a questa lezione, Rossini ha esaminato le modalità con cui il governo statunitense cercò di diffondere in Italia il messaggio wilsoniano facendo ampissimo ricorso alla propaganda, protagonista della “scena politica”.⁴⁹ Su questa stessa lunghezza interpretativa si posiziona un ben più recente contributo di Dario Fazzi il quale, attraverso il prisma della propaganda statunitense nell’Italia della Grande guerra, ha esaminato le percezioni, corrette ed errate, degli americani nei confronti del nostro paese.⁵⁰

Come notato già nel 1916 da Guglielmo Ferrero, sembrava che per combattere in un conflitto che era divenuto, a tutti gli effetti, di massa, gli eserciti dovessero assomigliare a “milioni di baionette in cerca di un’idea”.⁵¹ Per colmare il vuoto individuato da Ferrero, gli Stati Uniti svilupparono una efficientissima macchina propagandistica, il cui successo, secondo quanto notato sempre da Rossini, non doveva essere ascritto “solo alla ricchezza ed efficacia dei mezzi impiegati, ma anche ai crescenti bisogni ideologici delle masse civili e combattenti italiane e al mito dell’America”.⁵² Pochi giorni dopo il messaggio con cui Wilson aveva annunciato l’entrata in guerra del suo paese, venne promossa, sempre dal Presidente, la costituzione del Committee on Public Information (CPI), con l’obiettivo esplicito di “sostenere [...] e [...] rivendicare i principi a lui cari”.⁵³ Al di là delle molteplici interpretazioni che gli storici hanno dato di quell’iniziativa,⁵⁴ un dato mi pare emerga con chiarezza: per quanto

47 Saiu, *Stati Uniti e Italia*, cit., p. 45.

48 Akira Iriye, “Culture and Power: International Relations as Intercultural Relations?”, *Diplomatic History*, 2 (1979), pp. 115-28, qui p. 115.

49 Rossini, *Il mito americano nell’Italia della Grande guerra*, cit., p. ix.

50 Dario Fazzi, “Tone-Deaf Propaganda: American Perceptions and Misperceptions of Italy during the Great War”, *Contemporary European History*, 2 (2025), pp. 246-57.

51 Così ripresa da Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L’Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. I, il Mulino, Bologna 1991, p. 56.

52 Rossini, *Il mito americano nell’Italia della Grande guerra*, cit., p. ix.

53 Knock, *To End All Wars*, cit., p. 133.

54 Tra le numerose riflessioni che meriterebbero essere menzionate, Ferdinando Fasce ha sostenuto

riguardava lo specifico contesto del nostro paese (e il ragionamento potrebbe senz'altro essere esteso anche agli altri stati dell'Intesa), la campagna propagandistica statunitense giocò un ruolo decisivo nel favorire "l'ascesa dell'astro di Wilson in Italia".⁵⁵

Il CPI ebbe un ruolo cruciale nel complesso meccanismo propagandistico messo a punto dalla Casa Bianca, soprattutto nel "fomentare l'entusiasmo popolare per la guerra".⁵⁶ Altrettanto rilevanti furono, però, la Young Men's Christian Association e, forse in misura ancora maggiore, l'American Red Cross: al di là delle attività più propriamente assistenziali per i soldati al fronte, l'ARC, come giustamente rileva sempre Rossini, ha contribuito ad accrescere il "mito americano" assistendo "centinaia di istituzioni locali italiane, comitati, organizzazioni municipali e associazioni private", spesso mescolandosi con la "propaganda".⁵⁷ Grazie agli sforzi di queste organizzazioni, decisive nel promuovere l'immagine americana e nell'accrescere la popolarità di Wilson, "gli italiani cominciarono a giocare a pallacanestro, ad appassionarsi ai film americani e a mangiare *chewing gum*".⁵⁸

La storiografia esorta a scorgere i propositi politici dietro a quell'insieme di attività solo apparentemente culturali. Nel contesto del biennio 1917-1918 e del duello, anzitutto ideologico, tra Wilson e Lenin,⁵⁹ il seguito del Presidente americano, per lo meno a detta di questa specifica branca delle ricerche sulla ricezione culturale-ideologica del messaggio statunitense in Italia,⁶⁰ svolse una funzione importante, se non decisiva, "nel prevenire la rivoluzione che avrebbe potuto seguire la sconfitta di Caporetto".⁶¹

la rilevanza del CPI nel plasmare la cultura pubblica degli Stati Uniti in "Advertising America, Constructing the Nation: Rituals of the Homefront During the Great War", *European Contributions to American Studies*, 44 (2000), pp. 161-74.

55 Rossini, *Il mito americano nell'Italia della Grande guerra*, cit., p. 87.

56 John Milton Cooper Jr., *Woodrow Wilson: A Biography*, Vintage, New York 2009, p. 392.

57 Daniela Rossini, "The Activity and Influence of the American Red Cross in Italy during and after World War One (1917-1919)", *European Review of History: Revue européenne d'histoire*, 5 (2023), pp. 685-704, qui p. 688. Sempre su questo tema, si veda anche, della stessa autrice, "Wilson's Parallel Diplomacy: The American Red Cross and Italian Public Opinion, 1917-1919", in Antonio Varsori e Benedetto Zaccaria, a cura di, *Italy in the New International Order 1917-1922*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2020, pp. 89-112.

58 Rossini, *Il mito americano nell'Italia della Grande guerra*, cit., p. 110.

59 Oltre al già citato volume di Mayer in apertura di questo contributo, si veda Adam Tooze, *The Deluge: The Great War and the Remaking of Global Order*, Penguin, London - New York 2014, pp. 109 e sg.

60 Si veda Piero Melograni, *Storia politica della Grande guerra, 1915-1918*, Laterza, Bari 1972, pp. 520-60.

61 Daniela Rossini, "Woodrow Wilson e la propaganda anti-bolscevica in Italia nel 1917-18", *Memoria e ricerca*, 3 (2017), pp. 487-506, qui p. 490.

A considerare la disfatta militare quale effettivo *turning point* nella condotta degli Usa verso l'Italia è stato, oltre a Rossini, anche Louis John Nigro, a detta del quale la Casa Bianca interpretò la disfatta dell'esercito italiano degli ultimi giorni dell'ottobre del 1917 alla stregua di un fallimento della volontà e del morale nazionale, piuttosto che come un "rovescio militare". Trattandosi di un problema soprattutto di natura ideale, Washington decise di reagire "diplomaticamente con una campagna di propaganda volta a sostenere il morale italiano e a incoraggiare le forze politiche democratiche favorevoli a combattere fino alla vittoria e a un accordo di pace secondo le linee tracciate dal Presidente americano".⁶² Finalizzata a promuovere un messaggio, quello wilsoniano, con una chiara matrice culturale e ideologica dall'evidente prospettiva globale, la propaganda statunitense perseguiva un obiettivo politico ben tangibile: convertire i diversi attori pubblici italiani alla *New Diplomacy* wilsoniana, che aveva nella costruzione della Società delle Nazioni il proprio assunto più noto ma non certamente l'unico.

L'Italia e l'impatto politico del wilsonismo

Il terzo ed ultimo filone di questa ricostruzione, cioè gli studi dedicati alla dimensione più propriamente politica dei rapporti tra Italia e Stati Uniti durante la Prima guerra mondiale, è forse quello di più antico concepimento. Nulla di così sorprendente, in verità: se si accetta la tesi, che circolava fin dall'inizio del secolo, del Novecento quale secolo americano, allora è piuttosto logico che principi e spunti politici dichiaratamente americani potessero cominciare a circolare al di qua dell'Oceano, diventando così oggetto di dibattito anche da parte di soggetti (governi, leadership partitiche, esponenti intellettuali) europei.

Alla luce dell'incontrovertibile protagonismo di Wilson, fare i conti con questo specifico settore storiografico vuol dire rapportarsi con il wilsonismo quale progetto politico globale, non dimenticando però una premessa importante a suo tempo sottolineata da John Milton Cooper: bisogna sempre ricordare la differenza sostanziale fra le

62 Louis J. Nigro Jr., *The New Diplomacy in Italy. American Propaganda and U.S.-Italian Relations, 1917-1919*, Peter Lang, New York 1999, p. 9.

scelte politiche del presidente americano dal percorso, talvolta ambivalente e contraddittorio, del wilsonismo quale proposta politica.⁶³

Ancor prima di Arno Mayer, i cui studi sulla diffusione politica dei propositi wilsoniani restano tutt'oggi centrali, nel 1957 Victor Mamatey (storico americano cresciuto a Bratislava) produsse le sue indagini pionieristiche sul ruolo dei progetti del capo della Casa Bianca nella trasformazione dell'Est-europeo all'indomani della Grande guerra, un tema che è stato recentemente rinverdito da Larry Wolff, che è arrivato a formulare una tesi quanto mai significativa.⁶⁴ Nonostante le limitate conoscenze di Wilson e del suo staff circa l'Europa orientale, cui cercò di porre rimedio anche con l'insediamento dell'*Inquiry*, alla fine la mappa di quella porzione del continente europeo "riflette ancora oggi la problematica preoccupazione di Wilson di definire un complesso di stati nazionali che si intersecano tra loro".⁶⁵

A partire dagli anni Settanta, Klaus Schwabe indagò a fondo sui legami tra wilsonismo e mondo politico tedesco nel biennio 1918-1919.⁶⁶ Quasi a richiamare questo filone, nel 2019 un altro storico tedesco, Eckart Conze, ha esaminato, nel contesto di un'ampia ricerca sulle conseguenze del trattato di Versailles sulla politica europea, l'impatto del wilsonismo sulla Germania imperiale. Per Wilson, scrisse Conze rifacendosi a Schwabe, i tedeschi, che non avevano fatto mistero di volersi rifare ai Quattordici punti, "erano diventati [...] 'il partner segreto'", da adoperare nel caso in cui fosse stato necessario forzare la mano con Francia e Gran Bretagna.⁶⁷ Sempre a proposito della ricezione extra-americana del wilsonismo, una nuova vitalità

63 Su questo punto rimando al mio volume *"Per la pace del diritto". Woodrow Wilson e la sua eredità, dalla Grande Guerra allo shock della globalizzazione*, Carocci, Roma 2022, pp. 21-43; e a John Milton Cooper Jr., "Making a Case for Wilson", in John Milton Cooper Jr., a cura di, *Reconsidering Woodrow Wilson: Progressivism, Internationalism, War, and Peace*, John Hopkins University Press, Baltimore 2008, pp. 21-22.

64 A conferma di quanto qui sostenuto, si veda Patrizia Dogliani *Internazionalismo e transnazionalismo all'indomani della Grande guerra*, il Mulino, Bologna 2020, pp. 111-138; e Victor S. Mamatey, *The United States and East Central Europe, 1914-1918: A Study in Wilsonian Diplomacy and Propaganda*, Princeton University Press, Princeton 1957.

65 Si veda in generale, Lawrence E. Gelfand, *The Inquiry. American Preparations for Peace: 1917-1919*, Yale University Press, New Haven - London, 1963; e Larry Wolff, *Woodrow Wilson and the Reimagining of Eastern Europe*, Stanford University Press, Stanford 2020, p. 14.

66 Si veda Klaus Schwabe, *Deutsche Revolution und Wilson-Frieden. Die amerikanische und deutsche Friedensstrategie zwischen Ideologie und Machtpolitik 1918/19*, Droste Verlag, Düsseldorf 1972; Id., *Woodrow Wilson, Revolutionary Germany, and Peacemaking 1918/1919: Missionary Diplomacy and the Realities of Power*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1985.

67 Eckart Conze, 1919. *La grande illusione: dalla pace di Versailles a Hitler. L'anno che cambiò la storia del Novecento*, Rizzoli, Milano 2018, p.127.

storiografica si è sviluppata nel corso degli anni Novanta. In questo decennio, in una fase di apparente riscoperta del multilateralismo dopo la contrapposizione bipolare della Guerra fredda, l'attenzione sulla ricezione del *grand design* wilsoniano al di fuori degli Stati Uniti si è ampliata grazie soprattutto ad alcuni studiosi americani.⁶⁸

Se questo, in estrema sintesi, è il quadro relativo al continente europeo, la cui analisi potrà venire ulteriormente ampliata anche considerando fortune e sfortune del wilsonismo nell'area mediterranea,⁶⁹ per esaminare le reazioni dei numerosi protagonisti della politica italiana dinanzi all'ascesa degli Stati Uniti quale attore politico globale nei primi due decenni del Novecento, è il caso di ribadire – quasi a mo' di premessa – quanto già più volte sostenuto nel corso di questo articolo. Ovvero, che anche per quanto concerne gli impatti italiani del wilsonismo, restano tuttora imprescindibili le argomentazioni di Mayer, condensate nei due volumi dedicati agli anni compresi tra la fine della Grande guerra e l'immediato primo dopoguerra, rispettivamente *Political Origins of the New Diplomacy: 1917-1918* e *Politics and Diplomacy of Peacemaking: Containment and Counterrevolution at Versailles: 1918-1919*.

L'ascendente di Wilson in Italia tra guerra e immediato dopoguerra era stato già colto “a caldo” da Gioacchino Volpe e Angelo Tasca.⁷⁰ Tuttavia, i primi a ragionare su questi temi dalla prospettiva specifica del Regno d'Italia sono stati due studiosi che, pur partendo da motivazioni differenti e con approcci metodologici dissimili, hanno cercato di analizzare l'avvento del fascismo in Italia, cioè Renzo De Felice e Roberto Vivarelli. Non si sta certo affermando che De Felice e Vivarelli abbiano analizzato organicamente le ricadute dei progetti americani nella politica italiana a cavallo tra Grande guerra e immediato dopoguerra. Tuttavia, nel contesto dei loro studi sull'ascesa di Mussolini e del fascismo, Wilson, al pari di Lenin e del suo progetto d'internazionalismo proletario-bolscevico, fu presentato nelle vesti di uno “dei due punti di riferimento nuovi, in un certo qual senso convergenti, ai quali, a scadenza più o meno breve e sia pure con diverse motivazioni, sia i popoli, sia i partiti, sia i governi non avreb-

68 Si veda David Steigerwald, “The Reclamation of Woodrow Wilson?”, *Diplomatic History*, 1 (1999), pp. 79-99; Lloyd E. Ambrosius, *Wilsonianism: Woodrow Wilson and His Legacy in American Foreign Relations*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2002.

69 Si veda in particolare, Fuentes Codera, *Wilsonianism*, cit.

70 Si veda Gioacchino Volpe, *Fra storia e politica*, De Alberti, Roma 1924; Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dall'armistizio alla marcia su Roma*, Neri Pozza, Vicenza 2021 (1938).

bero potuto sottrarsi, traendo necessariamente da essi una nuova valutazione della guerra e soprattutto dei suoi sbocchi successivi".⁷¹

De Felice ha ragionato sulle trasformazioni provocate dal wilsonismo nel dibattito politico italiano, ponendole in connessione con quel mutamento complessivo da cui poi sarebbe emersa la proposta politica di Mussolini, il quale, dopo essere stato un wilsoniano, oltretutto *ad hoc*, decise di boicottare il Presidente americano perché non era disponibile a "consacrare i *diritti* dell'Italia".⁷² Fu invece Vivarelli a formulare, con buona probabilità, la prima riflessione organica sulla reazione degli attori politici nostrani dinanzi ai principi wilsoniani. Oltre alle dichiarazioni di formale accettazione da parte degli esponenti governativi, dietro alle quali si poteva evincere una certa ritrosia soprattutto di Sonnino, divenuto nel frattempo il portavoce della "difesa ad oltranza del Patto di Londra",⁷³ fin dalla primavera del 1917 i programmi di provenienza statunitense avevano reso evidente "esiguità [...] ed incertezza" del "fronte democratico interventista". Il principale esponente di ques'ultimo, Leonida Bissolati, si era convinto, "sin dal novembre 1914, della necessità di rinunciare alla Dalmazia in omaggio al principio di nazionalità".⁷⁴ Anche se Vivarelli ha forse esagerato nel sopravvalutare "l'atteggiamento ostile del Partito socialista",⁷⁵ è senz'altro vero che lo scarso seguito dell'interventismo democratico avrebbe alla fine impedito al wilsonismo di ampliare i suoi consensi nel contesto politico e sociale nostrano, finendo per mostrare il fianco "intorno al problema fondamentale della nostra politica estera e del nostro programma di pace: la questione adriatica".⁷⁶

Oltre a favorire l'avvio del dibattito storiografico sulla relazione tra wilsonismo, politica italiana e ascesa del fascismo, sui nessi tra progetti americani per il dopoguerra, condotta del governo italiano e crisi dell'interventismo democratico, così come la riflessione più generale sull'atteggiamento del nostro paese dinanzi alla dissoluzione dell'Austria-Ungheria,⁷⁷ gli studi di Mayer hanno dato impulso

71 Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario: 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965, p. 364.

72 Ivi, p. 484.

73 Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande guerra alla marcia su Roma*, vol. I, il Mulino, Bologna 1991 (1967), p. 200.

74 Leo Valiani, *Il trauma dell'intervento: 1914/1919*, Vallecchi, Firenze 1968, p. 258.

75 Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., p. 150.

76 Ivi, p. 153.

77 Si veda, a questo proposito, il classico Leo Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1966, e anche il più recente Paul Miller e Claire Morelon, a cura di, *Embers of Empire: Con-*

anche alla letteratura relativa alla storia più propriamente politica dell'impatto di Wilson e degli Stati Uniti sui diversi attori politici italiani nella complicatissima fase tra guerra e dopoguerra.⁷⁸

Per quanto riguarda il variegato mondo liberale, al di là degli accenni al sostanziale ostracismo di Sonnino evidenziati anche dai lavori più propriamente incentrati sul *coté* diplomatico-culturale, il quadro non potrebbe dirsi completo se non fossero menzionati gli studi sul ministro delle finanze dell'esecutivo di Vittorio Emanuele Orlando, e cioè Francesco Saverio Nitti, "spesso chiamato 'l'Americano'",⁷⁹ a causa dei suoi numerosi contatti oltreoceano.⁸⁰ Sonnino, come si è già sostenuto, aveva una visione delle relazioni internazionali agli antipodi rispetto a Wilson. L'esatto opposto di Nitti, che però nonostante l'accoglienza positiva ricevuta dalla sua nomina, non poté agire nella prospettiva sperata "dalle delegazioni delle grandi potenze, che lo ritenevano più ragionevole di Orlando".⁸¹ Dimessosi nel gennaio del 1919 anche perché contrario alla linea di politica estera assunta in vista della Conferenza di pace,⁸² sei mesi dopo, nelle nuove vesti di Presidente del consiglio, Nitti fu "costretto a proclamare l'intenzione di difendere il patto di Londra".⁸³ Al peggioramento del rapporto tra Wilson e Nitti seguì la fine di quel progetto di "alleanza stabile tra i due paesi che Nitti aveva auspicato sin dalla sua adesione alla mobilitazione bellica".⁸⁴

Oltre agli effetti della condotta wilsoniana sulle diverse tendenze del liberalismo italiano, il Psi ha rappresentato, per lo meno dalla pubblicazione nel 1965 del volume di Gaetano Arfè sulla storia del socialismo italiano,⁸⁵ un prisma adoperato dagli storici per valutare le ricadute dei progetti del presidente americano sulla politica italiana.

Il concetto di "semplice" ostilità adoperato da Vivarelli deve però

tinuity and Rupture in the Habsburg Successor States after 1918, Berghahn Books, New York-Oxford 2018.

78 Si veda Mayer, *Political Origins of the New Diplomacy*, cit., pp. 388-89.

79 Tooze, *The Deluge*, cit., p. 176.

80 In generale su questa dimensione anche ideologica, si veda Michele Cento, *Tra capitalismo e amministrazione. Il liberalismo atlantico di Nitti*, il Mulino, Bologna 2017.

81 Robert Gerwarth, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra, 1917-1923*, Roma-Bari, Laterza 2016, p. 221.

82 Per approfondire questa questione, si veda Francesco Barbagallo, *Francesco Saverio Nitti*, UTET, Torino 1984, pp. 284 e sg.

83 Paolo Varvaro, *Nitti e la decadenza dell'Italia*, Tab, Roma 2024, p. 135.

84 Ivi, p. 136.

85 Si veda Gaetano Arfè, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Einaudi, Torino 1965, p. 229; Paolo Mattera, *Storia del Psi 1892-1994*, Carocci, Roma 2010, p. 65 e p. 77.

essere sfumato. In effetti, come suggerito, primo tra gli altri, da Bruno Tobia, non a tutti i militanti socialisti dispiacevano i progetti di pace di Wilson. Fin dal dicembre del 1916, quindi dopo aver letto i contenuti della nota di pace, Filippo Turati aveva sostenuto che il Presidente americano si era posto in piena continuità con le posizioni assunte dai socialisti nel corso delle conferenze di Zimmerwald e Kienthal.⁸⁶ In tempi più recenti, poi, ci si è soffermati forse con maggior convinzione sul declino del “mito americano” nel Psi nel periodo compreso tra la fine del 1918 e la metà del 1919. Nel farlo, l’accento è stato posto su alcune specifiche scelte compiute da Wilson: su tutte, la natura eccessivamente compromissoria della pace siglata con la Germania il 28 giugno 1919, così come la scarsa attenzione al tema dell’autodeterminazione dei popoli.⁸⁷

Un discorso per certi versi simile può essere fatto per i popolari. Nel gennaio 1918, quando non erano ancora riuniti in una forza politica organizzata, manifestarono la loro soddisfazione nei confronti dei Quattordici punti, assimilabili, secondo quanto sostenuto da Federico Mazzei, “alle istanze dell’internazionalismo cattolico che rifiutava i calcoli di potenza e gli imperativi di grandezza nazionale della cultura nazionalista”.⁸⁸ Al pari di quanto avvenuto con i socialisti, il cui assenso nei confronti dei Quattordici punti era da ricondurre alle precedenti formulazioni di fronte al conflitto, per i cattolici la propensione wilsoniana nasceva dalla sintonia fra il messaggio del presidente americano e l’antimilitarismo della nota diplomatica emanata da Benedetto XV il 1 agosto 1917.⁸⁹ In sostanza, per richiamare quanto osservato da don Ernesto Vercesi, l’ispiratore della politica estera del futuro Partito popolare, “Wilson” non era “soltanto Wilson”, ma era anche “un po’ il programma di Benedetto XV sulla pace giusta e duratura”: pertanto, i cattolici non potevano che sostenerne

86 Vedasi Bruno Tobia, “Il Partito socialista italiano e la politica di Woodrow Wilson (1916-1919)”, *Storia contemporanea*, 2 (1974), pp. 275-303.

87 Su questi temi segnalo i miei contributi: “Wilsonismo e socialismo europeo: alcune note sul caso del socialismo italiano (1917-1919)”, *Italia contemporanea*, 293 (2020), pp. 99-120; “Woodrow Wilson, Italian Socialists and the Self-Determination Principle during the Paris Conference”, *Journal of Modern Italian Studies*, 25 (2020), pp. 508-27.

88 Federico Mazzei, “L’America vista dai popolari”, in Benadusi, a cura di, 1917, cit., p. 100.

89 Sui progetti di pace sviluppati dalla Santa Sede, si veda, tra gli altri, Giorgio Rumi, a cura di, *Benedetto XV e la pace – 1918*, Morcelliana, Brescia 1990; John Pollard, *The Unknown Pope: Benedict XV (1914-1922) and the Pursuit of Peace*, G. Chapman, London 1999; Giovanni Cavagnini e Giulia Grossi, a cura di, *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell’inutile strage*, direzione di Alberto Mello-ni, il Mulino, Bologna 2017.

i tentativi e la visione.⁹⁰ La tendenza sarebbe mutata radicalmente a guerra conclusa: non appena il presidente americano dimostrò di non voler affatto discutere il ruolo predominante dell'Occidente, la sua stella iniziò a eclissarsi anche tra i popolari, per poi spegnersi del tutto a seguito dell'appello agli italiani del 23 aprile 1919.⁹¹

Con quel messaggio Wilson aveva dichiarato che Fiume doveva servire da "sbocco e ingresso del commercio non dell'Italia, bensì delle terre a Nord-Est di quel porto", ossia "Ungheria, Boemia, Romania e gli altri stati del nuovo gruppo jugoslavo".⁹² Questa presa di posizione pubblica, che avrebbe spinto la delegazione guidata da Orlando e Sonnino ad abbandonare momentaneamente i lavori della conferenza di pace, rappresentò la fine dell'orientamento wilsoniano di buona parte dell'interventismo democratico. Certamente di Bissolati, ma anche di Salvemini, per il quale il capo della Casa Bianca, con l'intervento del 23 aprile, aveva cercato di ribadire i propri principi, dopo mesi di compromessi con Francia e Inghilterra. "Il presidente Wilson", scriveva appunto Salvemini, che aveva "dimenticato e violato molte volte i suoi Quattordici punti", voleva "ristabilire la loro verginità rigorosamente a quelli" da applicare "all'Italia".⁹³ Peraltro, stando a quanto notato da Andrea Frangioni, "le rinunce prospettate dal presidente statunitense andavano ben al di là del programma dei rinunciatari italiani, intaccando anche l'Istria, per la rivendicazione della quale Salvemini in particolare si era speso, e negando l'italianità di Fiume, rivendicata invece anche da Bissolati".⁹⁴

Paradossalmente, l'appello agli italiani rappresentò un punto di non ritorno anche nella lettura dei programmi wilsoniani concepita dai nazionalisti. Anche se, come evidenziato da Federico Robbe, i Quattordici punti erano presentati come uno strumento utile per il raggiungimento degli obiettivi nazionali, Wilson, alla fine del conflitto, veniva visto quale "uomo buono, giusto e soprattutto amico

90 Ernesto Vercesi, "Wilson e il problema della pace", *Vita e Pensiero*, 20.02.1919, pp. 104-15, qui p. 114.

91 Mazzei, "L'America vista dai popolari", cit., p. 107.

92 "Statement of President Wilson regarding the Disposition of Fiume", *The American Journal of International Law*, 4 (1919), pp. 761-63, qui p. 762.

93 Sterlin J. Kernek, "Woodrow Wilson and National Self-Determination Along Italy's Frontier: A Study of the Manipulation of Principles in the Pursuit of Political Interests", *Proceedings of the American Philosophical Society*, 4 (1982), pp. 243-300, qui p. 269.

94 Andrea Frangioni, *Salvemini e la Grande guerra. Interventismo democratico, wilsonismo, politica delle nazionalità*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2011, p. 222. Su questi temi, anche per cogliere le differenti posizioni tra i due principali esponenti dell'interventismo democratico, si veda anche Francesco Torchiani, *Gaetano Salvemini. L'impegno intellettuale e la lotta politica*, Carocci, Roma 2025, pp. 128-31.

dell'Italia".⁹⁵ A differenza di quanto avvenuto con gli interventisti democratici, le premesse del distacco dei nazionalisti da una qualsivoglia affinità con Wilson devono essere ricondotte al 7 febbraio, il giorno in cui la delegazione italiana ufficializzò a Parigi il proprio "programma che prevedeva il rispetto del Patto di Londra più Fiume".⁹⁶ Alla luce dell'assodata indisponibilità statunitense ad accogliere il principio di italianità per la città dalmata, che già aveva alimentato i primi sospetti dell'"Idea Nazionale",⁹⁷ il discorso del 23 aprile dimostrò che, celandosi dietro alla "maschera umanitaria", Wilson progettava comunque di "sopprimere l'Italia". Così facendo, era giunto a sostituire "il suo potere personale all'onore dei Trattati", effettuando un vero e proprio "arbitrio tirannico".⁹⁸ Come ricordato da Adriano Roccucci nel suo libro sui legami tra Roma e il nazionalismo italiano, la rottura insanabile tra nazionalisti e Stati Uniti ebbe come epilogo il corteo del 25 aprile che, guidato da alcuni esponenti di primo piano, Luigi Federzoni e Valentino Leonardi su tutti, "salì verso il Campidoglio", da cui fu ribadita l'italianità di Fiume e della Dalmazia.⁹⁹

Conclusioni

Da ormai diverso tempo, la storiografia si occupa di ragionare attorno ai rapporti tra Italia e Stati Uniti, dedicando ampia attenzione agli anni della Grande guerra e dell'immediato dopoguerra. Anche se potranno essere ulteriormente arricchite in futuro, le tre prospettive che sono state esplorate in questo articolo consentono di avanzare altrettanti giudizi.

In primo luogo, i lavori di taglio storico-diplomatico ci esortano a fissare nella Grande guerra quale momento di effettiva cesura sulle relazioni italo-americane. Partendo dalle analisi di Fiorentino, possiamo sostenere che, in considerazione dei profili voluti da McKinley, Roosevelt e poi da Wilson all'ambasciata a Roma, l'Italia era tenuta in significativa considerazione alla Casa Bianca, anche se su un

95 Federico Robbe, *"Vigor di vita". Il nazionalismo italiano e gli Stati Uniti (1898-1923)*, Viella, Roma 2018, p. 166.

96 Ivi, p. 167.

97 Ivi, pp. 172-73.

98 Roberto Forges Davanzati, "Nasce la grande Italia", *L'Idea Nazionale*, 26.04.1919.

99 Adriano Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Archivio Guido Izzi, Roma 2001, p. 328.

piano certamente inferiore rispetto a Gran Bretagna, Francia e Russia (dove l'ambasciatore Meyer venne trasferito al momento dello scoppio della guerra con il Giappone). Inoltre, i rapporti tra i due paesi furono sempre molto proficui e lo sarebbero stati, eccezion fatta per gli attriti provocati dal conflitto italo-turco, fino alla Prima guerra mondiale.¹⁰⁰ Con lo scoppio del conflitto nell'estate del 1914 e, soprattutto, a seguito dell'entrata dell'Italia nella primavera del 1915, la situazione peggiorò per due ordini di ragioni: da un lato, il rapporto sempre più complicato tra l'ambasciatore americano Page e il ministro degli esteri italiano Sonnino, che non aggiornava il rappresentante diplomatico statunitense "delle decisioni prese dagli alleati, e nel caso specifico dall'Italia";¹⁰¹ dall'altro, il generale ostracismo di Sonnino nei riguardi di Wilson, già percepibile dopo il discorso del New Lillard e poi conclamato dopo la diffusione della nota di pace americana del 18 dicembre 1916.¹⁰²

Un altro aspetto che merita di essere sottolineato concerne la dimensione più propriamente ideologico-culturale delle relazioni italo-americane. Considerati gli sforzi notevoli della macchina propagandistica statunitense anche nel nostro paese, sul *coté* ideologico si verificò un sostanziale insuccesso. Al di là del pur importante sostegno di ampie fasce della popolazione tra la fine del 1916 e l'inizio del 1919, la *New Diplomacy* wilsoniana non riuscì a essere adottata da coloro che detenevano le leve del comando. In tutto questo giocò un probabile errore di valutazione, da parte della Casa Bianca, della centralità dell'opinione pubblica italiana nei processi decisionali-politici.

Infine, alcune questioni che riguardano il macro-tema dell'impatto del wilsonismo sul dibattito e sulle posizioni pubbliche degli attori politici italiani. Anzitutto, la ricognizione storiografica qui proposta ha dimostrato che l'orientamento di partiti ed esponenti dinanzi al wilsonismo fosse in qualche misura influenzato dalle rispettive posizioni dinanzi al conflitto o alle sue evoluzioni. Da questo punto di vista, il Psi è sicuramente un caso di studio cui gli storici hanno prestato la giusta attenzione, ma nei tempi più recenti anche il Ppi o i

100 Fiorentino, "Ambasciatori e aristocratici", cit., p. 45.

101 Fiorentino, "La comunità americana a Roma durante la guerra", cit., p. 71.

102 Saiu, *Stati Uniti e Italia*, cit., p. 55.

liberali – e con questa definizione mi riferisco tanto a Sonnino quanto a Nitti – hanno rappresentato dei prismi quanto mai significativi da esplorare per analisi sempre più precise e sfaccettate sulle relazioni italo-americane tra la Grande guerra e l'immediato dopoguerra. Vi è, in ultimo, un'ulteriore questione che deve essere sottolineata, sempre a proposito degli impatti politici del wilsonismo in Italia. A favorire la discesa del mito americano nel nostro paese furono sicuramente interessi di parte; tuttavia, non possiamo non constatare la mancanza della pur minima considerazione del presidente e del suo staff – *in primis*, il “colonnello” Edward House – nei confronti delle differenze che segnavano i rapporti tra Italia e Stati Uniti, due paesi culturalmente e politicamente diversi, e che non diedero seguito alle possibilità di dialogo e di comprensione reciproca. Sia pure indirettamente, quelle incomprensioni avrebbero favorito in Italia l'affermarsi del mito della “vittoria mutilata”, del fascismo e delle sue mai troppo nascoste rivendicazioni nazionaliste in politica estera.

Jacopo Perazzoli insegna Storia contemporanea all'Università degli Studi di Bergamo. Si occupa di storia politica dell'Europa contemporanea, con particolare attenzione al socialismo europeo, al wilsonismo, ai rapporti transatlantici e alla storia delle relazioni internazionali. Tra le sue più recenti pubblicazioni «*Malgrado tutto dobbiamo farcela*». *I socialisti italiani e lo Shock of the Global* (Biblion, 2024) e «*Per la pace del diritto*». *Woodrow Wilson e la sua eredità, dalla Grande guerra allo shock della globalizzazione* (Carocci, 2022) Fa parte del comitato scientifico di *Acoma*.

Soft power e diplomazia parallela: le relazioni Italia-Stati Uniti tra primo dopoguerra, fascismo e comunità etniche

Federico Chiaricati

Questo saggio intende delineare una sintetica riflessione storiografica sulle relazioni tra Italia e Stati Uniti negli anni tra le due guerre, la cui complessità rende necessarie alcune premesse fondamentali. Nel corso dei decenni la storiografia ha approfondito e studiato numerosi aspetti grazie alla progressiva adozione di nuovi paradigmi interpretativi divenuti oggi ineludibili. Mi riferisco, ad esempio, allo sviluppo del concetto di transnazionalismo, che è stato indispensabile per porre nuove domande alle fonti sulle migrazioni e sulle relazioni etniche, così come alle nuove proposte interpretative legate alle dinamiche di *deterritorialized Nation building*.¹ Ciò che è importante sottolineare, e che si vedrà nell'analisi dell'evoluzione della produzione storiografica, è che grazie all'adozione della prospettiva transnazionale ci si è resi conto che la presenza degli stati, pur sempre esistente, tende ad essere più sfumata se si considerano altri tipi di relazioni e fonti, al di là di quelle strettamente diplomatiche e istituzionali. Partiti e movimenti politici, associazionismo culturale ed economico, organizzazioni laiche e religiose,² reti commerciali, e le

1 Roger Waldinger, *The Cross-Border Connection: Immigrants, Emigrants, and Their Homelands*, Harvard University Press, Cambridge 2015; Nancy Green e Robert Waldinger, a cura di, *A Century of Transnationalism: Immigrants and Their Homeland Connections*, University of Illinois Press, Urbana 2016; Christiane Harzig, Dirk Hoerder, Donna Gabaccia, *What is Migration History? (What is History?)*, Polity Press, Malden 2009; Gary Gerstle e John H. Mollenkopf, a cura di, *E Pluribus Unum? Contemporary and Historical Perspectives on Immigrant political Incorporation*, Russel Sage, New York 2001; Alejandro Portes, Luis E. Guarnizo e Patricia Landolt, "The Study of Transnationalism: Pitfalls and Promise of an Emergent Research Field", *Ethnic and Racial Studies*, 2 (1999), pp. 217-37; Donna R. Gabaccia, "Is Everywhere Nowhere? Nomads, Nations, and the Immigrant Paradigm of United States History", *Journal of American History*, 3 (1999) pp. 1115-134; Linda Basch, Nina G. Schiller e Christina Szanton Blanc, *Nations Unbound: Transnational Projects, Postcolonial Predicaments, and Deterritorialized Nation-states*, Gordon and Breach, Basel 1994; Mark I. Choate, *Emigrant Nation: The Making of Italy abroad*, Harvard University Press, Cambridge 2008; Rogers Brubaker, *Nationalism Reframed*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.

2 Sugli aspetti religiosi si vedano Robert Orsi, *The Madonna of 115th Street. Faith and Community in Italian Harlem, 1880-1950*, Yale University Press, New Haven 1985; Robert Orsi, "The Religious Boundaries of an In-between People: Street Feste and the Problem of the Dark-skinned other in Italian Harlem, 1920-1990", *American Quarterly*, 3 (1992) pp. 313-47; Rudolph Vecoli, "Prelates and Peasants: Italian Immigrants and the Catholic Church", *Journal of Social History*, 2 (1969), pp. 217-69.

stesse identità etniche hanno profondamente influenzato il dialogo e il confronto tra le due sponde dell'Atlantico, mettendo alle volte in secondo piano la diretta attività delle istituzioni dei due paesi, o altre volte, mascherandola.

Dai migranti alle reti transatlantiche: approcci storiografici alle relazioni italo-americane

Prendendo come caso specifico quello italiano, le strategie elaborate dai governi liberali a partire da inizio Novecento e portate alle estreme conseguenze dal regime fascista misero spesso al centro la figura dei migranti. Questi ultimi vennero infatti concepiti come ambasciatori dell'Italia e dell'italianità all'estero, e ad essi venne affidato il compito, consapevolmente o meno, di aprire nuovi mercati per la terra d'origine. Tenendo al centro dell'attenzione i migranti è possibile quindi individuare due differenti approcci tra l'Italia liberale e quella fascista. Mentre la prima voleva essere una grande potenza, la seconda riteneva di esserlo e questo influì sulle strategie seguite sul suolo americano. Lo studio sulle comunità etniche, quindi, risulta centrale per comprendere al meglio le relazioni tra i due paesi. Questo focus si è affermato tra anni Settanta e Ottanta e più compiutamente nei decenni successivi, nonostante alcuni importanti lavori pionieristici da parte di storici come Rudolph Vecoli avessero già mostrato l'importanza dello studio delle comunità etniche, criticando e superando la precedente impostazione che vedeva i migranti come *uprooted*.³ L'analisi delle *ethnic communities*, così come delle strategie di soft power pensate come strumenti di propaganda anche nei confronti della società americana "dominante", ha reso l'intersezione delle categorie di razza, genere e classe, un elemento essenziale per far emergere aspetti riguardanti le relazioni interetniche, intranazionali e regionali che hanno influenzato i rapporti tra Stati Uniti e Italia, tanto da un punto di vista culturale

3 Si vedano i contributi di Rudolph Vecoli: "Contadini in Chicago: A Critique of the Uprooted", *Journal of American History*, 3 (1964), pp. 404-17, dura critica al volume *The Uprooted: The Epic Story of the Great Migrations That Made the American People* di Oscar Handlin (1951); *Italian American Radicalism: Old World Origins and New World Developments: Proceedings of the Fifth Annual Conference of the American Italian Historical Association (AIHA), Held in the North End of Boston, November 11, 1972*, AIHA, New York 1973; "The Search for an Italian American Identity: Continuity and Change", in Lydio F. Tomasi, a cura di, *Italian Americans: New Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, Center for Migration Studies, Staten Island, New York 1985; *Italian Immigrants in Rural and Small Town America*, AIHA, New York 1987.

quanto politico ed economico-commerciale.⁴ A partire da questa prospettiva, che evidenzia lo sguardo di entrambi i paesi nei confronti delle masse migranti, diventa fondamentale approfondire le politiche americane e italiane relative ai processi migratori. Le misure legislative adottate da Italia e Stati Uniti sono infatti fonti centrali per comprendere le risposte e gli obiettivi politici, culturali ed economici sia dei cosiddetti *sending* e *hosting States* sia di coloro che “subivano” i provvedimenti, cioè i migranti.⁵ Altri studi, che non potranno essere analizzati compiutamente, hanno inserito le relazioni transatlantiche tra i due paesi in un arco temporale e spaziale molto ampio (solitamente un secolo, arricchendo l’analisi con la comparazione delle esperienze migratorie in Sud America ed Europa), concentrandosi anche su specifiche comunità etniche. Secondo questa prospettiva, quindi, gli anni tra le due guerre rappresentano solamente una fase, per quanto importante e di svolta, di una dinamica di più lungo periodo nell’evoluzione delle identità etniche e delle strategie di politica estera italiana, che diventano di fatto un mattone nella costruzione di complesse reti transatlantiche tra Otto e Novecento. Studi che possono quasi essere definiti di storia locale o translocale sulle più importanti comunità etniche italiane negli Stati Uniti sono innumerevoli e non riusciranno ad essere trattati in maniera esaustiva in questa sede, anche se risultano di estremo interesse per comprendere specifiche evoluzioni e traiettorie nelle relazioni tra i due paesi.⁶ A partire inoltre da saggi

4 Donna Gabaccia, *Foreign Relations: American Immigration in Global Perspective*, Princeton University Press, Princeton 2012.

5 Katherine Benton-Cohen, *Inventing the Immigration Problem. The Dillingham Commission and Its Legacy*, Harvard University Press, Cambridge-London 2018; Joel Perlmann, *America Classifies the Immigrants. From Ellis Island to the 2020 Census*, Harvard University Press, Cambridge-London 2018; Mark I. Choate, “Sending States’ Transnational Interventions in Politics, Culture, and Economics: The Historical Example in Italy”, *The International Migration Review*, 3 (2007), pp. 728-68; Lorenzo Prencipe, Matteo Sanfilippo, “Giovanni Battista Scalabrini e le leggi sulle migrazioni”, *Studi Emigrazione*, 215 (2019).

6 Mi riferisco in particolare a studi complessivi sull’esperienza migratoria italiana e su specifiche Little Italies. A titolo di esempio, non esaustivo, Mario Avagliano, Marco Palmieri, *Italiani d’America. La grande emigrazione negli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 2024; Stefano Luconi e Matteo Pretelli, *L’immigrazione negli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 2008; Corrado Bonifazi, *L’Italia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna 2013; Justin A. Nystrom, *Creole Italian. Sicilian Immigrants and the Shaping of New Orleans Food Culture*, University of Georgia Press, Athens 2018; Francesca Fauri, *Storia economica delle migrazioni italiane*, il Mulino, Bologna 2015; Stefano Luconi, *From Paesani to White Ethnics. The Italian Experience in Philadelphia*, SUNY Press, Albany 2001; Piero Bevilacqua, a cura di, *Verso l’America. L’emigrazione italiana e gli Stati Uniti*, Donzelli, Roma 2005; Donna Gabaccia, *Italy’s Many Diasporas*, University of Washington Press, Seattle 2000; Carol L. McKibben, *Beyond Cannery Row: Sicilian Women, Immigration, and Community in Monterey, California, 1915-99*, University of Illinois Press, Urbana 2006; Paola Corti e Matteo Sanfilippo, a cura di, *Migrazioni. Storia d’Italia*, Vol. 24, Einaudi, Torino 2009; Piero Bevilacqua,

come quello di Samuel Baily sugli Agnonesi, e l'adozione dell'approccio *village outward*, è aumentata la necessità di approfondire le reti sociali alla base dell'emigrazione italiana, tratteggiando triangolazioni che riescano ad unire le esperienze di importanti comunità di arrivo, come New York e Buenos Aires, a quelle di partenza, che potevano essere piccoli paesi o province, più che l'Italia in sé.⁷ Per comprendere le strategie seguite dai paesi così come dai governi è quindi necessario approfondire il rapporto dei migranti con la terra d'origine. Già dagli anni Ottanta del Novecento la storiografia si è infatti interrogata sulla caratteristica che può definire sinteticamente l'esperienza migratoria italiana negli Stati Uniti; se la parola "migrante" è stata utilizzata per sottolineare i legami circolari e transnazionali, includendo quindi sia i processi di uscita sia di entrata, per gli italiani si può parlare anche di migranti translocali, una definizione che specifica meglio i legami con il *paese* più che con l'Italia.⁸ In questo senso la rete, più che la relazione bilaterale, risulta l'immagine e la premessa maggiormente adeguata da cui partire per una comprensione più efficace degli elementi in campo tra anni Venti e Quaranta. Questa prospettiva interpretativa rappresenta infatti uno strumento utile per evidenziare le modalità e le strategie con cui Italia e Stati Uniti hanno agito sulle comunità etniche, alimentando specifici modelli di diplomazia parallela o culturale. È innegabile, infatti, che già dalla fine dell'Ottocento una parte considerevole delle relazioni diplomatiche tra i due paesi fosse influenzata dalle dinamiche migratorie, prima di stampo prevalentemente temporaneo, tanto da spingere alla definizione degli italiani come "uomini senza donne",⁹ per arrivare poi a una residenza definitiva, a seguito soprattutto dei Quota Acts del 1921 e 1924, risultato di una lunga serie di provvedimenti discriminatori nei confronti dei *newcomers* di ini-

Andreina De Clementi ed Emilio Franzina, a cura di, *Storia dell'Emigrazione Italiana*. Vol. 1 *Partenze*, vol. 2, *Arrivi*, Donzelli, Roma 2001-2002; Zeffiro Ciuffoletti e Maurizio Degl'Innocenti, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, 2 voll., Vallecchi, Firenze 1978; William J. Connell e Stanislao Pugliese, a cura di, *The Routledge History of Italian Americans*, Routledge, New York 2018.

7 Si vedano, di Samuel L. Baily, "The Village-Outward Approach to the Study of Social Networks: A Case Study of the Agnonesi Diaspora Abroad, 1885-1989", *Studi Emigrazione*, 105 (1992), pp. 43-67, e *Immigrants in the Land of Promise: Italians in Buenos Aires and New York City, 1870 to 1914*, Cornell University Press, Ithaca 1999.

8 John E. Zucchi, "Paesani or Italiani"? Local and National Loyalties in an Italian Immigrant Community", in Richard Juliani, a cura di, *The Family and Community Life of Italian Americans*, American-Italian Historical Association, New York 1983, pp. 147-60.

9 Robert Harney, "Men without Women: Italian Migrants in Canada, 1885-1930", *Canadian Ethnic Studies*, 1 (1979), pp. 29-47.

zio secolo (si vedano le considerazioni nei rapporti della Dillingham Commission, per esempio).

Il percorso storiografico: *turning points* e fasi della ricerca scientifica

Per iniziare un'analisi, di stampo non solo tematico ma anche cronologico, sulla produzione storiografica delle relazioni tra Italia e Stati Uniti tra le due guerre, è necessario considerare alcuni *turning points* che sono ormai unanimemente condivisi e attorno ai quali si sono poi sviluppati gli studi negli ultimi decenni. Negli anni dell'immediato dopoguerra mentre in Italia si assiste alla nascita e poi all'affermazione del fascismo, negli Stati Uniti l'Emergency Quota Act (1921) e l'Immigration Act (1924) avrebbero costretto le autorità italiane a ripensare la politica migratoria e le strategie di penetrazione nelle comunità etniche d'oltreoceano, focalizzandosi soprattutto sulle seconde generazioni. Fondamentale in questo senso diventa l'analisi del biennio 1927-1928 quando la Direzione generale per gli italiani all'estero prenderà il posto del Commissariato Generale per l'Emigrazione e quando numerose organizzazioni subiranno una decisa fascistizzazione. Le relazioni economiche e politiche tra i due paesi inoltre subirono innegabili frizioni a causa del Volstead Act, che rimase in vigore dal 1920 al 1933 e che modificò i mercati degli alcolici – in particolare il sistema economico produttivo e di consumo del vino – pur non cancellandoli. All'interno di questo contesto la crisi economica del 1929, la presidenza di Franklin Delano Roosevelt e il lancio del New Deal (1933), così come la promulgazione di nuove tariffe protezionistiche (il Fordney McClumber Act del 1922 e lo Smooth-Hawley Act del 1930) sono altri elementi con cui la storiografia ha dovuto fare i conti. In ultimo, cronologicamente parlando, la guerra nei confronti dell'Etiopia, le leggi per la difesa della razza e l'ingresso in guerra con la Germania nazista rappresentano le ultime fasi periodizzanti prima del passaggio fondamentale del secondo conflitto mondiale che avrebbe poi in seguito riscritto le relazioni tra i due paesi.

Come hanno ricordato recentemente Ferdinando Fasce¹⁰ ed Elisa-

10 Ferdinando Fasce, "Fifty Years On: Italian Historians of the United States and Italian history, culture, and Public Life, 1960-2010", *Storia della storiografia: rivista internazionale*, 2 (2016), pp. 43-71.

betta Vezzosi¹¹ lo sviluppo degli studi sugli Stati Uniti in Italia può essere suddiviso in tre grandi fasi, la prima delle quali pionieristica o di formazione, tra anni Cinquanta e Sessanta, la seconda di presa di consapevolezza o “maturità” scientifica tra anni Settanta e Novanta, e l’ultima fase che coincide con gli ultimi venticinque o trent’anni, cioè con il periodo seguente la fine della Guerra fredda. Il focus specifico sull’analisi delle relazioni tra Italia e Stati Uniti seguirà infatti queste fasi, individuando momenti di svolta che avrebbero aperto nuove piste e prospettive di ricerca.

La prima fase: costruire un interesse e una specializzazione storiografica

Nella produzione storiografica italiana possiamo individuare nei lavori di Ennio Di Nolfo e Grazia Dore, rispettivamente del 1960 e 1964, due contributi quasi pionieristici per ciò che riguarda l’analisi della politica estera del fascismo con una attenzione crescente verso le comunità etniche negli Stati Uniti. In particolare, Dore riuscì a mettere in luce l’influenza e le conseguenze che l’emigrazione d’oltreoceano ebbe, direttamente e indirettamente, sulla politica e la società italiana, seguendo in un qualche modo le osservazioni critiche che Vecoli scrisse commentando *The Uprooted* di Handlin. Nello stesso periodo, inoltre, Alan Cassels, sulle pagine dell’*American Historical Review* si concentrò sull’analisi del cosiddetto “Fascism for Export”, inserendo tra i primi l’elemento delle comunità etniche come soggetto e oggetto di propaganda negli Stati Uniti.¹² Fu poi a partire dagli anni Settanta che nuovi studi e domande sul regime fascista e un rinnovato interesse negli Stati Uniti per le comunità etniche, grazie anche allo sviluppo del cosiddetto *ethnic revival*, portò a una serie di ricerche che misero in luce specifiche relazioni di stampo politico e culturale e dove le comunità etniche emersero maggiormente come protagonisti. A partire dal convegno che si tenne a Firenze nel maggio 1969, da cui poi scaturì il volume collettaneo *Gli italiani negli Stati Uniti*, le comunità etniche furono progressivamente individuate come attori

11 Elisabetta Vezzosi, “L’Americanistica italiana nel nuovo millennio: innovazioni, connessioni, criticità”, *Società e storia*, 187 (2025), pp. 131-48.

12 Ennio Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana: 1919-1933*, CEDAM, Padova 1960; Grazia Dore, *La democrazia italiana e l’emigrazione in America*, Morcelliana, Roma 1964; Alan Cassels, “Fascism for Export: Italy and the United States in the Twenties”, *American Historical Review*, 3 (1964), pp. 707-12.

principali attorno a cui si mossero le strategie del regime da un lato e le politiche americane dall'altro. A seguito di questo convegno – oltre ai corrispondenti atti dei lavori – sarebbero poi stati pubblicati gli studi di Daria Frezza Bicocchi sulla Casa Italiana della Columbia University, che anticipava anche l'attenzione verso le istituzioni culturali, e di Gian Giacomo Migone sulle relazioni tra fascismo e comunità italoamericane con un primo accenno all'attività di Gelasio Caetani, mettendo quindi in luce sia le traiettorie di personalità legate al mondo della politica e della diplomazia, sia le influenze che gli Stati Uniti portarono a specifiche culture politiche italiane, come il nazionalismo, tema ripreso recentemente da Federico Robbe.¹³ A metà anni Settanta, inoltre la storiografia italiana tornò a interrogarsi sulle politiche migratorie del regime, sia attraverso le lenti interpretative delle relazioni internazionali sia sotto quelle della politica culturale e propagandistica, grazie ai lavori di Annunziata Nobile ed Enzo Santarelli.¹⁴ Il decennio Settanta vide inoltre la pubblicazione dei primi veri studi specifici sulla presenza e l'attività fascista sul suolo americano, grazie agli studi di Philip Cannistraro sugli anni Venti e sul caso locale di Detroit. L'interrogativo generale verteva su quali fossero state le risposte da parte di Mussolini nei confronti di una politica migratoria americana che con i Quota Act del 1921 e 1924 chiuse definitivamente le porte di ingresso degli Stati Uniti per i migranti dell'Europa mediterranea, implicando la fine delle migrazioni temporanee e la crescita di una seconda generazione che poco o nulla sapeva del paese d'origine dei genitori. Fondamentale fu quindi approfondire il ruolo e i limiti dei Fasci italiani all'estero, il cui sostanziale fallimento spinse il regime a ricercare nuove strategie per influenzare le comunità etniche oltreoceano.¹⁵

13 Federico Robbe, *"Vigor di vita". Il nazionalismo italiano e gli Stati Uniti (1898-1923)*, Viella, Roma 2018; Daria Frezza Bicocchi, "Propaganda fascista e comunità in USA: la Casa Italiana della Columbia University", *Studi Storici*, 4 (1970), pp. 661-97; Gian Giacomo Migone, "Il regime fascista e le comunità italo-americane: la missione di Gelasio Caetani (1922-1925)", in Gian Giacomo Migone, a cura di, *Problemi di storia nei rapporti fra Italia e Stati Uniti*, Rosenberg & Seller, Torino 1971; *Gli italiani negli Stati Uniti*, Atti del III Symposium di studi americani (Firenze, 27-29 maggio 1969), Istituto di studi americani - Università degli studi di Firenze, Firenze 1972.

14 Annunziata Nobile, "Politica migratoria e vicende dell'emigrazione durante il fascismo", *Il Ponte*, 11-12 (1974), pp. 1322-377; Enzo Santarelli, *Fascismo e neofascismo*, Editori Riuniti, Roma 1974.

15 Si vedano, di Philip V. Cannistraro: "Fascism and Italian Americans in Detroit", *International Migration Review*, 1, (1975), pp. 29-40; *Fascism and Italian Americans*, in Silvano M. Tomasi (edited by), *Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, CMS, New York, 1977, pp. 51-66; e, insieme a Gianfausto Rosoli, "Fascist Emigration Policy in the 1920s. An Interpretative Framework", *International Migration*

La seconda fase: *ethnic revival* e maturità scientifica

A partire dagli anni Settanta la graduale presa di consapevolezza della necessità di un avanzamento scientifico rispetto agli studi sugli Stati Uniti, portò la storiografia a porsi nuove domande e individuare nuove piste di ricerca, anche grazie alla progressiva messa a disposizione e “creazione” di nuove fonti. Il rinnovato interesse per specifiche radici etniche, anche in funzione degli studi sul folklore, e le sollecitazioni portate dall’approccio etnografico e sociale della storia delle classi subalterne contribuirono a far emergere identità e voci migranti provenienti dal basso, che negli Stati Uniti di inizio Novecento erano rappresentate principalmente, oltre che dai precedenti flussi dall’Asia e dall’America Latina, dalle masse di migranti dell’Europa centro-orientale e meridionale. Questi temi si ibridarono poi con le altre prospettive della *history from below*, portando anche a una comparazione con le fonti relative alla storia dei movimenti afroamericani, di quelli operai e dei movimenti delle donne. Relativamente alla storia dei gruppi migranti furono organizzati numerosi gruppi di ricerca che condussero centinaia di interviste confluite in consistenti archivi di storia orale, attraverso le quali sarebbero progressivamente emersi aspetti di storia politica, sociale, economica e culturale all’interno delle Little Italies prima difficilmente comprensibili, e che fino a quel momento erano rimaste confinate all’interno delle memorie personali o familiari. Alle fonti ufficiali dei consolati e delle ambasciate si andarono quindi ad aggiungere le voci dirette degli italiani di prima e seconda generazione che avevano vissuto da giovani o giovanissimi la vita nelle comunità etniche tra le due guerre. Contestualmente, questa mole di documenti sollevò l’urgenza di istituire centri di ricerca e archivi dove confluirono anche le collezioni composte da giornali dell’epoca. Questi ultimi diventarono a loro volta fonti essenziali nella comprensione delle reti di notizie, immagini e messaggi tra Italia e Stati Uniti, compresi i movimenti politici e sindacali rivoluzionari.¹⁶ In questo senso, tra i vari centri, è da ricordare il prezioso lavoro di Rudolph Vecoli presso l’Immi-

Review, 48 (1979), pp. 673-92.

16 Elisabetta Vezzosi, “Class, Ethnicity and Acculturation in *Il Proletario*: The World War One Years”, in Christiane Harzig e Dirk Hoerder, a cura di, *The Press of Labor Migrants in Europe and North America 1880s to 1930s*, Publication of the Labor Newspaper Presentation Project, Bremen, 1985, pp. 444-55.

gration History Research Center di Minneapolis. Gli aspetti emersi progressivamente dalle interviste e dall'analisi dei giornali portarono a valutare elementi prima poco considerati nella penetrazione del fascismo e nella politicizzazione degli italiani negli Stati Uniti, compresi i differenti contesti territoriali. Paradigmatico in questo senso è il volume monografico di *Storia Urbana* nel 1981 dedicato alle Little Italies dove alcuni tra i principali autori americani hanno confrontato le differenti esperienze di realtà come New York, Philadelphia, St. Louis o Baltimora.¹⁷

Negli anni Ottanta centrale nell'attenzione storiografica è stata la ricostruzione della struttura, e dei limiti, dei Fasci italiani all'estero e dei mezzi di comunicazione e propaganda come la radio.¹⁸ Influenze e ibridazioni tra la storia politica ed economica e il progressivo affermarsi del *cultural turn*, elemento pienamente visibile solamente a partire dai decenni successivi, portarono a due fondamentali studi, il primo di Maurizio Vaudagna su corporativismo e New Deal e il secondo di Elizabeth Ewen sulla vita e la cultura delle donne italiane ed ebreo nel Lower East Side tra Otto e Novecento. Nel primo volume, più che le influenze del modello corporativo fascista sul New Deal americano, Vaudagna dimostrò come i due esperimenti rientrassero in una più generale ristrutturazione capitalista in antitesi al modello di pianificazione sovietica che si stava accreditando come l'unica alternativa percorribile alla crisi del capitalismo stesso. Il volume di Ewen, invece, introdusse tre fattori che sarebbero rimasti centrali nelle ricerche seguenti. Se l'elemento di classe era già stato introdotto a partire dagli studi sul movimento operaio degli anni Settanta, Ewen propose una intersezione tra la prospettiva di genere, concentrandosi sulla condizione delle donne e lavoratrici italiane, e quella interetnica, osservando infatti sia le donne italiane sia quel-

17 Robert Harney e Vincenza Scarpaci, a cura di, "Little Italies negli Stati Uniti fra Ottocento e Novecento", numero monografico di *Storia Urbana*, 16 (1981).

18 Alberto Monticone, "La radio italiana e l'emigrazione dal fascismo alla democrazia: appunti per una ricerca", *Studi Emigrazione*, 59 (1980), pp. 285-303; John Diggins, *L'America, Mussolini e il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1982; Domenico Fabiano, "I Fasci italiani all'estero", in Bruno Bezza, a cura di, *Gli Italiani fuori d'Italia. Gli emigranti italiani nei movimenti operai d'adozione 1880-1940*, Franco Angeli, Milano 1983, pp. 221-36; Domenico Fabiano, "La lega italiana per la tutela degli interessi nazionali e le origini dei Fasci italiani all'estero (1920-1923)", *Storia Contemporanea*, 2 (1985), pp. 203-50; Romain H. Rainero, "Politica di potenza e fasci italiani all'estero", in Ennio di Nolfo, Romain H. Rainero e Brunello Vigezzi, a cura di, *L'Italia e la potenza in Europa (1938-1940)*, Marzorati, Milano, 1985; Monte Finkelstein, "The Johnson Act, Mussolini and Fascist Emigration Policy: 1921-1930", *Journal of American Ethnic History*, 1 (1988), pp. 38-55.

le ebrei, ma aggiungendo anche l'elemento generazionale, fondamentale per comprendere le relazioni tra madri e figlie. Sulla scia di questo studio è poi necessario citare quelli di Donna Gabaccia, Gary Mormino e George Pozzetta, Lizabeth Cohen e Miriam Cohen dove gli strumenti teorici della storia del lavoro e del movimento operaio furono ibridati con la storia delle comunità etniche evidenziando i legami tra le categorie di razza, genere e classe.¹⁹ Mentre nel 1988 David Schmitz mise in luce le iniziali simpatie americane verso il fascismo italiano, in particolare in nome della stabilità economica e istituzionale,²⁰ le analisi delle *agencies* dei gruppi migranti avrebbero visto gli anni Novanta aprirsi con due lavori fondamentali. Il primo, di Nadia Venturini,²¹ evidenziò l'importanza della comprensione delle relazioni interetniche, e degli scontri, tra italiani e afroamericani, in occasione della guerra in Etiopia. Il libro, tra l'altro, fu pubblicato in un periodo storico dove i fatti di Bensonhurst avevano esacerbato i rapporti fra le due comunità e diventava quindi necessario interrogarsi anche su questi aspetti. Il secondo, di Maddalena Tirabassi,²² ricostruì invece le traiettorie delle social workers e attingendo alle sollecitazioni della *new social history* americana affermatasi proprio negli anni Ottanta, riuscì a unire la storia dell'incontro e scontro fra due classi (le *social workers* americane erano in buona parte di classe media, mentre le italoamericane appartenevano alla classe operaia immigrata) tenendo ferme due prospettive: di genere ed etnica. Ciò che si può osservare per gli anni Novanta è quindi un progressivo avvicinamento tra la storia politica e quella culturale nell'ambito più

19 Donna Gabaccia, *From Sicily to Elizabeth Street: Housing and Social Change Among Italian Immigrants, 1880-1930*, State University of New York, Albany 1984; Donna Gabaccia, *From the Other Side: Women, Gender, and Immigrant Life in the U.S., 1820-1990*, Indiana University Press, Bloomington 1994; Donna Gabaccia, "Women of the Mass Migrations: From Minority to Majority, 1820-1930", in Dirk Hoerder e Leslie Page Moch, a cura di, *European Migrants: Global and Local Perspectives*, Northeastern University Press, Boston 1996, pp. 90-111; Gary Mormino, George Pozzetta, *The Immigrant World of Ybor City: Italian and their Latin Neighbors in Tampa. 1885-1985*, University of Illinois Press, Urbana 1987; George Pozzetta, *Pane e Lavoro: The Italian American Working Class*, Multicultural History Society of Ontario, Toronto, 1980; Lizabeth Cohen, *Making a New Deal: Industrial Workers in Chicago, 1919-1939*, Cambridge University Press, New York 1990; Miriam Cohen, *Workshop to Office: Two Generations of Italian Women in New York City, 1900-1950*, Cornell University Press, Ithaca, 1993.

20 David F. Schmitz, *The United States and the Fascist Italy, 1922-1940*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill-London 1988.

21 Nadia Venturini, *Neri e italiani ad Harlem: gli anni Trenta e la guerra d'Etiopia*, Edizioni Lavoro, Roma 1990.

22 Maddalena Tirabassi, *Il faro di Beacon street: social workers e immigrate negli Stati Uniti, 1910-1939*, FrancoAngeli, Milano, 1990.

generale di ricostruzione di reti formali e informali, approccio che avrebbe caratterizzato poi i decenni successivi. Gli studi sul “socialismo indifferente” di Elisabetta Vezzosi²³ e sulla politica estera del fascismo di Emilio Gentile²⁴ sancirono la necessità di tenere assieme uno sguardo politico istituzionale con le traiettorie sociali e la politicizzazione delle comunità etniche.

Tra anni Novanta e la contemporaneità: fascismo, consumi e transnazionalismo

Sul finire degli anni Novanta Philip Cannistraro diede alle stampe il suo *Blackshirts in Little Italy*, che può essere considerato la summa dei suoi studi sugli anni Venti e sulla penetrazione del fascismo tra le comunità italiane d'oltreoceano.²⁵ Sul piano dell'incontro tra la storia politica e quella sociale e culturale è da questo decennio che iniziano a prendere corpo studi specifici su aspetti che erano rimasti fino a quel momento in secondo piano. Sulla scia del dibattito e del confronto scaturiti da un lato da associazioni come la Association for the Study of Food and Society e dall'altro dalle sollecitazioni di Helen Barolini²⁶ e dai lavori di Harvey Levenstein,²⁷ si intensificò l'attenzione verso forme culturali e legami interdisciplinari tra economia, politica, sociologia e antropologia dell'alimentazione. Nel 1996 l'American Italian Historical Association organizzò a Pittsburgh un importante convegno da cui sarebbe poi scaturito il volume *A Tavola! Food, Tradition and Community Among Italian Americans* curato da Edvige Giunta e Samuel Patti che contiene un saggio di Stefano Luconi sul rapporto tra l'identità etnica degli italiani di Philadelphia e le radio commerciali tra le due guerre.²⁸ Il decennio successivo vide un vero e proprio proliferare

23 Elisabetta Vezzosi, *Il socialismo indifferente: immigrati italiani e Socialist Party negli Stati Uniti del primo Novecento*, Edizioni Lavoro, Roma 1991.

24 Emilio Gentile, “La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei fasci italiani all'estero (1920-1930)”, *Storia Contemporanea*, 6 (1995), pp. 897-956.

25 Philip Cannistraro, *Blackshirts in Little Italy. Italian Americans and Fascism, 1921-1929*, Bordighera, West Lafayette 1999.

26 Helen Barolini, *Festa: Recipes and Recollections of Italian Holidays*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1988.

27 Harvey Levenstein, “The American Response to Italian Food, 1880-1930”, *Food and Foodways*, 1 (1985), pp. 1-24, e *Revolution at the Table: The Transformation of the American Diet*, Oxford University Press, New York 1988.

28 Stefano Luconi, “Not Only ‘A Tavola’. Radio Broadcasting and Patterns of Ethnic Consumption Among Italian Americans in the Interwar Years”, in Edvige Giunta e Samuel J. Patti, a cura di, *A Tavola!*

di nuove ricerche sui consumi, alimentari e non, con lo scopo di indagare le modalità con cui le spinte politiche e culturali della società dei consumi americana da un lato, e le strategie del fascismo dall'altra, influenzarono le dinamiche di costruzione delle identità etniche nelle comunità italiane negli Stati Uniti. Furono in particolare le ricerche di Donna Gabaccia,²⁹ Simone Cinotto,³⁰ Hasia Diner,³¹ e Stefano Luconi³² a mettere in luce le intersezioni tra questi elementi e facendo emergere, all'interno di questo quadro complesso, la figura degli imprenditori e degli editori, fino a quel momento poco approfondita.³³ Gli aspetti legati alla storia di genere e alle categorie di razza, classe e generazione, prendendo spunto proprio dalle elaborazioni dei decenni precedenti, sono diventate da questo momento categorie non più eludibili.³⁴ Spingendosi nel campo della *business history* e ritornando alla storia economica filtrata però dalle acquisizioni della storia sociale, risultano fondamentali in questo contesto gli studi sulle istituzioni delegate alla promozione di reti economico-commerciali, come l'Istituto per il Commercio Estero³⁵ e le Camere di Commercio Italiane all'Estero, oggetto di volumi curati da Giulio Sapelli, Emilio Franzina e Giovanni Luigi Fontana, con focus specifici sull'agency economico-politica delle Camere di New York e San Francisco e dei loro dirigenti.³⁶ Emergono

Food, Tradition and Community Among Italian Americans, Selected Essays, the 29th Annual Conference American Italian Historical Association (14-17 November 1996, Pittsburgh, Pennsylvania), AIHA, Staten Island, NY 1998, pp. 58-67.

29 Donna Gabaccia, "Ethnicity in the Business World: Italians in American Food Industries", *Italian American Review*, 2 (1997-1998), pp. 1-19; *We Are What We Eat: Ethnic Food and the Making of Americans*, Harvard University Press, Cambridge 1998.

30 Simone Cinotto, *Una famiglia che mangia insieme. Cibo ed etnicità nella comunità italoamericana di New York 1920-1940*, Otto, Torino, 2001; *Terra soffice uva nera. Vitivinicoltori piemontesi in California prima e dopo il proibizionismo*, Otto, Torino 2008; *Italian American Food Importers and Ethnic Consumption in 1930s New York*, in Paola Sensi Isolani e Anthony Tamburri, a cura di, *Italian Americans. A Retrospective on the Twentieth Century*, CMS-AIHA, Staten Island 2001, pp. 166-77.

31 Hasia Diner, *Hungering for America: Italian, Irish and Jewish Foodways in the Age of Migration*, Harvard University Press, Cambridge 2001.

32 Stefano Luconi, "Buy Italian". Commercio, consumo e identità italo-americana tra le due guerre", *Contemporanea*, 3 (2002), pp. 455-74; "Etnia e patriottismo nella pubblicità per gli italo-americani durante la Guerra d'Etiopia", *Italia Contemporanea*, 241 (2005), pp. 514-22.

33 Ancora oggi uno degli studi più completi sugli editori italoamericani si ferma in effetti alla Prima guerra mondiale. Mi riferisco nello specifico a Bénédicte Deshamps, *Histoire de la presse italo-américaine. Du Risorgimento à la Grande Guerre*, L'Harmattan, Paris 2020.

34 Si veda in questo senso il volume di Elisabetta Vezzosi, *Madri e Stato: politiche sociali negli Stati Uniti del Novecento*, Carocci, Roma 2002 dove centrali risultano le categorie di genere, razza e classe nell'analisi della costruzione del *welfare state* nordamericano.

35 Sara Nocentini, "Alle origini dell'Istituto nazionale per il commercio estero", *Passato e presente*, 66, (2005), pp. 65-88.

36 Giulio Sapelli, *Tra identità culturale e sviluppo di reti. Storia delle Camere di commercio italiane all'estero*,

in questo senso le figure fondamentali degli *ethnic entrepreneurs* che all'interno delle Little Italies divennero veri e propri punti di riferimento economici, sociali e politici per i rappresentanti della società americana, per il mondo economico e politico italiano, nonché per i membri della diaspora, agendo spesso anche da cassa di risonanza per la propaganda fascista.³⁷ Furono questi attori a spingere le strutture produttive e le reti commerciali verso dimensioni oggi definibili come multinazionali, tessendo reti transnazionali strutturate attorno a scambi transatlantici di merci, capitali, persone e tecnologie. È in questo contesto che viene delineata l'elaborazione una categoria di *business community* come paradigma legato al mondo razionale e freddo degli scambi commerciali (nella logica della domanda e offerta) e a quello irrazionale e caldo della comunità (il senso di appartenenza) su cui si giocarono parte delle relazioni fra i due paesi.³⁸ A fianco di questi nuovi studi, la politica estera del fascismo e il ruolo dei fasci all'estero vide il progressivo emergere di nuove elaborazioni, definizioni e proposte interpretative. Se l'analisi del processo di *nation building* ha gradualmente adottato paradigmi interpretativi come "Patria espatriata" o "Emigrant Nation",³⁹ ponendo ulteriori domande e problematiche alla storiografia sull'emigrazione italiana,⁴⁰ l'analisi delle relazioni che si instaurarono tra i due paesi si è concentrata maggiormente sulle strategie di soft power o di quelle "diplomazie parallele" mirate ad attivare e politicizzare i migranti e le loro famiglie, così come sull'uso strumentale dei canali della cultura come dispositivo di propaganda all'estero diretto a creare condizioni internazionali favorevoli al regi-

Rubbettino, Soveria Mannelli 2000; Giovanni Luigi Fontana, Emilio Franzina, *Profili di Camere di commercio italiane all'estero*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.

37 Stefano Luconi, Bénédicte Deschamps, "The Publisher of the Foreign-Language Press as an Ethnic Leader? The Case of James V. Donnaruma and Boston's Italian-American Community in Interwar Years", *Historical Journal of Massachusetts*, 2 (2002), pp. 126-43; Stefano Luconi, "Dalla nicchia al mercato: l'imprenditoria italo-americana a Providence, Rhode Island", *Memoria e Ricerca*, 18 (2005), pp. 21-39; Sebastian Fichera, "Entrepreneurial Behavior in an Immigrant Colony: San Francisco's Italian Americans 1850-1940", *Studi Emigrazione*, 118 (1995), pp. 321-45.

38 Enrico Pozzi e Consuelo Corradi, "Le chiavi interpretative: diaspora, business community, rete", *Impresa e Stato. Rivista della Camera di Commercio di Milano*, 22 (1993), pp. 17-31.

39 Emilio Franzina, *Una patria espatriata. Lealtà nazionale e caratteri regionali nell'immigrazione italiana all'estero (secoli XIX e XX)*, Sette Città, Viterbo, 2006; Mark I. Choate, *Emigrant Nation: The Making of Italy Abroad*, Harvard University Press, Cambridge 2008.

40 Matteo Sanfilippo, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Sette Città, Viterbo 2005; Guido Tintori, *Italy: The Continuing History of Emigrant Relations*, in Michael Collier, a cura di, *Emigration Nations: Policies and Ideologies of Emigrant Engagement*, Palgrave Macmillan, New York 2013, pp. 126-52.

me.⁴¹ Inoltre, se da un lato questa attenzione ha alimentato studi sulle strategie di propaganda,⁴² una serie di ricerche ha anche messo in luce le risposte delle comunità etniche alle sollecitazioni dei due paesi, sia in termini di partecipazione politica ed elettorale,⁴³ sia nell'ambito dei movimenti operai antifascisti,⁴⁴ così come nella rielaborazione dell'identità etnica allo scoppio della Seconda guerra mondiale.⁴⁵ A partire dagli ultimi Venti anni hanno inoltre ripreso vigore studi sulla condizione razziale degli italiani negli Stati Uniti, che riprendono una pista già aperta dai lavori di Salvatore LaGumina negli anni Settanta.⁴⁶ Patrizia Salvetti,⁴⁷ Jennifer Guglielmo e Salvatore Salerno,⁴⁸ Thomas

41 Stefano Luconi, *La "diplomazia parallela". Il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani*, FrancoAngeli, Milano 2000; Claudia Baldoli, "Le Navi. Fascismo e vacanze in una colonia estiva per i figli degli italiani all'estero", *Memoria e Ricerca*, 6, (2000), pp. 163-76; Enzo Collotti (con la collaborazione di Nicola Labanca e Teodoro Sala), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera, 1922-1939*, La Nuova Italia, Firenze 2000 (in particolare il cap. IV); Stefano Luconi, "The Voice of the Motherland: Pro-Fascist Broadcasts for the Italian-American Communities in the United States", *Journal of Radio Studies*, 1 (2001), pp. 61-80; Stefano Luconi, Guido Tintori, *L'ombra lunga del fascio. Canali di propaganda fascista per gli "italiani d'America"*, M&B Publishing, Milano 2004; Stefano Santoro, "La propaganda fascista negli Stati Uniti. L'Italy America Society", *Contemporanea*, 1, (2003), pp. 63-92; Matteo Pretelli, "Italia e Stati Uniti: "diplomazia culturale" e relazioni commerciali dal fascismo al dopoguerra", *Italia Contemporanea*, 241 (2005), pp. 523-34; Matteo Pretelli, "Culture or Propaganda? Fascism and Italian Culture in the United States", *Studi Emigrazione*, 161, (2006), pp. 171-92; Matteo Pretelli, "Il fascismo e l'immagine dell'Italia all'estero", in *Contemporanea*, 2, (2008), pp. 221-41; Stefano Luconi, "Il Grido della Stirpe" and Mussolini's 1938 Racial Legislation", *Shofar*, 4, (2004), pp. 67-79; Stefano Luconi, "The Fascist Racial Turn: The View from the Italian-American Community in the United States", *Journal of Modern Italian Studies*, 1 (2019), pp. 32-47.

42 Benedetta Garzarelli, "Fascismo e propaganda all'estero: le origini della Direzione generale per la propaganda (1933-1934)", in *Studi Storici*, 2 (2002), pp. 477-520; "Parleremo al mondo intero". *La propaganda del fascismo all'estero*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004; Emilio Franzina, Matteo Sanfilippo, *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Laterza, Roma-Bari 2003; Francesca Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Carocci, Roma 2010.

43 Stefano Luconi, *Little Italies e New Deal. La coalizione rooseveltiana e il voto italo-americano a Filadelfia e Pittsburgh*, FrancoAngeli, Milano, 2002; "Generoso Pope and Italian American Voters in New York City", *Studi Emigrazione*, 142 (2001), pp. 399-422.

44 Fraser Ottanelli, "If Fascism Comes to America We will Push It Back into the Sea": Italian American Antifascism in the 1920s and 1930s", in Donna Gabaccia e Fraser Ottanelli, a cura di, *Italian Workers of the World*, University of Illinois Press, Urbana, 2001.

45 Nancy Carnevale, "No Italian Spoken for the Duration of the War": Language, Italian-American Identity, and Cultural Pluralism in the World War II Years", *Journal of American Ethnic History*, 3, (2003), pp. 3-33. Da ultimo, il volume di Matteo Pretelli e Francesco Fusi, *Soldati e patrie. I combattenti alleati di origine italiana nella Seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 2023.

46 Salvatore LaGumina, *Wop!: A Documentary History of Anti-Italian Discrimination*, Straight Arrow Books, New York, 1973.

47 Patrizia Salvetti, *Corda e Sapone. Storie di linciaggi degli italiani negli Stati Uniti*, Donzelli, Roma 2003.

48 Salvatore Salerno e Jennifer Guglielmo, a cura di, *Are Italians White? How Race is Made in America*, Routledge, New York 2003.

Guglielmo,⁴⁹ Giorgio Bertellini,⁵⁰ William Connell e Fred Gardaphé⁵¹ hanno infatti riaperto il cantiere degli studi sulla condizione razziale degli italiani negli Stati Uniti. L'accresciuta attenzione nei confronti delle discriminazioni e dei pregiudizi di stampo razziale, alimentato anche dal dibattito pubblico relativo alla produzione cinematografica di serie tv, film d'animazione e programmi come *I Soprano*, *Shark Tale* e *Jersey Shore*, ha coinvolto anche quelle ricerche di respiro transnazionale e di lungo periodo su reti legate alla criminalità organizzata che costituirono un problema e uno stigma nei confronti dell'italianità negli Stati Uniti e che caratterizzarono anche le relazioni tra i due paesi.⁵²

Gli ultimi quindici anni: una fase di rinnovamento e di nuove piste di ricerca

Negli ultimi quindici anni la spinta verso la ricostruzione di reti e relazioni tra Italia e Stati Uniti ha sviluppato una serie di ricerche capaci di rinnovare il panorama storiografico. Applicando infatti l'approccio transnazionale alle categorie di genere, classe e razza, e aggiungendo l'elemento legato all'immaginazione, Elizabeth Zanoni ha realizzato una serie di studi che hanno evidenziato le strategie seguite dagli imprenditori per ottenere le preferenze dei consumatori etnici, e che riproducevano spesso (anche se non sempre) gli obiettivi politici e culturali del regime da un lato e le strutture economiche del capitalismo americano dall'altro.⁵³ Cultura e propaganda, poli-

49 Thomas Guglielmo, *White on Arrival: Italians, Race, Color, and Power in Chicago, 1890-1945*, Oxford University Press, New York 2003.

50 Giorgio Bertellini, "Duce/Divo. Masculinity, Racial Identity and Politics among Italian Americans in 1920s New York City", *Journal of Urban History*, 5 (2005), pp. 685-726.

51 William Connell e Fred Gardaphé, a cura di, *Anti-Italianism: Essays on a Prejudice*, Palgrave MacMillan, New York 2010.

52 Salvatore Lupo, *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Einaudi, Torino 2008; Elisabetta Vezzosi, *La Chicago di Al Capone*, Giunti, Firenze 1997; sul fenomeno del gangsterismo, in particolare durante il Proibizionismo, si veda Francesco Landolfi, *Politics, Police and Crime in New York During Prohibition. Gotham and the Age of Recklessness, 1920-1933*, Routledge, New York 2023.

53 Elizabeth Zanoni, "Returning Home in the Imaginary: Advertisements and Consumption in the Italian-American Press", *Voices in Italian Americana*, 1 (2010), pp. 46-61; "Per Voi Signore: Gendered Representations of Fashion, Food and Fascism in 'Il progresso Italo-Americano' during the 1930s", *Journal of American Ethnic History*, 3 (2012), pp. 33-71; "In Italy Everyone Enjoys it – Why not in America? Italian Americans and Consumption in Transnational Perspective During the Early Twentieth Century", in Simone Cinotto, a cura di, *Making Italian America: Consumer Culture and the Production of Ethnic Identities*, Fordham University Press, New York 2014, pp. 71-82; *Migrant Marketplaces: Food and Italians in North and South America*, University of Illinois Press, Urbana 2018.

tica e invenzione della quotidianità, sono diventate quindi le piste di ricerca anche della storia politica, per individuare i tentativi del fascismo di costruirsi uno spazio di manovra all'interno della democrazia americana.⁵⁴ Si sono quindi aperte anche nuove prospettive che attraverso l'analisi di altri canali hanno spostando il focus dell'*agency* dei due paesi nel mondo della cinematografia,⁵⁵ della musica,⁵⁶ e dell'arte,⁵⁷ individuati come dispositivi di influenza politica e culturale. Recentemente, inoltre, Mauro Canali ha ricostruito il ruolo dei giornalisti americani nella costruzione dell'immagine del fascismo sulle pagine dei quotidiani d'oltreoceano, aggiungendo quindi altri attori, fino a oggi non sufficientemente approfonditi, che contribuirono a strutturare legami e immaginari tra le due sponde dell'Atlantico.⁵⁸ Contemporaneamente sono riemersi anche studi sulle relazioni con il mondo antifascista e *radical*, e le relazioni che si costruirono, anche clandestinamente, tra i due paesi. Esempi paradigmatici sono rappresentati dai lavori di Jennifer Guglielmo⁵⁹ e Donna Gabaccia,⁶⁰ che rimettono al centro la storia di genere, i nuovi studi sulle traiettorie biografiche di importanti leader del movimento sindacale e antifascista come Arturo Giovannitti⁶¹ e Vincenzo Vacirca,⁶² fino agli approfondimenti su specifiche comunità locali.⁶³

54 Matteo Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Clueb, Bologna 2010; *La via fascista alla democrazia americana. Cultura e propaganda nelle comunità Italo-Americane*, Sette Città, Viterbo 2012; Stefano Luconi, "Fascism and Italian-American Identity Politics", *Italian Americana*, 1 (2015), pp. 6-24.

55 Giuliana Muscio, *Piccole Italie, grandi schermi. Scambi cinematografici tra Italia e Stati Uniti, 1895-1945*, Bulzoni, Roma 2004.

56 Luca Cerchiari, *Jazz e fascismo. Dalla nascita della radio a Gorni Kramer*, Mimesis, Milano-Udine 2019; Camilla Poesio, *Tutto è ritmo, tutto è swing: il jazz, il fascismo e la società italiana*, Mondadori Educational, Milano 2018; Bruce Johnson, *Jazz and Totalitarianism*, Routledge, New York-London 2016.

57 Lorenzo Carletti, Cristiano Giometti, *Raffaello on the Road. Rinascimento e propaganda fascista in America (1938-40)*, Carocci, Roma 2016.

58 Mauro Canali, *La scoperta dell'Italia. Il fascismo raccontato dai corrispondenti americani*, Marsilio, Venezia 2017.

59 Jennifer Guglielmo, *Red Scare, the Lure of Fascism, and Diasporic Resistance*, in Jennifer Guglielmo, a cura di, *Living the Revolution: Italian Women's Resistance and Radicalism in New York City, 1880-1945*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2010.

60 Donna Gabaccia, "When the Migrants are Men: Italy's Women and Transnationalism as a Working-Class Way of Life", in Donna Gabaccia e Vicki Ruiz, a cura di, *American Dreaming. Global Realities: Rethinking U.S. Immigration History*, University of Illinois Press, Urbana 2006, pp. 190-206.

61 Norberto Lombardi, *Il Bardo della Libertà. Arturo Giovannitti (1884-1959)*, Cosmo Iannone, Isernia 2011.

62 Alice Ciulla, "Managing Political Migration in US-Italian Relations: The Case of Vincenzo Vacirca", in Lauren Braun-Strumfels, Maddalena Marinari e Daniele Fiorentino, a cura di, *Managing Migration in Italy and the United States*, DeGruyter Oldenbourg, Berlin-Boston 2024, pp. 91-110.

63 Richard Lenzi, *Facing Toward the Dawn: The Italian Anarchists of New London*, SUNY Press, New York 2019.

Gli ultimi anni hanno anche visto una decisa ripresa di un approccio capace di tenere insieme la dimensione politica ed economico-culturale delle reti commerciali transatlantiche, sotto o dentro le quali viaggiavano anche i canali della propaganda.⁶⁴

Conclusioni e nuove prospettive di ricerca

Alla luce di questa mole di studi, che, come si può osservare, si è intensificata particolarmente negli ultimi venticinque anni, si possono oggi comprendere meglio alcuni passaggi e caratteristiche fondamentali nelle relazioni tra Italia e Stati Uniti negli anni tra le due guerre e provare a delineare alcune eventuali prospettive future. Per ciò che riguarda il mondo dei consumi, alla luce degli ultimi studi sull'evoluzione e sulla fortuna del concetto di Made in Italy come strumento di soft power negli Stati Uniti, è forse possibile ricercare alcuni punti di contatto con il periodo compreso fra anni Venti e Trenta, o quantomeno provare a delinearne i punti di continuità e discontinuità con il periodo postbellico. Potrà essere utile inoltre ricostruire in maniera più dettagliata alcuni aspetti economici – in particolare in ambito agricolo e industriale – gli scambi tecnologici e i legami politici, focalizzando l'attenzione sulla realtà diplomatica negli anni tra la fine della Prima guerra mondiale e l'affermazione del fascismo. Proprio su questi aspetti ulteriori ricerche dovrebbero cercare di ricostruire le continuità diplomatiche e istituzionali tra l'Italia fascista e quella repubblicana, soprattutto relativamente al personale e alle reti ufficiali ed informali, così come i profili biografici di importanti *prominenti*, dalla famiglia Donnarumma a Generoso Pope, ad esempio, che funsero da veri e propri *ethnic* e *political linkers* tra le due guerre. Analogamente legami personali e ufficiali di personalità quali ministri e diplomatici di vario tipo, ambasciatori, attaché commerciali e rappresentanti consolari, sia italiani sia americani, possono portare ad una migliore comprensione delle reti politico-istituzionali che si crearono negli anni tra le due guerre. Ciò che in ogni caso risulta oggi ineludibile rispetto alle acquisizioni del-

64 Valentina Sgro, *A Century of Italian American Economics. The American Chamber of Commerce in Italy (1915-2015)*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2020; Federico Chiaricati, *Identità da consumare. L'alimentazione nelle comunità italoamericane tra interessi economici e propaganda politica (1890-1940)*, Viella, Roma 2023; Pietro Pinna, *La valle del vino. Un secolo di presenza italiana in California (1850-1950)*, Viella, Roma 2023.

la storiografia è la profonda interconnessione delle reti composte da merci, persone, capitali e immaginari tra le due sponde dell'Atlantico, e potrà essere di indubbio interesse allargare la rete non solo a comparazioni con il sud America, come è già stato fatto, ma inserire nel dialogo transatlantico anche le influenze di altre realtà europee di approdo (permanente o temporaneo) di comunità della diaspora italiane, come quelle in Francia, Belgio, Gran Bretagna e Germania. Sempre nella ricostruzione di questa rete, infatti, risultano fondamentali le esperienze politico-istituzionali di quei funzionari dello stato, liberale e fascista, tra Europa e Stati Uniti. Insieme a ciò, in conclusione, per ciò che riguarda le analisi che mettono al centro le relazioni diplomatiche, economiche, politiche, culturali e sociali, centrali dovranno sempre rimanere le categorie di razza, genere e classe, ormai considerati pilastri fondamentali nella comprensione di una comunità transatlantica che avrebbe poi proseguito la propria evoluzione nel periodo postbellico e con la Guerra fredda.

Federico Chiaricati insegna Storia degli Stati Uniti presso l'Università di Trieste. I suoi interessi di ricerca si concentrano prevalentemente sulla storia dei consumi, e sulle politiche alimentari internazionali durante la Guerra fredda. È autore di *Identità da consumare. L'alimentazione nelle comunità italoamericane tra interessi economici e propaganda politica (1890-1940)* (Viella, 2023) e "Food security e scienza: il ruolo delle donne e delle organizzazioni internazionali nei paesi in via di sviluppo", in *I laboratori e le piazze. Scienziate e attiviste tra contrasto al nucleare, pace e giustizia ambientale*, curato da Federico Chiaricati e Elisabetta Vezzosi (Viella, 2025).

L'Italia del secondo dopoguerra e la presenza protestante: tra sfida culturale ed esigenze diplomatiche

Paolo Zanini

Gli ultimi anni hanno visto una netta ripresa dell'attenzione attorno alla questione della presenza e del proselitismo protestante nell'Italia del secondo dopoguerra e alla conseguente reazione cattolica, in particolare nel corso del primo decennio repubblicano, all'interno di una più vasta riscoperta dell'antiprotestantesimo cattolico come categoria storiografica, per alcuni versi speculari all'anticattolicesimo diffusosi nei paesi protestanti tra Ottocento e Novecento e per altri simile all'antiebraismo che furoreggiò in ambito cattolico nell'ultimo quarto dell'Ottocento.

Limitandoci al secondo dopoguerra, tre appaiono i filoni di ricerca principali. Innanzitutto gli studi, soprattutto a opera di Stefano Gagliano, sulle denominazioni evangeliche italiane e sui loro rapporti con le forze politiche e l'opinione pubblica laica, nel tentativo di puntellare una libertà religiosa i cui confini rimanevano incerti e che era sottoposta a crescenti difficoltà da parte del governo e degli apparati di sicurezza italiani.¹ Poi va segnalata una recentissima monografia di Mario Del Pero, che si concentra sull'azione dei missionari americani della Chiesa di Cristo in Italia e sul modo in cui questa vicenda, e soprattutto le reazioni di parte cattolica e del governo italiano, ebbero ripercussioni importanti sui rapporti tra Stati Uniti e Italia, all'interno del paradigma della Guerra fredda.² Infine, ci sono gli studi che si sono concentrati soprattutto sull'ideologia dell'antiprotestantesimo cattolico, sulle interazioni tra gerarchie ecclesiastiche e pubblici poteri in funzione antiprotestante e sulle continuità e differenze tra le prassi amministrative e di polizia adottate

1 Si veda, a questo proposito, Sandro Palmieri, "La battaglia per la libertà religiosa: Ugo La Malfa e i partiti laici nel dopoguerra", *Annali della Fondazione Ugo La Malfa*, 24 (2009), pp. 31-45; e due contributi di Stefano Gagliano: *Lotta per l'Italia laica e protestantesimo (1948-1955)*, Biblion, Milano 2014; ed *Egalmente libere? Chiese evangeliche e libertà religiosa in Italia (1943-1955)*, Biblion, Milano 2016.

2 Mario Del Pero, *In the Shadow of the Vatican: Texan Evangelical Missionaries in Cold War Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2026.

nei confronti del proselitismo evangelico in epoca fascista e durante il primo decennio repubblicano.³

Nell'insieme, questi studi più recenti hanno confermato come le questioni del proselitismo evangelico e, più, in generale, della libertà religiosa delle comunità protestanti nell'Italia del secondo dopoguerra rappresentarono un aspetto tutt'altro che marginale nelle relazioni italo-americane almeno siano alla metà degli anni Cinquanta. Non appare un caso, per esempio, che nel trattato di amicizia tra Italia e Stati Uniti del 1948, da parte americana si fosse molto insistito per inserire precise clausole a tutela della libertà religiosa e delle stesse missioni d'evangelizzazione.⁴ O che, nel dicembre 1945, fosse il prefetto Cesare Cardamone, capo della Direzione generale dei culti del Ministero dell'interno, a sottolineare come, nella nuova situazione determinatasi con la fine della guerra, la liberazione e il ritorno della democrazia in Italia, fosse necessario ripensare all'applicabilità della circolare Buffarini Guidi del 1935 contro i pentecostali. Tanto più, sottolineava acutamente, considerando il presente stato delle relazioni (e i reali rapporti di forza) tra Italia e Stati Uniti.⁵

Se, dunque, da parte italiana si era ben consci che sulla questione del proselitismo protestante, della libertà di culto e, soprattutto, dei "missionari" americani, l'opinione pubblica statunitense, specie quella direttamente organizzata dalle denominazioni protestanti, fosse estremamente sensibile, come l'ambasciatore a Washington Alberto Tarchiani non si stancava di sottolineare nei suoi rapporti,⁶

3 Rinvio ad alcuni miei contributi: "I cattolici italiani e la percezione del 'pericolo protestante' nell'Italia del secondo dopoguerra attraverso alcuni documenti inediti (1947-1951)", *Bollettino della Società di Studi valdesi*, 216 (2015), pp. 153-83; "Pressioni ecclesiastiche e poteri pubblici contro il proselitismo protestante in Italia (1947-1955)", *Rivista Storica Italiana*, 1 (2016), pp. 216-57; "The persistence of anti-Protestant policies from the Fascist period in post-World War II Italy: ideologies, practices and legislation", *Journal of Modern Italian Studies*, 4 (2024), pp. 375-93; *The "Protestant Peril". The Church and Italian Catholics on the issue of religious freedom, 1922-1955*, Brill-Schoningh, Paderborn 2025.

4 Su questo aspetto si veda Romeo Astorri, "Il trattato di amicizia, commercio e navigazione tra Italia e Stati Uniti, la questione della libertà religiosa e i rapporti tra Italia e Santa Sede", in *Studi in onore di Francesco Finocchiaro*, vol. I, Cedam, Padova 2000, pp. 55-85.

5 Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno, Gabinetto 1953-1956, b. 270, fasc. 5106 *Culto evangelico pentecostale*, s.f. 93 *Parte generale*, appunto per il Gabinetto del ministro del 4 dicembre 1945.

6 Si veda, per esempio, Archivio storico Ministero affari esteri (ASMAE), Affari politici 1946-1950, Santa Sede, b. 8 (1947), fasc. 8 *Libertà dei culti*, s.f. *Culto evangelico pentecostale*, il telesspresso di Tarchiani, 6 marzo 1947, in cui l'ambasciatore consigliava di non reintrodurre il divieto per il culto pentecostale sul territorio nazionale. Sul ruolo di Tarchiani, come ambasciatore a Washington, si veda Domenico Fracchiolla, *Un ambasciatore della "nuova Italia" a Washington. Alberto Tarchiani e le relazioni tra Italia e Stati Uniti*, FrancoAngeli, Milano 2012.

perché il governo italiano si spinse tanto avanti nell'azione repressiva contro il proselitismo evangelico, rischiando di compromettere pesantemente i vitali rapporti con gli Stati Uniti su una questione a prima vista piuttosto marginale?

Provare a rispondere a questo interrogativo e, più in generale, ricostruire quale fu l'atteggiamento italiano nei confronti delle denominazioni protestanti e degli interventi americani in loro difesa, è l'obiettivo che si propone questo intervento. A tal fine, quattro appaiono i punti da approfondire, che riguardano le diverse opinioni in materia presenti all'interno governo italiano; le condizioni legislative e quelle *de facto* delle diverse denominazioni protestanti in Italia; l'atteggiamento dell'opinione pubblica americana e della diplomazia statunitense rispetto alle differenti confessioni evangeliche; infine, i fallimentari tentativi della Santa Sede di moderare le reazioni americane utilizzando lo spauracchio comunista e provando a coinvolgere l'episcopato cattolico americano in una sorta di contromobilitazione.

Diversità d'opinioni circa l'atteggiamento nei confronti degli evangelici nel governo italiano e all'interno del Ministero dell'interno

Le opinioni circa la necessità di contrastare o meno il proselitismo protestante, presenti all'interno del governo italiano, erano profondamente diversificate. Al tempo stesso, anche all'interno del Ministero dell'interno convivevano sensibilità differenti. Se, infatti, non vi è dubbio che, dopo l'arrivo di Scelba alla guida degli Interni, all'inizio del 1947, fu soprattutto il Viminale a mostrarsi attento alla questione del proselitismo evangelico, rispondendo con particolare empatia ai reiterati allarmi di parte cattolica, i vari uffici del dicastero avevano posizioni diverse. La Direzione generale dei Culti, presieduta dal prefetto Cardamone, si ergeva a interprete attento, ma anche moderato e giuridicamente avvertito, della legislazione sui culti ammessi ereditata dal fascismo. La Direzione generale di Pubblica sicurezza, al contrario, era più incline all'azione repressiva nei confronti del proselitismo protestante, anche per evitare pericoli d'ordine pubblico, sovente minacciati da parte cattolica nei casi di predicazioni evangeliche particolarmente attive e di successo. Infine, il ministro Scelba, sinergicamente al proprio gabinetto, si mostrava particolarmente sensibile alle numerose segnalazioni e richieste d'aiuto che

giungevano da parte cattolica, sia attraverso il nunzio Francesco Borgongini Duca, sia direttamente da parte dell'episcopato: e questo sia per motivi di opportunità e di vicinanza con i vertici ecclesiastici, sia perché personalmente convinto dei deleteri effetti della predicazione evangelica sulla tenuta non solo religiosa, ma civile, morale e nazionale degli italiani, specie per quanto riguardava i ceti più poveri e marginali del Mezzogiorno.⁷

Ancora maggiori erano, inoltre, le differenze tra i vari ministeri. Il Ministero degli esteri, infatti, soprattutto durante la lunga gestione di Carlo Sforza, si mostrò particolarmente preoccupato per le possibili reazioni internazionali – in particolare americane – rispetto alle politiche poliziesche e repressive adottate dal governo italiano nei confronti delle denominazioni protestanti e dei loro tentativi di proselitismo. La stessa Presidenza del consiglio, inoltre, che cercava di mediare tra i due dicasteri, tendeva a privilegiare la linea moderata espressa da palazzo Chigi, rispetto all'intransigenza di Scelba. La linea del Ministro dell'interno, tuttavia, era destinata a prevalere e a rimanere, quantomeno sino all'estate 1953, quella prevalente nella concreta azione del governo e nelle prassi amministrative messe in atto dagli apparati di polizia.

La concreta situazione delle denominazioni evangeliche in Italia

Il secondo aspetto da sottolineare riguarda il diverso atteggiamento mostrato dallo stato italiano nei confronti delle differenti denominazioni protestanti. Da un punto di vista giuridico, la base dell'azione del governo italiano era costituita dalla legislazione sui culti ammessi, elaborata nel biennio 1929-1930, e, nel caso dei soli pentecostali, dalla circolare Buffarini Guidi dell'aprile 1935. Nei confronti delle denominazioni evangeliche che avevano una lunga e costante presenza sul territorio italiano, e che pertanto venivano considerate parte della tradizione culturale e religiosa italiana, a prevalere fu generalmente la volontà della Direzione generale dei culti di applicare in modo rigido, ma accurato e non pregiudizialmente ostile, la legislazione vigente. Donde, soprattutto, le difficoltà per le denominazioni protestanti ad aprire nuovi luoghi di culto nelle località ove non vi erano strutturate comunità e i limiti imposti alla celebrazione

⁷ Circa questa interpretazione rimando al mio *Il "pericolo protestante". Chiesa e cattolici italiani di fronte alla questione della libertà religiosa (1922-1955)*, Le Monnier, Firenze 2019, pp. 134-36.

dei culti pubblici laddove non erano presenti templi a ciò espressamente dedicati.⁸

Assai più vessatorio fu l'atteggiamento nei confronti di quelle denominazioni che non venivano considerate pienamente legali, nei cui confronti a prevalere fu l'opinione dei vertici del ministero e della Direzione generale di pubblica sicurezza: fu il caso, per esempio, dei testimoni di Geova, osteggiati tanto per il loro attivo, e talvolta aggressivo, proselitismo, che per il rigido rifiuto da loro opposto a prestare servizio militare e, soprattutto, dei pentecostali.⁹ Contro questi ultimi gli apparati italiani, su diretta e reiterata sollecitazione della Santa sede, dopo una fase interlocutoria durata dallo sbarco alleato in Sicilia del 1943 alla fine del 1946, tornarono ad applicare la circolare Buffarini Guidi in modo via via più rigido a partire dal 1947. Solo all'inizio degli anni Cinquanta, soprattutto a causa di un diverso orientamento che si andò affermando nella magistratura giudicante, l'applicazione della circolare divenne più incerta, sino alla revoca completa avvenuta nel 1955.

All'interno di questi due estremi si può collocare l'atteggiamento del governo italiano nei confronti dei missionari americani, come per esempio quelli della Chiesa di Cristo, recentemente approfondito da Del Pero.¹⁰ Nei loro confronti, infatti, la rigidità del Ministero dell'interno e la ferma opposizione della Direzione generale dei

8 La Direzione generale dei culti, generalmente, non si opponeva aprioristicamente all'apertura o alla riapertura di templi e sale di preghiera per le comunità che potevano vantare solidi legami con le realtà locali e che, pertanto, erano in grado di assicurare la vitalità e indipendenza economica delle nuove istituzioni religiose. Tuttavia, in alcuni casi specifici, in particolare di fronte a pressioni cattoliche molto forti, si produssero situazioni contorte e ambigue che finirono per ledere i diritti delle comunità protestanti. Altrettanto complicata era la questione dello svolgimento dei culti pubblici al di fuori dei templi a ciò esplicitamente dedicati. La legge del 1929, che prevedeva le funzioni religiose pubbliche solo all'interno dei templi autorizzati, era infatti in evidente contrasto con la Costituzione, che garantiva piena libertà di riunione. Per sbrogliare la complicata matassa, la Direzione generale dei culti introdusse una distinzione tra le manifestazioni pubbliche di propaganda religiosa, tutelate dalla Costituzione, e gli atti di culto veri e propri, che si ritenevano ancora vincolati dalla legge sui culti ammessi, con il risultato di creare una casistica tortuosa che, in periferia, offrì molte possibilità d'intervento alle autorità di polizia. Per una descrizione più approfondita di questi fenomeni rimando al mio "Pressioni ecclesiastiche e poteri pubblici", cit., pp. 237-42.

9 Sulle traversie dei testimoni di Geova nel secondo dopoguerra si veda Paolo Piccioli, "I testimoni di Geova dopo il 1946: un trentennio di lotta per la libertà religiosa", *Studi Storici*, 1 (2002), pp. 167-91. Quando si considera l'azione dei testimoni di Geova e le reazioni che la loro predicazione suscitò, bisogna sempre considerare che, pur considerati una setta protestante di origine americana dalle autorità italiane e dalle gerarchie cattoliche, essi non erano, e non sono, una denominazione evangelica da un punto di vista teologico e storico.

10 Sulla vicenda, accanto a Mario Del Pero, *In the Shadow of the Vatican*, cit., si veda anche Roy Palmer Domenico, "For The Cause of Christ Here in Italy". America's Protestant Challenge in Italy and the Cultural Ambiguity of the Cold War", *Diplomatic History*, 4 (2005), pp. 625-54.

culti, che ne giudicava negativamente l'azione religiosa, considerata aliena dalle tradizioni italiane e basata su un proselitismo grossolano e non privo di aspetti venali,¹¹ si scontrarono sempre con le resistenze particolarmente acute del ministero degli Esteri, a loro volta determinate dalle continue e crescenti pressioni d'oltreoceano.

L'opinione pubblica e la diplomazia statunitense e la questione della libertà religiosa in Italia

Il diverso atteggiamento dell'opinione pubblica e dei circoli dirigenti americani emerge come un aspetto centrale per il nostro discorso. In termini generali, l'opinione pubblica degli Stati Uniti, in particolare quella più legata a qualcuna delle denominazioni protestanti, attribuiva una grande attenzione alla questione della libertà religiosa all'estero. Tale attenzione era ancor maggiore nel caso dell'Italia per un insieme di motivi storici e culturali, tra cui non era assente un certo pregiudizio antipapista, peraltro in molte circostanze giustificato dagli eventi. Questo spiega i numerosi interventi dell'ambasciata statunitense a Roma e l'attenzione del Dipartimento di stato e della stampa in difesa dei diritti delle denominazioni protestanti.

Tale sensibilità, ovviamente, diveniva ancor più marcata allorché erano direttamente coinvolti cittadini americani: in questi casi, infatti, ad attivarsi erano soprattutto i piccoli ma influenti circoli protestanti italo-americani, in cui erano forti le ascendenze massoniche. Queste ultime si muovevano direttamente sull'ambasciatore Tarchiani e, in alcune occasioni, riuscirono a intavolare confronti diretti con il governo italiano e in particolare con il presidente del consiglio De Gasperi.¹² Nel caso dei pentecostali, molto spesso i colportori e gli evangelisti erano italo-americani che, convertitisi negli Stati Uniti, rientravano in Italia contribuendo a diffondere le proprie idee religiose a partire dai villaggi di origine, spesso del Mezzogiorno interno, e dai propri canali amicali e familiari. Pur numerosi e molto attivi nel proselitismo, i pentecostali, in genere appartenenti agli strati più marginali della popolazione, spesso di recente immigrazione negli Stati Uniti, non erano

11 Si veda, per esempio, ACS, MI, Gab 1953-1956, b. 266, f. 5101 *Culti acattolici affari vari*, s.f. 3 *Missionari statunitensi. Permesso di soggiorno*, l'appunto della Direzione generale dei Culti del 9 maggio 1953.

12 Su questo aspetto si veda Mark Hutchinson, "The emergence of Protestant Statecraft and the question of religious liberty in Italian-American relations, in the 1940s", *Memoria e Ricerca*, 1 (2019), pp. 45-62.

complessivamente capaci di svolgere un'efficace azione di pressione presso il Congresso, né presso il Dipartimento di stato. Questo spiega perché, quando la circolare Buffarini Guidi venne rimessa in piena efficienza nel 1947, le reazioni americane furono complessivamente moderate. Benché Tarchiani insistesse sull'inutilità di urtare l'opinione pubblica americana su un tema cui era tanto sensibile e Sforza condividesse i timori dell'ambasciatore, la progressiva implementazione della circolare da parte delle forze di polizia non suscitò inizialmente reazioni veementi da parte americana, se non in occasioni di incidenti particolarmente gravi, come quelli che si verificarono a Sonnino, nel basso Lazio, nel gennaio 1948.

Completamente diverso fu, invece, il caso della Chiesa di Cristo, che promosse una campagna di evangelizzazione molto attiva, e per certi versi provocatoria, in Italia, concentrandosi nella zona dei Castelli romani e nella città di Roma. Questa denominazione, infatti, nonostante le sue ridottissime dimensioni fu in grado di esercitare una significativa azione di lobbying, grazie ai contatti che molti suoi membri avevano con i *congressmen* democratici del Sud e, in particolare del Texas, tra cui anche il futuro presidente Lyndon Johnson. Certo è che di fronte alla reazione molto dura dell'amministrazione americana, a sua volta pressata dall'opinione pubblica e dal Congresso, nel caso della Chiesa di Cristo il governo italiano dovette, infine, fare marcia indietro a più riprese, rinnovando sempre, sia pure per periodi ridotti, i visti dei missionari texani e assicurando la riapertura delle loro sale di preghiera, in un primo momento chiuse dalla forza pubblica.¹³

Lo spettro del comunismo e i tentativi di utilizzare l'anticomunismo americano in funzione antievangelica

Per quanto concerne l'azione della Santa Sede, rispetto agli Stati Uniti, due appaiono le prospettive che la pubblicistica cattolica e la diplomazia vaticana provarono a percorrere. In primo luogo, l'insistenza sul fatto che nel contesto italiano, e più in generale nei paesi cattolici, l'opera delle denominazioni protestanti e, in particolare, dei missionari americani finisse per favorire i comunisti. Si trattava di una retorica che affondava le proprie radici nella visione del mondo

13 Su tutta la vicenda della Chiesa di Cristo si veda Del Pero, *In the Shadow of the Vatican*, cit.

dell'intransigentismo cattolico. Secondo questa lettura, tutti i nemici della Chiesa – comunisti, protestanti, massoni e, sebbene con minore insistenza rispetto al passato, anche gli ebrei – erano legati da un'alleanza occulta e perseguivano, pur attraverso strategie differenti, un comune progetto di attacco alla religione e alla civiltà cristiana.¹⁴ Nel particolare contesto del secondo dopoguerra, segnato dalla Guerra fredda, tale schema interpretativo venne però impiegato anche con finalità politiche. La sua riproposizione mirava infatti a consolidare la posizione del governo italiano e, al tempo stesso, a orientare l'opinione pubblica americana in senso favorevole alle scelte dell'esecutivo. Benché difficili da provare, se non talvolta a livello locale, in alcune particolari località del Mezzogiorno, come a Rapolla nel Vulture,¹⁵ le asserite alleanze *de facto* tra protestanti e comunisti per "scristianizzare" l'Italia divennero un mantra rilanciato con forza dalla stampa e dalla pubblicistica cattolica,¹⁶ finendo per condizionare anche alcuni settori della diplomazia e degli apparati di sicurezza italiani,¹⁷ nonché lo stesso Scelba.

A questa campagna si collegava direttamente anche la seconda prospettiva esplorata da parte vaticana, ossia il tentativo di coinvolgere il cattolicesimo americano nella propria mobilitazione, al

14 Circa queste retoriche, ancora ben vive nel secondo dopoguerra, si veda, tra i molti esempi possibili, la lettera pastorale del cardinal Alessio Ascalesi, arcivescovo di Napoli, pubblicata in *Bollettino Ecclesiastico dell'Archidiocesi di Napoli*, 29, 12, 1948, pp. 181-84. Più in generale rimando al paragrafo *Apologetica, pastorale e contro-predicazione: motivi ideologici, mobilitazione e geografia dell'antiprotестantesimo cattolico del secondo dopoguerra*, nel mio *Il "pericolo protestante"*, cit., pp. 145-61.

15 Sulle convergenze tra evangelici, soprattutto metodisti, e forze di sinistra in Basilicata si veda Giovanni Ferrarese, "Storia dei metodisti e dei salutisti in Basilicata (1900-1975). Esperienze a confronto", in Andrea Annese, a cura di, *Protestantesimo e sfide della contemporaneità. Percorsi inediti di scienze delle religioni*, Morcelliana, Brescia 2017, pp. 162-81.

16 Scriveva a questo proposito *Fides*, la rivista diretta da Iginio Giordani che fu la portavoce più esplicita, ma anche più colta e avvertita, dell'antiprotестantesimo cattolico italiano, nel maggio 1954: "Chi sostiene il lavoro protestante in Italia è il denaro americano. E la cosa è assurda: in Italia il Governo statunitense ha aiutato la nostra ripresa economica per opporre un argine al comunismo e allo stesso tempo in Italia arrivano migliaia di dollari per aiutare il movimento protestante, i cui risultati diretti e indiretti sono il favoreggiamento dello sviluppo comunista. Se questa nostra conclusione, basata su dati di fatto, giungesse all'orecchio del protestante americano in buona fede, stenterebbe a crederci. Ma i fatti sono quelli e nessuna propaganda può camuffarli. [...] Vale a dire che il protestantesimo è una via, diretta o indiretta, che conduce al Comunismo". "Il protestantesimo e il suo vero volto", *Fides*, 54, 5 (1954), p. 155.

17 Si veda, per esempio, ASMAE, Affari politici 1946-1950, Santa Sede, b. 24 (1950), fasc. 9 *Altri culti religiosi*, s.f. *Chiesa di Cristo. Missioni protestanti. Permessi*, la relazione dell'ambasciatore presso la Santa Sede, Antonio Meli Lupi di Soragna, al ministero, 16 gennaio 1950; ACS, MI, Gab 1953-1956, b. 265, fasc. 5101 *Culti acattolici*, s.f. 2 *Permessi di soggiorno a missionari statunitensi delle Chiese evangeliche*, relazione *Culti acattolici. Rapporti con i partiti sovversivi*, inviata dal questore di Roma, Arturo Musco al capo della polizia il 20 ottobre 1953.

fine di neutralizzare le pressioni dell'opinione pubblica protestante negli Stati Uniti. A tal fine, attraverso la mediazione del delegato apostolico a Washington, Amleto Cicognani, la Segreteria di Stato contattò i vertici della National Catholic Welfare Conference e alcuni tra i principali esponenti dell'episcopato americano, invitandoli a promuovere una contro-campagna cattolica a sostegno dell'operato del governo italiano. Questa iniziativa si fondava sull'assunto dell'identità sostanziale tra protestantesimo e comunismo in Italia e, di conseguenza, sulla denuncia dei danni che l'eccessivo zelo proselitistico dei missionari protestanti americani avrebbe arrecato alla politica estera degli Stati Uniti. Tale tentativo, tuttavia, come già uno consimile messo in atto nel corso degli anni Venti rispetto alla situazione latinoamericana, si scontrò con un deciso diniego da parte dell'episcopato statunitense.¹⁸

In un contesto come quello americano, sottolineò, per esempio, l'arcivescovo di Chicago, cardinal Samuel Stritch, una mobilitazione dei cattolici in difesa delle politiche illiberali del governo italiano avrebbe rischiato di trasformarsi in un clamoroso errore.¹⁹ Essa, infatti, avrebbe potuto risvegliare i sentimenti anticattolici ancora ben vivi in parte della popolazione protestante – come è noto i primi anni Cinquanta furono segnati da un rilancio della polemica nativista, come testimoniato dallo straordinario successo dei libelli di Paul Blanschard²⁰ – senza peraltro avere alcuna possibilità di influenzare

18 Su questo precedente rimando al mio "La Santa Sede di fronte al proselitismo protestante in America latina nei primi anni Venti: l'inchiesta del 1923-1924", *Rivista di Storia del Cristianesimo*, 1 (2021), pp. 243-70, e a Luca Castagna, "'Monrovisimo cattolico'? Vaticano, Chiesa statunitense e proselitismo protestante in Sud America (1922-55)", *Meridiana*, 113 (2025), pp.109-29.

19 Sui tentativi della Santa Sede di informare l'opinione pubblica americana sui rischi della predicazione protestante in Italia si veda Archive of US Conference of Catholic Bishops, Records of the Office of the General Secretary, Series 1 General Administration Series, box 9, folder 5, Cicognani a Carroll, 5 aprile 1952 e gli annessi promemoria *Report on the Situation of Protestantism in Calabria and Sicily*; e *Report on the Situation of Protestantism in some Dioceses of Italy*, nei quali venivano riportate le asserite convergenze tra comunisti e protestanti in molte aree d'Italia. Sulla necessità di enfatizzare il nesso tra comunismo, espansionismo sovietico e propagandisti protestanti agli occhi dell'opinione pubblica americana si veda la lettera di Stritch a Cicognani, del 10 aprile 1952 (contenuta in *Report on the Situation of Protestantism in some Dioceses of Italy*).

20 Sull'anticattolicesimo ancora diffuso negli Stati Uniti del secondo dopoguerra e sull'influenza degli scritti di Blanschard, si veda Barbara Welter, "From Maria Monk to Paul Blanschard", in Robert N. Bellah e Frederick E. Greenspan, a cura di, *Uncivil Religion: Interreligious Hostility in America*, Crossroads, New York 1987, pp. 43-59; John T. McGreevy, "Thinking on One's Own: Catholicism in the American Intellectual Imagination, 1928-1960", *The Journal of American History*, 1 (1997), pp. 97-131. Sulle origini dell'anticattolicesimo americano e sui suoi rapporti con il nativismo nel corso dell'Ottocento si veda il classico Ray Allen Billington, *The Protestant Crusade, 1800-1860*, Macmillan, New York 1938.

concretamente l'azione dell'amministrazione. Troppo radicata era, infatti, nell'intera società americana l'attenzione per la più assoluta, e quasi illimitata, libertà religiosa, per poter pretendere che su un punto tanto delicato e unificante la mobilitazione del cattolicesimo statunitense potesse sortire qualche effetto. Queste reazioni, tuttavia, non disarmarono i tentativi vaticani. Per tutta la prima metà degli anni Cinquanta, infatti, l'equazione tra protestanti e comunisti, tanto nel contesto italiano quanto in quello latino-americano, venne rilanciata con forza, probabilmente perché davvero considerata reale ed operante, oppure perché ritenuta funzionale a determinare un differente atteggiamento da parte americana.

Conclusioni

La questione dell'atteggiamento del governo italiano verso le denominazioni protestanti in Italia e verso i loro sforzi proselitistici fu un tema in grado di influenzare profondamente i rapporti italo-americani nel periodo 1945-1955, ossia durante la prima e più acuta fase della Guerra fredda. Benché le ricorrenti tensioni sulla questione, e in particolare sui visti ai missionari americani o su alcune specifiche vicende, come quella del pastore Antony Caliendo,²¹ non furono in grado di produrre conseguenze durature sulle relazioni diplomatiche tra i due paesi, esse rappresentarono una sorta di spina nel fianco nei rapporti, altrimenti ottimi, tra i governi centristi e le amministrazioni americane.

Basterà a questo proposito ricordare, come ha recentemente fatto Del Pero, lo spazio che la stampa americana, a partire dal *New York Times*, concesse alle vicissitudini dei missionari della Chiesa di Cristo in Italia, in particolare nel corso del 1952. O ancora, al grande effetto che provocarono oltreoceano, e per la verità anche in alcuni paesi protestanti europei, le prese di posizione più dure delle gerarchie cattoliche italiane in materia di contrasto al proselitismo protestante. Fu il caso, per esempio, della lettera del cardinal Schuster dell'autunno 1952, nella quale l'arcivescovo di Milano invocava apertamente l'aiuto del "braccio secolare" dello stato nella repressione dell'in-

21 Sul suo caso si veda l'abbondante documentazione conservata in ACS, MI, Gab 1953-1956, b. 267, fasc. 5102 *Culti acattolici vari*, s.f. 50/1 Caliendo dr. Antonio direttore dell'Istituto biblico evangelico di Portici (Napoli).

filtrazione protestante, additando l'esempio del santo arcivescovo Carlo Borromeo e della sua azione antiriformata e antiluterana nel Cinquecento. Questa posizione così dura, espressa dall'arcivescovo della più europea tra le città italiane, non mancò di suscitare indignate reazioni all'estero, ma venne difesa con grande fermezza dallo stesso Schuster, che sempre insistette su quella che considerava la differenza tra libertà di culto e di proselitismo.²²

Questi pochi esempi aiutano a mostrare come, tra opinione pubblica americana, da un lato, e cattolici e governo italiani, dall'altro, non vi potesse essere in materia piena comprensione. Indicativo, a questo proposito, è il fatto che anche i vertici del cattolicesimo americano, pur sinergici con le paure della Santa sede e favorevoli a sottolineare l'equazione tra protestanti e comunisti in Italia, non poterono assecondare compiutamente la richiesta vaticana di una mobilitazione vera e propria. E questo, sia per la paura di reazioni ostili nella composita società americana, sia perché complessivamente favorevoli, o almeno non apertamente contrari, a un modello pluralista, dove fosse l'offerta religiosa migliore ad affermarsi. Una prospettiva, come si vede, molto lontana da quella dei cattolici italiani e della Santa sede, ancora legati alla tradizione dello stato cattolico, che aveva, però, permesso gli straordinari progressi del cattolicesimo negli Stati Uniti.

Affrontare il tema dell'antiprotestantesimo nell'Italia del secondo dopoguerra permette, dunque, non solo di analizzare continuità e differenze tra epoca fascista e primi anni repubblicani, ma anche – come si spera di essere riusciti a dimostrare in questo intervento – di disvelare alcuni aspetti non centrali, e tuttavia assai rilevanti, delle relazioni diplomatiche, politiche e culturali tra Italia e Stati Uniti a cavallo tra anni Quaranta e Cinquanta.

Paolo Zanini insegna Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Milano. I suoi studi riguardano la storia del cattolicesimo contemporaneo, la libertà religiosa, i rapporti tra religione e politica e le relazioni tra Chiesa e modernità. Tra le sue pubblicazioni più recenti figurano *Il "pericolo protestante"* (Le Monnier, 2019) e *The "Protestant Peril". The Church and Italian Catholics on the Issue of Religious Freedom, 1922–1955* (Brill, 2025).

22 "Il pericolo protestante nell'Archidiocesi", *Rivista diocesana milanese. Ufficiale per gli Atti Arcivescovili*, 41, 11, 1952, pp. 297-301. Per le reazioni dell'opinione pubblica americana si veda "Italian Cardinal Hits Protestants", *The New York Times*, 11.10.1952; "Antiprotestant Pastoral", *The Morning News*, 15.10.1952.

Gli Stati Uniti e la questione comunista tra guerra fredda, scenari globali e spazio transatlantico. Nuove acquisizioni storiografiche

Alice Ciulla

Gli anni Settanta tra globalizzazione e guerra fredda

La storiografia sui partiti politici italiani nel corso della guerra fredda è molto ricca. Nonostante la Democrazia cristiana abbia rappresentato il più importante partito di governo – e, nella quasi totalità dei casi, espresso i primi ministri – dal 1946 al 1991, il Partito comunista italiano, principale opposizione alla Dc, ha attratto una grandissima attenzione da parte degli studiosi, tanto per la peculiarità della sua storia in Italia e nel movimento comunista internazionale, quanto per la quantità di fonti a disposizione, e per aver a lungo interpretato il ruolo dell’“anomalia” all’interno di un paese del blocco occidentale. Presenza costante e rilevante nella costruzione della democrazia italiana e allo stesso tempo escluso dal potere esecutivo anche a causa delle costrizioni imposte dalla dialettica della guerra fredda, il Pci è stato al centro di analisi che, a seconda dell’osservatore, hanno dato risalto all’elaborazione ideologica dei suoi dirigenti, alla dimensione politica interna, alla funzione pedagogica del partito, al suo ruolo nella società italiana, al rapporto con la cultura di massa, alla sua funzione internazionale, in particolar modo sotto la segreteria di Enrico Berlinguer negli anni Settanta.¹ Non si può qui, per ovvie ragioni di spazio e di obiettivi, ripercorrere la storia del lungo e articolato dibattito intorno alla “questione comunista” in Italia. Come suggerisce il titolo del contributo, ci si limiterà infatti a tentare di analizzare i legami e le interazioni tra la politica degli Stati Uniti, la globalizzazione, la dimensione transatlantica e la presenza comunista in Italia nel corso di un decennio trasformativo, quello degli anni Settanta, identificato da alcuni storici come il periodo d’origine della nostra contemporaneità.²

1 Per una sintesi recente con bibliografia aggiornata si veda Silvio Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Einaudi, Torino 2021.

2 Philippe Chassaing, *Les années 1970: Fin d’un monde et origine de notre modernité*, Armand Colin, Paris 2008.

Per farlo, si è scelto di incentrare il discorso sull'impatto in Italia di uno dei volumi più influenti degli ultimi decenni, ovvero *The Shock of the Global*, curato da Niall Ferguson, Charles Maier, Erez Manela e Daniel Sargent e pubblicato da Harvard University Press nel 2011.³ Com'è noto, lo "shock globale" a cui fanno riferimento i curatori è proprio quello avviato negli anni Settanta, un periodo a lungo definito come decennio di "crisi", e invece ormai largamente riletto come trasformativo e innovativo per le fratture di ordine economico, politico, sociale e culturale che lo hanno caratterizzato. Il volume ripercorre le radici della ristrutturazione dell'ordine globale attraverso argomenti e prospettive che spaziano dalla lettura delle trasformazioni del capitalismo a trazione statunitense, all'ingresso della Cina nella comunità internazionale alla fine del decennio dopo l'apertura avviata dalla presidenza Nixon nel 1971, all'aumento del debito dei paesi del blocco orientale, per poi proseguire sulle conseguenze e le risposte che il rilancio della nuova ondata di globalizzazione dette a questi problemi. Dai contributi emergono anche, accanto a questioni di ordine economico, altre di tipo più prettamente politico e istituzionale: il governo della globalizzazione, la questione nucleare, i rapporti tra Nord e Sud del mondo, le questioni ambientali, di salute pubblica e della tutela dei diritti umani. Il testo si chiude, infine, con riflessioni sui riverberi di questi fenomeni sulla storia intellettuale e dei movimenti religiosi: dalla globalizzazione dei movimenti femministi all'impatto della musica rock, fino al risveglio religioso del cristianesimo globale e all'emergere di fenomeni politici nuovi come la rivoluzione khomeinista in Iran. La panoramica dei temi presi in esame e la particolare lente analitica con cui gli autori avevano scelto di esaminarli hanno rinnovato la storiografia internazionale e quella italiana.

L'idea di fondo, condivisa da una vasta letteratura internazionale, è che l'interazione di fenomeni diversi abbia contribuito a ristrutturare gli equilibri globali nei lunghi anni Settanta: al rilancio della globalizzazione in un contesto storico inevitabilmente molto diverso rispetto alla precedente ondata seguita alla seconda rivoluzione industriale, si affiancava infatti non solo la persistenza dei vincoli dell'ordine bipolare entrato in vigore dopo la Seconda guerra mondiale, ma anche una ridefinizione del potere delle due superpotenze all'interno dei due

3 N. Ferguson, C. Maier, E. Manela, D. Sargent, a cura di, *The Shock of the Global: The 1970s in Perspective*, Harvard University Press, Cambridge 2011.

blocchi: da una parte con la relativa crisi del modello statunitense e la trasformazione del ruolo globale della sua economia da un “impero della produzione” a un “impero del consumo”, secondo la famosa definizione di Charles Maier e, dall’altra, con la rottura sino-sovietica che avrebbe portato alla nascita di un nuovo modello di ispirazione socialista. In questo quadro, la trasformazione dell’economia globale, la cui configurazione dominante rimaneva ancora a trazione occidentale, si manifestò in diversi ambiti: quello finanziario, con la fine del sistema di Bretton Woods nel 1971 a seguito delle iniziative unilaterali dell’amministrazione Nixon e la conseguente instabilità monetaria e finanziaria internazionale;⁴ quello delle risorse, con le crisi petrolifere del 1973 e poi del 1979, che ridefinirono i rapporti di interdipendenza energetica fra Nord e Sud del mondo, misero in discussione il modello di crescita fordista e contribuirono alla destabilizzazione finanziaria attraverso il crescente flusso di petrodollari⁵; quello dei processi decisionali, con la nascita di nuove istituzioni e reti, come i vertici del G7 (dal 1975);⁶ e infine quello commerciale, con l’espansione degli scambi globali dopo il Tokyo Round del GATT.⁷ Sono ambiti che, come suggerito da Daniel Sargent in *A Superpower Transformed* (2015), attraversarono una fase di crisi e, allo stesso tempo, contribuirono ad accelerare le trasformazioni dell’ordine internazionale, anche in conseguenza della ridefinizione del potere della superpotenza americana. Più che una fase di declino dell’egemonia di Washington, infatti, gli anni Settanta rappresentarono un momento di riconfigurazione e adattamento al nuovo contesto internazionale. Fu in questo quadro che si iniziò ad abbandonare l’idea di un ordine rigidamente bipolare, fondato su equilibri ideologici e geopolitici, per sperimentare nuove forme di influenza basate sulla cooperazione multilaterale e sulla diplomazia economica, guidate dalla parola d’ordine dell’“interdipendenza”.⁸

Nei processi di ridefinizione delle regole dell’economia globale

4 Duccio Basosi, *Il governo del dollaro. Interdipendenza economica e potere statunitense negli anni di Richard Nixon (1969-1973)*, Polistampa, Firenze 2006.

5 Elisabetta Bini, Giuliano Garavini e Federico Romero, a cura di, *Oil Shock: The 1973 Crisis and Its Economic Legacy*, Tauris, London 2016.

6 Emmanuel Mourlon-Druol e Federico Romero, a cura di, *International Summitry and Global Governance: The rise of the G7 and the European Council, 1974-1991*, Routledge, London-New York 2014.

7 Francine McKenzie, *GATT and Global Trade in the Postwar Order*, Cambridge University Press, Cambridge 2020.

8 Daniel Sargent, *A Superpower Transformed: The Remaking of American Foreign Relations in the 1970s*, Oxford University Press, Oxford 2015.

negli anni Settanta svolsero un ruolo importante i progetti di globalizzazione alternativi a quello dominante. La proposta del Nuovo Ordine Economico Internazionale (Noei) avanzata in sede Onu dai paesi del gruppo G77 alla metà del decennio indicò la volontà dei paesi non allineati e del cosiddetto “Sud globale” di ridefinire le regole dell’economia mondiale attraverso una discussione sulla sovranità economica, sulla gestione e sull’estrazione delle materie prime, sull’eredità del colonialismo e sulla definizione di sviluppo.⁹ Inoltre, sul piano culturale e comunicativo, la diffusione dei mass media transnazionali che rendevano più facile l’accesso alle informazioni e, soprattutto, le innovazioni tecnologiche che avrebbero portato, nel tempo, alla diffusione capillare di internet e dei personal computer, contribuirono a creare una nuova circolazione di immagini, idee e modelli di consumo. Anche la progressiva internazionalizzazione dei movimenti sociali, dalle reti ambientaliste e femministe ai movimenti per i diritti umani, fu parte integrante di questa globalizzazione “dal basso”, che ridefinì i linguaggi della politica e della partecipazione e inserì nuove domande nell’agenda politica internazionale.

Analizzando l’impatto della storiografia sullo “shock globale” in Italia e la sua ricezione negli studi sul comunismo italiano, questo contributo mostra come la traiettoria del Pci negli anni Settanta possa essere compresa soltanto tenendo insieme tre dimensioni: la permanenza dei vincoli della guerra fredda, la riconfigurazione del potere statunitense e l’emergere di uno spazio transatlantico sempre più strutturato da reti di esperti, istituzioni multilaterali e nuove forme di governance. È in questa tensione tra continuità bipolare e trasformazione globale che la “questione comunista” assume un significato diverso e più complesso.

La storiografia italiana e lo *shock*. Economia, ambiente, cultura e politica negli anni Settanta

A seguito della pubblicazione di *The Shock of the Global*, una parte della comunità degli storici italiani ne ha recepito e utilizzato le tesi per scrivere o riscrivere parti della storia d’Italia e il ruolo che il pae-

9 Sara Lorenzini, *Una strana guerra fredda. Lo sviluppo e le relazioni Nord-Sud*, il Mulino, Bologna 2017. Per una rassegna storiografica si veda Martina Marchesi, “Il dibattito storiografico sul Nuovo ordine economico internazionale”, *Mondo contemporaneo*, 1 (2025), pp. 111-66.

se svolse nella comunità atlantica nel corso degli anni Settanta. Per la verità, alcuni studiosi italiani avevano adottato chiavi interpretative simili a quelle proposte dal volume già da tempo: nel ciclo di tre convegni intitolato "L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta" organizzati presso l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, a Roma, tra novembre e dicembre del 2001, numerosi storici e storiche si erano confrontati sui cambiamenti internazionali, il mutamento del sistema dei partiti, la società e la cultura italiana individuando proprio negli anni Settanta una cesura fondamentale per spiegare il mondo dopo la fine della guerra fredda. Nei tre volumi che ne raccolgono gli atti, e che hanno rappresentato una base per molti studi successivi, il ruolo dell'Italia sullo scenario internazionale viene analizzato proprio alla luce delle sfide economiche, dell'integrazione europea e dell'interdipendenza globale poste nel corso del decennio. Nel terzo dei volumi, del 2003, intitolato *Tra guerra fredda e distensione*, Umberto Gentiloni Silveri e Silvio Pons ragionano sulle percezioni internazionali della presenza comunista italiana tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, in parte riproponendo una lettura basata sulla dialettica Est-Ovest degli equilibri globali. Tuttavia, Pons, in particolare, legge i legami internazionali del Pci con l'alleato sovietico alla luce non solo delle diverse interpretazioni della distensione (statica per le superpotenze, dinamica per gli europei), ma anche del ridimensionamento del potere di Mosca in un mondo trainato sempre più dal polo occidentale, a trazione americana, in profonda ridefinizione.¹⁰

Ad anticipare con più chiarezza il legame tra shock globali e ridefinizione dei vincoli esterni italiani non più, o non solo, alla luce degli schieramenti della guerra fredda ma anche delle interdipendenze globali economiche e di approvvigionamento energetico, sono stati due saggi di qualche anno dopo: il primo, quello di Giovanni Bernardini e Duccio Basosi, pubblicato nel 2008 in un volume curato da Leopoldo Nuti, in cui i due autori individuano nel sistema di governance economica globale degli incontri fra "grandi" (il G7 di Porto Rico) il luogo di produzione di quel vincolo esterno all'Italia in cui la presenza comunista in forte ascesa diventava la leva per stabilire legami di interdipendenza. Il secondo è un saggio di Antonio Varsori sugli stessi

10 Agostino Giovagnoli e Silvio Pons, a cura di, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

temi, ma basato su fonti diverse (un'indagine sugli archivi britannici) pubblicato poco dopo.¹¹

Per tornare al quadro degli studi pubblicati dopo *The Shock of the Global*, si possono individuare due principali linee di sviluppo. La prima riguarda la storia internazionale e quella delle relazioni internazionali, che hanno reinterpreted la vicenda italiana alla luce dei legami economici e politici propri di una governance globale in trasformazione. La seconda riguarda la letteratura sul comunismo italiano, che ha recepito e rielaborato tali chiavi di lettura adattandole al contesto degli anni Settanta.

Sul primo versante, Federico Romero è tra gli studiosi che più hanno contribuito, a livello internazionale, a mettere in discussione il paradigma della guerra fredda, proponendo una lettura della storia globale del Novecento in cui la dimensione transnazionale travalica i confini imposti dal confronto politico e ideologico tra i modelli americano e sovietico.¹² Per quanto riguarda l'Italia, sulla stessa linea si colloca, in particolare, il volume *L'Italia sotto tutela*, scritto da Lucrezia Cominelli e pubblicato nel 2015. Nel testo, l'autrice analizza la gestione della crisi italiana degli anni Settanta all'interno della dimensione transatlantica, spostando l'attenzione dai canali diplomatici ufficiali agli incontri informali tra alleati, in particolare tra Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Germania. La sua ricerca mostra come, nel momento di massima instabilità interna (politica, economica e sociale), l'Italia sia divenuta un vero e proprio "caso di laboratorio" della governance occidentale, sottoposta a una pluralità di vincoli esterni e condizionamenti esercitati attraverso strumenti economici, culturali e di persuasione politica, più che attraverso la coercizione. In questa prospettiva, la crisi italiana appare come parte di un processo più ampio di rinegoziazione della sovranità naziona-

11 Giovanni Bernardini e Duccio Basosi, "The Puerto Rico Summit of 1976 and the End of Eurocommunism", in Leopoldo Nuti, a cura di, *The Crisis of Détente in Europe: From Helsinki to Gorbachev 1975-85*, Routledge, London 2008, pp. 256-67; e Antonio Varsori, "Puerto Rico (1976): le potenze occidentali e il problema comunista in Italia", *Ventesimo Secolo*, 7, (2008), pp. 89-121.

12 Sul caso italiano cfr. Federico Romero, "L'Italia nelle trasformazioni internazionali di fine Novecento", in Silvio Pons, Adriano Roccucci e Federico Romero, a cura di, *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi. Vol. I, Fine della Guerra fredda e globalizzazione*, Carocci, Roma 2014, pp. 14-35; più in generale Federico Romero, *Storia globale dell'età contemporanea: dal dominio occidentale all'insicurezza multipolare*, Einaudi, Torino 2025; Federico Romero, "Europe Beyond the Cold War", in Michele Di Donato e Silvio Pons, a cura di, *European Integration and the Global Financial Crisis: Looking Back on the Maastricht Years, 1980s-1990s*, Palgrave, London 2023, pp. 327-46. Per una riflessione storiografica si veda Federico Romero, "Cold War Historiography at the Crossroads", *Cold War History*, 2 (2014), pp. 685-703.

le e di redistribuzione del potere all'interno dell'alleanza atlantica, in cui le logiche del mercato e della cooperazione multilaterale prevalgono progressivamente su quelle della politica di blocco.¹³

Ancora, la lettura proposta da Guido Formigoni nella sua *Storia d'Italia nella guerra fredda*, pubblicata nel 2019, individua nel 1978 una cesura decisiva, tanto sul versante internazionale quanto su quello interno. È l'anno in cui si esaurisce, di fatto, la stagione della "solidarietà nazionale" e, insieme, si consolidano i nuovi equilibri globali emersi dalla crisi dell'ordine di Bretton Woods e dalla ridefinizione del ruolo statunitense. Formigoni interpreta quel passaggio come il momento in cui l'Italia si è stabilizzata nel campo occidentale, accettando pienamente la logica dell'interdipendenza economica e politica che caratterizza il nuovo ordine internazionale. L'anno del rapimento Moro e dell'adesione italiana al Sistema monetario europeo (Sme) diventava così un punto di svolta simbolico e politico: la fine delle illusioni di un'alternativa di sistema e l'avvio di un ciclo di integrazione e normalizzazione che prefigurava il declino del paradigma della guerra fredda e l'emergere di una nuova geografia del potere in Europa.¹⁴ Riflessioni che avrebbe ripreso anche nel saggio "La globalizzazione dall'ideologia alla storia", pubblicato nel 2020, in cui emergono con chiarezza non solo i limiti dei partiti italiani nell'affrontare una crisi strutturale che aveva origini perlopiù esterne al paese, ma anche la difficoltà dei settori dell'economia e della società nel formulare coalizioni in grado di rispondere e adeguarsi ai tempi nuovi, anche a causa di quello che Formigoni definisce come "il partito dell'immobilismo", che sfruttò le debolezze italiane per tornare a imporre paradigmi consolidati di reazione ai cambiamenti precedenti.¹⁵ Una lettura che inseriva la crisi italiana pienamente all'interno di quella in corso nel sistema internazionale è stata proposta anche da Francesco Petrini, che nel volume *L'Italia degli anni Settanta* curato da Catia Papa e Fiammetta Balestracci sottolinea il nesso tra la crisi italiana e "l'incepparsi di un intero modello di sviluppo, quello affermatosi nei paesi capitalisti dopo la Seconda guerra mondiale,

13 Lucrezia Cominelli, *L'Italia sotto tutela. Stati Uniti, Europa e crisi italiana degli anni Settanta*, Mondadori, Milano 2015.

14 Guido Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda 1943-1978*, il Mulino, Bologna 2019.

15 Guido Formigoni, "La globalizzazione dall'ideologia alla storia. L'impatto italiano della crisi sistemica degli anni '70", in Mauro Ceruti e Guido Formigoni, a cura di, *(S)confinamenti. Esperienze e rappresentazioni della globalizzazione*, il Mulino, Bologna 2020, pp. 67-92.

fondato sulla conciliazione tra il perseguimento di politiche di piena occupazione a livello nazionale e un sistema non discriminatorio di scambi internazionali". Si trattava anche, aggiunge, di una crisi di egemonia, con "l'indebolimento relativo della posizione di supremazia di cui gli Stati Uniti avevano goduto dopo la Seconda guerra mondiale, e una fase di aspra rivalità economica tra le maggiori potenze del blocco capitalista."¹⁶ Petrini ha poi ripreso analoghe e più approfondite riflessioni sul vincolo esterno e sulla sua dimensione politica nel controllo dell'economia italiana, nel suo recente volume *La sferza del cambio*, in cui ha analizzato il ruolo delle regole derivanti dal processo di integrazione europea prima e, negli anni Settanta, dal Fondo monetario internazionale (Fmi) e dagli Stati Uniti.¹⁷

Riflessioni direttamente collegate al problema posto dagli autori di *The Shock of the Global* sono emerse all'interno del progetto PRIN 2017 "Italy and the Shock of the Global during the 1970s", che ha coinvolto gruppi di ricerca di diverse università italiane. Il progetto mirava a declinare rispetto al caso italiano la proposta storiografica di Ferguson, Maier, Manela e Sargent, considerando il paese non solo come terreno di ricezione dei fenomeni di globalizzazione ma anche come attore capace di elaborare risposte originali a essi. I risultati sono stati raccolti in due opere complementari, *L'Italia e le origini del mondo globale*, pubblicato nel 2023 a cura di Giovanni Mario Ceci e Marco De Nicolò, e *Italy and the "Shock of the Global" during the 1970s*, pubblicato nel 2025 a cura di Guido Formigoni.¹⁸ In entrambi, la politica italiana viene letta come laboratorio del cambiamento globale, in cui le dinamiche economiche, sociali, politiche e culturali si intrecciano per ridefinire l'equilibrio tra sovranità nazionale, integrazione europea e governance multilaterale. L'introduzione di Giovanni Mario Ceci e Marco De Nicolò al primo volume e quella scritta con Guido Formigoni e Giovanni Scirocco nel secondo ripercorrono il modo in cui la crisi energetica, la fine del sistema di Bretton Woods e la cre-

16 Francesco Petrini, "L'Italia nella trasformazione globale. Appunti per una lettura non eccezionalista della crisi", in Fiammetta Balestracci e Catia Papa, a cura di, *L'Italia degli anni Settanta. Narrazioni e interpretazioni a confronto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, pp. 13-27, qui p. 21.

17 Francesco Petrini, *La sferza del cambio. Il vincolo esterno nella storia dell'Italia repubblicana*, FrancoAngeli, Milano 2025.

18 Giovanni Mario Ceci e Marco De Nicolò, *L'Italia e le origini del mondo globale*, Viella, Roma 2023; Guido Formigoni, a cura di, *Italy and the "Shock of the Global" during the 1970s*, Palgrave MacMillan, London 2025. Il progetto ha ispirato anche il volume sul Psi di uno dei suoi partecipanti. Si veda. Jacopo Pezzoli, *Malgrado tutto dobbiamo farcela. I socialisti italiani e lo Shock of the Global*, Biblion, Milano 2024.

scente interdipendenza economica abbiano imposto alle élite italiane una rinegoziazione profonda del rapporto fra autonomia nazionale e vincoli esterni anche in Italia.¹⁹ Allo stesso tempo, le culture politiche dei partiti, dalla Dc al Pci al Psi, si confrontarono con un nuovo lessico politico fondato sul multilateralismo, sulla cooperazione e sulla gestione consensuale dell'interdipendenza. In questa prospettiva, la "crisi" degli anni Settanta non appare come una semplice fase di declino, ma come una transizione di potere, nella quale attori pubblici e privati, nazionali e sovranazionali, ridisegnarono i confini della decisione politica e i linguaggi della rappresentanza. Questa trasformazione si tradusse anche nella difficoltà dei partiti a interpretare i mutamenti sociali generati dall'espansione dei consumi di massa. Per quanto riguarda il Pci, come osserva Marco De Nicolò, esso si trovò, come del resto la Dc, disorientato di fronte a un panorama sociale sempre più segnato dalla diffusione di nuovi modelli di consumo, che l'intellettuale comunista Franco Rodano definiva già alla fine degli anni Sessanta come caratterizzati dalla produzione di bisogni superflui e da dinamiche riconducibili, secondo alcuni, all'"americanizzazione" dei comportamenti sociali. Dopo il 1973, la crisi energetica e il conseguente limite sulle risorse e l'innalzamento dei prezzi generale imposero una revisione di queste dinamiche, rendendo centrale nel dibattito pubblico il tema del sacrificio e dell'austerità, che il Pci stesso finì per assumere come elemento qualificante della propria proposta politica, ancorché in un'accezione molto diversa da quella degli altri partiti e con una consapevolezza delle ragioni profonde in tema di redistribuzione derivanti dagli squilibri globali.²⁰ Parallelamente, fu nel corso degli anni Settanta, anche sotto l'influenza di eventi come la pubblicazione del volume commissionato dal Club di Roma al MIT intitolato *The Limits to Growth*, e la conferenza ONU

19 Giovanni Mario Ceci e Marco De Nicolò, "Introduzione. La via italiana al mondo globale", in Giovanni Mario Ceci e Marco De Nicolò, *L'Italia e le origini del mondo globale*, cit., pp. 7-14; Giovanni Mario Ceci, Marco De Nicolò, Guido Formigoni, e Giovanni Scirocco, "Introductory Remarks", in Formigoni, a cura di, *Italy and the "Shock"*, cit., pp. 1-24. Si vedano anche, tutti presenti nel volume curato da Formigoni, Michele Cento, "The End of Dollar Convertibility. 15 August 1971. The 'Italian Proposal' for a New Bretton Woods", pp. 41-56; Guido Formigoni, "The Conference on Security and Cooperation in Europe. 1 August 1975. Détente in Europe as an Opportunity to Overcome Cold War Divisions", pp. 209-28; Giovanni Mario Ceci, "The First G6 Summit Takes Place at Rambouillet. 15-17 November 1975. Emergence of an International Governance of Globalization?", pp. 245-60; Paolo Acanfora, "The First International Elections in History. 10 June 1979. Identity, Europeanization, and Political Systems", pp. 367-82.

20 Marco De Nicolò, "La scoperta del contesto globale: dalla fine di Bretton Woods alla crisi petrolifera del 1973", in Ceci e De Nicolò, *L'Italia e le origini del mondo globale*, cit., pp. 15-53, qui pp. 46-47.

sull'ambiente umano di Stoccolma del 1972, che la questione ambientale iniziò a essere interpretata come una sfida sistemica, legata ai problemi dell'inquinamento, dell'urbanizzazione, della gestione dei rifiuti e della pressione demografica. In questo contesto, il Pci sviluppò una riflessione articolata, elaborata in particolare all'interno dell'Istituto Gramsci, che interpretava la crisi ambientale come una manifestazione delle contraddizioni del capitalismo e rifiutava il falso dilemma tra sviluppo economico e tutela della salute, guardando anche alle esperienze legislative europee e statunitensi come possibili modelli di intervento.²¹ Dalla lettura degli altri saggi contenuti nel volume emerge inoltre che, sulle altre questioni rilevanti del decennio, il Pci seguì in parte i suoi vecchi schemi, ma fu anche in grado di rinnovarli. Ad esempio, mentre interpretò con diffidenza i tentativi delle principali potenze occidentali di coordinare le politiche economiche globali, come nel caso del vertice di Rambouillet o di quello di Porto Rico, letti come espressione di un "internazionalismo borghese",²² il Pci reagì positivamente al riavvicinamento diplomatico tra Stati Uniti e Cina e dimostrò una crescente attenzione verso gli sviluppi del Terzo mondo.²³ Per quanto riguardava le trasformazioni tecnologiche, una parte del Pci, in particolare l'area migliorista, mostrò una precoce consapevolezza delle implicazioni della rivoluzione informatica e dell'"esplosione delle conoscenze", e iniziò a essere considerata anche come una risorsa strategica per lo sviluppo e la democratizzazione della società, anche in polemica con le componenti più radicali della sinistra.²⁴

In *Italy and the Shock of the Global*, volume complementare a quello appena citato, vengono ulteriormente espanso alcune delle questioni più rilevanti intorno a cui è stato costruito il progetto del PRIN, pur senza aggiungere una specifica lettura dell'atteggiamento comunista rispetto a esse, salvo nel caso del saggio di Benedetta Calandra,

21 Laura Fasanaro, Chiara Zampieri, "L'emergere dell'ambientalismo moderno degli anni Settanta e i dilemmi dello sviluppo sostenibile", in Ivi, pp. 53-79, qui pp. 58-59.

22 Giovanni Mario Ceci, "L'Italia e il governo della globalizzazione: di fronte ai vertici di Rambouillet e di Portorico", in Ivi, pp. 109-40.

23 Alexander Höbel, "La nascita del gigante cinese", in Ivi, pp. 141-66. Si veda anche Alexander Höbel, "Deng Xiaoping Launches the 'Four Modernizations'. 13 December 1978. The Turning Point of Chinese Communism as Seen from Italy", in Formigoni, *Italy and the "Shock"*, cit., pp. 303-18; Massimo De Giuseppe, "L'avvio degli anni Settanta: l'esplosione del Terzo mondo", in Ceci e De Nicolò, *L'Italia*, cit., pp. 167-94.

24 Renato Moro, "La rivoluzione digitale", in Ivi, pp. 223-52.

che prende in esame la mobilitazione suscitata dal colpo di stato in Cile nel 1973 in Italia e che ebbe nei sindacati confederali – inclusa la Cgil a maggioranza comunista – uno dei loro principali protagonisti, grazie alla promozione di iniziative di sostegno agli esuli e di denuncia della repressione del regime di Pinochet.²⁵ Infine, dai contributi di Laura Ciglioni in entrambi i volumi emerge una questione analizzata solo in minima parte dalla storiografia sui partiti italiani e, in particolare, sul Pci, ovvero la capacità di comprendere che, con la fine degli anni Settanta e l'elezione di Margaret Thatcher in Gran Bretagna e di Ronald Reagan negli Stati Uniti, ci si trovava di fronte alla fine del vecchio ordine globale. Secondo l'autrice, per ragioni in parte diverse, in entrambi i casi fu più difficile interpretare la portata innovativa dell'ascesa al potere dei due leader che più degli altri interpretarono l'inizio della nuova stagione "neoliberista".²⁶

Se gli studi sulla crisi globale degli anni Settanta hanno ridefinito il quadro internazionale entro cui collocare il caso italiano, la storiografia più recente sul Pci ha iniziato a interrogarsi su come il partito abbia interpretato e reagito a queste trasformazioni.

Il Partito comunista nei nuovi equilibri internazionali tra globalizzazione e rilancio europeo

Lungo queste linee interpretative si sono mossi anche i più recenti studi incentrati sul Pci. È dato ormai per assunto che la proposta dell'eurocomunismo guidata da Berlinguer, insieme ai partiti comunisti francese e spagnolo tra la metà e la fine degli anni Settanta, abbia rappresentato un tentativo di affermazione del ruolo internazionale del partito e di un progetto di rilancio dell'integrazione europea in una cornice "né antisovietica né antiamericana", come i numerosi contributi di Silvio Pons hanno ormai ampiamente dimostrato. Resta tuttavia ancora da indagare in che modo l'autonomia del partito italiano si sia affermata fuori dai confini del mondo bipolare e che spazio abbia occupato nella definizione dell'internazionalismo co-

25 Benedetta Calandra, "The Military Coup in Chile. 11 September 1973. Italian Civil Society and the Economic Policies of the Pinochet Regime", in Formigoni, *Italy and the "Shock"*, pp. 147-62.

26 Laura Ciglioni, "The Rise of Thatcherism. 3 May 1979. Italian Reactions to Conservative Politics and Neo-liberalism in the UK", in Ivi pp. 349-365; Laura Ciglioni, "'Uno storico cambio di direzione': la politica economica di Ronald Reagan (1980-1982)", in Ceci e De Nicolò, *L'Italia*, cit., pp. 195-222.

munista nel Novecento.²⁷ In *I comunisti italiani e gli altri*, pubblicato da Einaudi nel 2021, lo stesso Pons ha offerto una sintesi della proiezione internazionale del Pci, sottolineando come la sua vicenda non possa essere compresa soltanto attraverso la lente del rapporto con l'Unione Sovietica o del contesto politico nazionale, ma debba essere inserita nella trama più ampia delle relazioni transnazionali del Novecento. Il Pci appare, così, come parte integrante di una rete di scambi e connessioni che attraversava l'Europa e il mondo, capace di dialogare, pur tra tensioni e contraddizioni, con le socialdemocrazie occidentali, con i movimenti di liberazione del Sud globale e con le forze progressiste impegnate a ridefinire le forme dell'internazionalismo in età di interdipendenza.²⁸ In questa direzione si inserisce anche il volume collettaneo *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, curato da Pons e promosso dalla Fondazione Gramsci di Roma in occasione del centenario della fondazione del partito. L'opera raccoglie i contributi di varie generazioni di studiosi e studiose impegnati a ripensare la storia del comunismo italiano in una prospettiva globale, e sottolinea il ruolo dell'europeismo come elemento di novità fondamentale negli anni Settanta. In questo periodo, infatti, la costruzione europea cominciava a configurarsi non solo come cornice economica, ma anche come spazio politico capace di ridefinire identità, appartenenze e strategie delle sinistre continentali. La storia del Pci viene interpretata come quella di un soggetto pienamente inserito nelle dinamiche internazionali del secolo, restituendo la complessità dei suoi legami con il mondo socialista, con l'Europa occidentale e con i processi di decolonizzazione. In questo modo, il partito appare come una piattaforma di mediazione tra diversi livelli di appartenenza nazionale, europea e globale e la sua evoluzione riflette i grandi processi di trasformazione del Novecento: la distensione, la crisi delle ideologie, la nascita dell'interdipendenza economica e la globalizzazione emergente, fornendo una chiave interpretativa essenziale per comprendere la sua capacità adattarsi a un mondo

27 Si veda Silvio Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2009; sull'internazionalismo comunista, si veda Silvio Pons, "Una globalizzazione alternativa? L'internazionalismo comunista nel Novecento", in Silvio Pons, a cura di, *Globalizzazioni rosse. Studi sul comunismo nel mondo del Novecento*, Carocci, Roma 2020, pp.11-28.

28 Silvio Pons, *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Roma, Viella 2021. In particolare si vedano i volumi di Michele Di Donato, *Idee di Europa e politiche europee*, in Ivi, pp. 609-24, e *I comunisti italiani e la sinistra europea. Il Pci e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984)*, Carocci, Roma 2015.

in cui la tradizionale dialettica Est-Ovest lasciava progressivamente spazio a nuove linee di frattura e a un più complesso equilibrio dei poteri.

Il volume mette in luce anche come, proprio negli anni Settanta, la riflessione comunista si sia ampliata per includere questioni e soggetti che avrebbero ridefinito il rapporto tra politica, società e scala globale. In questa prospettiva, il movimento femminista rappresentò una sfida decisiva per la cultura politica del Pci e costrinse il partito a confrontarsi con nuove forme di soggettività e con una ridefinizione dei rapporti tra emancipazione sociale e diritti individuali, in un contesto segnato dalla crescente circolazione transnazionale di idee e pratiche politiche.²⁹ Parallelamente, la questione ambientale emerse come terreno di riflessione sempre più centrale, trovando un momento significativo nel convegno *Uomo, natura, società. Ecologia e rapporti sociali*, organizzato alla scuola di Frattocchie nel 1971, che testimoniava il tentativo del Pci di elaborare una lettura sistemica della crisi ecologica, interpretata non come fenomeno contingente ma come manifestazione delle contraddizioni del modello di sviluppo capitalistico.³⁰ Inoltre, il tema dei diritti umani, “lingua franca” del decennio e centrale alla ridefinizione del potere delle superpotenze all’interno dei blocchi e nella definizione degli equilibri globali, viene affrontato qui e altrove da Gianluca Fiocco, che sottolinea la sua crescente rilevanza nella cultura politica comunista impegnata a ridefinire il rapporto tra socialismo e democrazia.³¹ Infine, il saggio di Paolo Capuzzo esamina l’impatto del cambiamento dei consumi e delle trasformazioni di un’economia postindustriale, che portarono alla riflessione sulle priorità delle politiche del partito e al già citato discorso sull’austerità lanciato da Berlinguer nel 1977.³² I contributi citati mostrano come gli anni Settanta rappresentarono un momento di profonda rielaborazione teorica e politica, nel quale il Pci si confrontò con l’emergere di nuove questioni – dal

29 Maude Anne Bracke, “Una rivoluzione incompiuta: la sfida del femminismo negli anni Settanta e Ottanta”, in Pons, *Il comunismo italiano*, cit., pp. 517-38.

30 Grazia Pagnotta, “Il rapporto con la cultura ecologista e con gli ambientalisti”, in Pons, *Il comunismo italiano*, cit., pp. 539-53.

31 Gianluca Fiocco, “I diritti umani e la sfida dei nuovi universalismi”, in Ivi, pp. 555-72. Dello stesso autore si veda anche “I comunisti italiani e i diritti umani (1968-1989)”, in Silvio Pons e Adriano Rocucci, *I diritti umani e la trasformazione delle culture politiche e cristiane nel tardo Novecento*, Viella, Roma 2021, pp. 113-139. In generale si rimanda a Samuel Moyn, *The Last Utopia: Human Rights in History*, Harvard University Press, Harvard 2010.

32 Paolo Capuzzo, “Trasformazioni postindustriali e consumi”, in Pons, *Il comunismo italiano*, cit., pp. 591-608.

femminismo all'ambientalismo, fino ai diritti umani e al rapporto con il "Dissenso" nei paesi del blocco socialista – che riflettevano la crescente interdipendenza globale e contribuivano a ridefinire le forme della politica e le categorie interpretative del comunismo europeo.³³ Su questi temi, nei due volumi pubblicati tra il 2023 e il 2025 dedicati al rapporto del comunismo italiano con i processi di decolonizzazione, Gabriele Siracusano ha ricostruito, con grande ampiezza di fonti e a partire da una prospettiva transnazionale, la rete di relazioni politiche, sindacali e culturali che il Pci intrecciò con i movimenti di liberazione africani nel pieno del processo di decolonizzazione. L'immagine che ne emerge è quella di un partito capace di agire entro i vincoli della guerra fredda ma anche di sviluppare una propria diplomazia parallela, in cui solidarietà internazionalista, calcolo politico e volontà di proiezione globale si intrecciavano. Attraverso canali sindacali come la Cgil, le associazioni di amicizia e la stampa di partito, i comunisti italiani, cui si unirono, nella stagione eurocomunista, anche i comunisti francesi e spagnoli, contribuirono a costruire un linguaggio comune con le nuove élite postcoloniali, basato sull'idea di indipendenza economica, autodeterminazione e giustizia sociale.³⁴ I volumi evidenziano come l'Africa sia stata non solo un terreno di competizione politica, ma anche uno spazio di sperimentazione ideologica e diplomatica, che per i comunisti italiani significò anche il tentativo di creare nuove forme di internazionalismo, fondate sulla cooperazione con il Sud globale e sul superamento delle rigidità del mondo bipolare.

In questo quadro rientra anche la ricerca sul rapporto tra Pci e la questione dei diritti umani, che, come si ricordava precedentemente, si impose nel dibattito pubblico internazionale nel corso degli anni Settanta: su questo argomento e su come si intersechi con la dimensione globale del ruolo del comunismo italiano, si segnalano i saggi di Fiocco, Siracusano e Arianna Pasqualini nel volume *Gorbachev, Italian Communism, and Human Rights*, edito da Viella nel 2022.³⁵ Pasqualini, peraltro, ha di recente ampliato il suo contributo sull'argomento nella sezione monografica di *Studi Storici* del settembre 2025

33 Gabriele Siracusano, "Pronto per la rivoluzione!". I comunisti italiani e francesi e la decolonizzazione in Africa centro-occidentale (1958-1968), Carocci, Roma 2022.

34 Gabriele Siracusano, *L'Africa degli eurocomunisti. Politica, solidarietà, internazionalismo (1968-1984)*, Sapienza University Press, Roma 2024.

35 Silvio Pons, a cura di, *Gorbachev, Italian Communism, and Human Rights: Rethinking Political Culture at the End of the Cold War*, Viella, Roma 2022.

intitolata *Il Partito comunista italiano e l'Africa. Internazionalismo, decolonizzazioni e relazioni Nord-Sud*, frutto del convegno *L'Italia e il mondo post-coloniale* organizzato dalla SISSCO a Palermo nel novembre del 2021 e parte anche del PRIN 2017 "How Communism Went Global" coordinato da Silvio Pons.³⁶ Per quanto riguarda le visioni della globalizzazione e dell'interdipendenza maturate all'interno del Pci, il saggio di Martina Marchesi, apparso sulla già citata sezione di *Studi Storici* nel settembre 2025, rappresenta un ulteriore avanzamento interpretativo.³⁷ Anticipando i risultati di un lavoro più ampio, Marchesi analizza come i comunisti italiani abbiano riflettuto sui processi di globalizzazione "dal Sud", ponendo attenzione non solo ai rapporti Nord-Sud ma anche alle relazioni Sud-Sud, e dunque alle forme di solidarietà, scambio e imitazione che collegavano i paesi in via di sviluppo tra di loro. Il suo approccio mette in evidenza il modo in cui il Pci cercò di comprendere e adattare la proposta di un ordine internazionale alternativa avanzata dal Sud globale, soprattutto attraverso il dialogo con i movimenti del Terzo Mondo e con le istituzioni delle Nazioni Unite. L'idea di "interdipendenza" assunse così, nel lessico comunista, un significato politico e morale insieme: non soltanto come vincolo economico tra economie diseguali, ma come terreno di costruzione di una solidarietà internazionale fondata sulla redistribuzione delle risorse e sul riconoscimento di nuove soggettività politiche globali. Da una parte il riformismo del Pci, quindi, dall'altro la piena restituzione del ruolo internazionale negli anni Settanta, peraltro analizzato anche in un recente convegno presso la Fondazione Gramsci Emilia-Romagna intitolato "Berlinguer internazionalista", i cui atti sono in corso di pubblicazione.

In questa direzione si colloca anche la linea di ricerca dedicata al ruolo delle reti transatlantiche di esperti e think tank nella ridefinizione della "questione comunista" italiana negli anni Settanta a cui appartiene un mio recente saggio pubblicato sul *Journal of Transatlantic Studies*. Il testo riprende temi trattati nel volume *La cultura americana e il Pci*, edito da Carocci nel 2021, e mostra come la parabola del Pci non possa essere compresa soltanto all'interno del confronto Est-Ovest, ma debba essere collocata nel più ampio contesto delle reti transna-

36 Arianna Pasqualini, "Per la fine dell'Apartheid e l'indipendenza della Namibia: i comunisti italiani e i movimenti di liberazione dell'Africa australe", *Studi Storici*, 3 (2025), pp. 633-61.

37 Martina Marchesi, "Sovranità nazionale e interdipendenze economiche globali: i comunisti italiani e il nuovo ordine economico internazionale", *Studi Storici*, 3 (2025), pp. 577-606.

zionali della conoscenza e dell'expertise che contribuirono a ridefinire la politica europea e statunitense.³⁸ Attraverso il dialogo tra il Council on Foreign Relations e l'Istituto Affari Internazionali, e grazie al ruolo di figure come Altiero Spinelli e Cesare Merlini, si aprì uno spazio di confronto che accompagnò il processo di riforma del Pci e la sua progressiva adesione ai linguaggi del multilateralismo e dell'integrazione europea. La riflessione sul "decennio dell'interdipendenza" rivela come la redistribuzione del potere non riguardasse solo gli stati ma anche gli attori non statali (fondazioni, centri di ricerca, reti intellettuali) che operarono come nuovi mediatori tra politica e cultura. In questo quadro, l'Italia divenne un osservatorio privilegiato del mutamento: la discussione sulla "questione comunista" si intrecciò con il riposizionamento dell'Europa nel sistema globale e con l'emergere di nuove forme di governance economica e politica. Il caso italiano mostra, perciò, come la ridefinizione degli equilibri internazionali degli anni Settanta abbia prodotto non soltanto una nuova distribuzione del potere fra stati, ma anche una nuova geografia dell'autorità intellettuale e diplomatica nello spazio transatlantico.

Conclusioni

Per trarre delle conclusioni da questa brevissima e inevitabilmente non esaustiva rassegna, si direbbe che il percorso della ricerca storiografica sulla "questione comunista" italiana mostra come l'attenzione si sia progressivamente spostata dal confronto bipolare alle interconnessioni globali, dall'analisi delle ideologie alla ricostruzione delle reti e delle circolazioni transnazionali. Questo passaggio, che ha avuto il merito di ampliare il raggio d'interpretazione e di inserire l'esperienza italiana nei processi di ridefinizione del potere e della sovranità a livello mondiale, rappresenta uno sviluppo fecondo e ormai irreversibile. In futuro, nuove ricerche potrebbero tenere conto di dimensioni che risultano ancora poco esplorate. La prima riguarda le interazioni tra la dimensione istituzionale – le scelte del gruppo dirigente e le riflessioni ideologiche del partito e dei soggetti a esso vicini, come sindacati e reti femminili – e le esperienze con-

38 Alice Ciulla, "Transatlantic Dialogues, Think Tanks and the Evolution of the Italian Communist Party: Cold War Politics and Post-1970s Transformations", *Journal of Transatlantic Studies*, 22 (2024), pp. 273-91, e *La cultura americana e il Pci. Intellettuali ed esperti di fronte alla "questione comunista"*, Carocci, Roma 2021.

crete dei militanti, con la loro capacità di mediare o reinterpretare gli orientamenti dall'alto. La seconda è il ruolo che i dibattiti all'interno delle organizzazioni internazionali hanno avuto nell'alimentare la discussione interna al partito e ai soggetti a esso affini (si pensi, ad esempio, alla Conferenza delle donne di Città del Messico del 1975). La terza riguarda invece la capacità o meno del Pci di leggere il passaggio dal paradigma keynesiano a quello neoliberalista, che, come si è visto nel caso della difficoltà di interpretare la portata dell'ascesa di Thatcher e Reagan, merita un'indagine più sistematica su come il partito abbia elaborato la fine del vecchio ordine economico e con quali conseguenze sulla propria proposta politica. Infine resta pressoché inesplorata, con l'eccezione citata nel testo, la questione del rapporto del Pci con le trasformazioni tecnologiche degli anni Settanta – una riflessione che potrebbe ampliare anche la conoscenza di come il partito cercò di ripensare le categorie del lavoro, della produzione, del consumo, degli scambi di capitale finanziario a livello internazionale e, più in generale, dei caratteri della modernità.

In conclusione, vale la pena rilevare che l'apertura alla prospettiva globale pone un rischio metodologico: quello di disperdere il quadro della guerra fredda dentro un intreccio indifferenziato di relazioni e interdipendenze. Negli anni Settanta, infatti, il sistema bipolare continuava a funzionare, a condizionare le scelte politiche, i linguaggi ideologici e i margini di autonomia dei singoli attori. La sfida per la storiografia contemporanea resta, dunque, quella di tenere insieme i due livelli: riconoscere la profondità dei processi globali senza cancellare le strutture e le logiche della contrapposizione Est-Ovest che ancora definivano gli spazi di manovra delle forze politiche e dei governi. È in questa tensione tra permanenze e mutamenti, tra vincoli internazionali e aperture transnazionali, che si colloca la vicenda del Pci e, più in generale, della storia italiana negli anni Settanta. Considerato da questa prospettiva, il partito appare ancora una volta come una lente privilegiata attraverso cui osservare la transizione dal mondo della guerra fredda a quello dell'interdipendenza globale.

Alice Ciulla è borsista "Klaus Voigt" dell'Istituto Storico Germanico di Roma e insegna all'American University of Rome. Si occupa di relazioni diplomatiche e culturali tra Stati Uniti, Europa e Italia nel Novecento, storia della guerra fredda, migrazioni e giustizia ambientale. È autrice di *La cultura americana e il PCI: intellettuali ed esperti di fronte alla questione comunista, 1964-1981* (Carocci, 2021).

Il pacifismo antinucleare a confronto: i casi di Italia e Stati Uniti

Angela Santese

L'opposizione contro l'uso delle armi nucleari cominciò con l'inizio dell'"età atomica": dal 1945, una parte dell'opinione pubblica in Europa, Stati Uniti, Giappone e Australia iniziò a esprimere forme di opposizione rispetto alla proliferazione e all'utilizzo di armi nucleari attraverso diverse modalità di protesta. Uno dei temi centrali della storiografia relativa alle mobilitazioni antinucleari verte sulla periodizzazione e sui fattori che causarono l'emergere dell'antinuclearismo. C'è un consenso sul fatto che i movimenti si siano espressi attraverso diverse ondate o fasi e che l'espansione o il riflusso delle proteste antinucleari sia stato influenzato dal contesto internazionale: in momenti caratterizzati dalla recrudescenza delle tensioni bipolari, accompagnati da un'accelerazione nella corsa agli armamenti, i movimenti antinucleari sono riemersi con forza in diverse aree geografiche. Per ciò che concerne l'ondata presa in esame in questa sede, la terza, quella degli anni Ottanta, la "doppia decisione" della Nato del 1979 è spesso considerata di cruciale importanza.

Dal 1979 infatti, i rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica entrarono una nuova fase di crisi e sembrò che la distensione e la sua principale appendice, il controllo negoziale degli armamenti, fossero a un punto morto. Contestualmente il movimento antinucleare, che era stato inattivo per gran parte del decennio precedente, conobbe una rinascita sia in Europa sia negli Stati Uniti. Nel vecchio continente, l'origine di questa nuova ondata di proteste antinucleari è stata ricondotta alla "doppia decisione" della Nato del 1979, che fu accolta da proteste pubbliche nelle nazioni destinate ad ospitare gli euromissili, ovvero Italia, Gran Bretagna, Repubblica Federale Tedesca, Paesi Bassi e Belgio.¹ L'ondata antinucleare di questo periodo portò sia alla rinascita di

1 Tutte le traduzioni dall'inglese all'italiano presenti nel testo sono a cura dell'autrice. La "doppia decisione" della Nato è considerata da molti studiosi il fattore decisivo per lo sviluppo della terza ondata del movimento antinucleare: si vedano Carter April, *Peace Movement-International Protest and World Politics since 1945*, Longman, London-New York 1992; David Cortright, *Peace: A History of Movement and*

organizzazioni di lungo corso, quali la britannica *Campaign for Nuclear Disarmament* (CND), sia alla creazione di nuovi gruppi, come la *European Nuclear Disarmament Campaign* (END), il cui obiettivo a breve termine era bloccare lo stanziamento degli euromissili e rimuovere gli SS-20 sovietici oramai dispiegati. Quasi contemporaneamente, negli Stati Uniti i gruppi ambientalisti si mobilitarono contro l'utilizzo dell'energia nucleare in seguito all'incidente alla centrale nucleare di Three Mile Island nel marzo del 1979, mentre i gruppi pacifisti antinucleari iniziarono a criticare il piano di riarmo avviato da Ronald Reagan, la sua retorica antisovietica, il suo rifiuto della distensione, e i suoi discorsi sulla possibilità di combattere (e vincere) una guerra nucleare limitata. Nel 1981, numerose organizzazioni pacifiste e ambientaliste antinucleari si unirono nella *Nuclear Weapons Freeze Campaign* (NWFC), il cui obiettivo primario era fermare i test nucleari e bloccare lo sviluppo e l'installazione di nuove armi nucleari.²

Guardando alla mobilitazione antinucleare europea degli anni Ottanta e alla coeva campagna antinucleare statunitense, questo testo esamina la mobilitazione antinucleare italiana, prestando particolare attenzione al contesto storico, politico e sociale in cui tale mobilitazione si delineò, comparandola con le coeve mobilitazioni britanniche e statunitensi. La mobilitazione antinucleare italiana di tale decennio fu caratterizzata da ampie manifestazioni di piazza contro l'installazione degli euromissili e da una campagna contro l'energia nucleare che culminerà nel referendum del 1987 che metterà al bando le centrali nucleari. Inoltre, come in Gran Bretagna, l'Italia sperimentò la creazione di un campo di protesta pacifista permanente, a Comiso, in Sicilia, nei pressi della base scelta per l'installazione dei nuovi missili. Il campo per la pace di Comiso fu creato nell'agosto del 1982, quando attivisti provenienti dagli Stati Uniti e da altri paesi europei si unirono ai residenti nella protesta contro gli euromissili, aggiungendo dunque una dimensione transnazionale alla campagna antinucleare italiana. Infine, in Italia, così come in Germania e Gran Bretagna, dove ebbero un ruolo partiti che si collocavano alla sinistra

Ideas, Cambridge University Press, Cambridge 2008; David Meyer, *A Winter of Discontent: The Nuclear Freeze and American Politics*, Praeger New York 1990.

2 Sulla NWFC si veda Angela Santese, *La pace atomica. Ronald Reagan e il movimento antinucleare (1979-1987)*, Le Monnier, Firenze 2016; Angela Santese, "Ronald Reagan, the Nuclear Weapons Freeze Campaign and the Nuclear scare of the 1980s", *The International History Review*, 39, 3 (2017), pp. 496-520. Sull'incidente di Three Mile Island si veda Mario Del Pero, "'We Are All Harrisburg': Three Mile Island and the Ultimate Indivisibility of the Atom", *RSA Journal*, 26 (2015), pp. 143-73.

dello spettro politico, i Verdi nel primo caso, e il Partito Laburista nel secondo, un partito di sinistra, il Partito comunista italiano, insieme ai gruppi antinucleari, rivestì un ruolo centrale nel promuovere un ampio dibattito pubblico sui pericoli insiti nelle armi nucleari.

Alla luce di tale contesto, il testo esamina se la “doppia decisione” della Nato, la fine della distensione e le rinnovate paure di una possibile guerra nucleare furono, come accadde negli Stati Uniti, i fattori più rilevanti per lo sviluppo del movimento italiano o se altri fattori sociali e culturali, radicati più nelle dinamiche e nelle storie nazionali, ebbero un ruolo in questo processo. Inoltre, il saggio ha l’obiettivo di esplorare se le organizzazioni antinucleari italiane aderivano a una prospettiva comune europea o transatlantica, e se questi gruppi furono influenzati dallo specifico contesto sociale e politico in cui operavano, producendo una nazionalizzazione del discorso antinucleare.

La mobilitazione antinucleare europea

La “doppia decisione” della Nato del 1979 è spesso considerata di cruciale importanza per la nascita del movimento antinucleare degli anni Ottanta. In realtà come sottolineato da Lawrence S. Wittner, i primi segni di un revival pacifista sia in Europa sia negli Stati Uniti possono essere rintracciati prima del 1979. Tra il 1975 e il 1978, una serie di fattori resero possibile la rinascita dell’attivismo antinucleare, ponendo le premesse per il più maturo movimento degli anni Ottanta. In primis, la fine della guerra del Vietnam “permise ai pacifisti di riconsiderare i loro obiettivi” e “molti giunsero alla conclusione che fermare la corsa agli armamenti nucleari dovesse essere una [delle] priorità nella loro agenda”. In secondo luogo, negli anni Settanta, iniziò a emergere l’ambientalismo e comparvero anche forme di protesta contro le centrali nucleari. La paura delle conseguenze ambientali delle centrali e l’opposizione contro esse, “riaccese le radicate paure di annichilimento nucleare [...] degli attivisti [pacifisti] e dell’opinione pubblica”. A ciò si aggiunse che nel 1978, la Prima Sessione Speciale dell’Onu sul disarmo, da un lato, richiamò nuovamente l’attenzione dell’opinione pubblica sul problema della corsa agli armamenti nucleari e dell’altro, divenne il fulcro di alcune iniziative del pacifismo antinucleare sia americano sia europeo.³

3 Lawrence Wittner, “The Forgotten Years of the World Nuclear Disarmament Movement, 1975-

In realtà, in Europa i primi segni di una riattivazione del pacifismo antinucleare si ebbero a partire dal 1977. In particolare, in Gran Bretagna gli attivisti si mobilitarono contro la possibilità di stanziare sul suolo europeo la bomba al neutrone, creando le premesse per la piena affermazione sulla scena pubblica delle proteste antinucleari che si sarebbe delineata nella prima metà degli anni Ottanta, a partire dalla *double-track decision* della Nato.⁴

La polemica riguardante la bomba al neutrone iniziò il 6 giugno 1977 quando il *Washington Post* scrisse che gli Stati Uniti erano sul punto di avviare la produzione della bomba al neutrone o a radiazione aumentata che, stando alla ricostruzione della stampa, avrebbe lasciato intatti gli edifici e i carri armati, ma avrebbe emesso una grande quantità di neutroni, letali per gli esseri umani.⁵ Tali rivelazioni generarono una forte polemica pubblica e alcuni opinionisti sottolinearono l'assurdità di produrre una bomba che lasciava intatte le proprietà e uccideva le persone, mentre altri posero l'accento sui suoi vantaggi: si trattava di un'arma tattica da utilizzare in campo di battaglia, ma in un raggio limitato, in particolare contro i carri armati sovietici nel caso di attacco contro gli alleati europei. L'area coinvolta pertanto sarebbe stata limitata e, poiché i danni alle strutture sarebbero stati pochi, ciò avrebbe semplificato la ricostruzione post-bellica.⁶ Inoltre a differenza delle armi strategiche a lungo raggio non sarebbe stata usata contro la popolazione civile sovietica, ma solo sul campo di battaglia, contro i soldati, producendo nel complesso un numero inferiore di vittime.⁷

Mentre i sostenitori ritenevano che, poiché la bomba avrebbe inflitto danni relativamente limitati alle proprietà, le possibilità di usar-

1978", *Journal of Peace Research*, 40, 4, (2003), pp. 435-56, specialmente p. 436; si veda poi Lawrence Wittner, *Toward Nuclear Abolition. A History of the World Nuclear Disarmament Movement, 1971 to the Present*, Stanford University Press, Stanford 2003, pp. 21-40.

4 Wittner, *Toward Nuclear Abolition*, cit., pp. 22-23. Con la "doppia decisione" i paesi membri della Nato si erano impegnati ad agire lungo un duplice binario. Il primo prevedeva lo stanziamento in Europa di 108 missili Pershing II e di 464 missili Cruise al fine di procedere all'ammodernamento delle forze nucleari di teatro collocate in Europa. Si trattava di una risposta alla modernizzazione dell'arsenale intrapresa da Mosca, che dal 1976 aveva cominciato a installare gli SS-20s, missili balistici mobili a medio raggio dotati di tre testate nucleari. Il secondo binario della decisione prevedeva invece l'impegno a negoziare riduzioni reciproche dei missili a raggio intermedio stanziati in Europa.

5 Walter Pincus, "Neutron Killer Warhead Buried in ERDA Budget", *The Washington Post*, 06.06.1977. La produzione della bomba a radiazione aumentata era stata autorizzata dal presidente Gerald Ford il 24 novembre 1976.

6 "The New Killer Bomb", *Los Angeles Times*, 16.06.1977.

7 "Dr. Strangelove Is Not Loose", *Los Angeles Times*, 11.07.1977.

la sarebbero aumentate e con essa la credibilità della deterrenza in Europa, i detrattori guardavano con timore proprio a questo aspetto. Reputavano infondata l'idea che uno scambio nucleare potesse restare confinato alle armi tattiche, poiché inevitabilmente si sarebbe delineata una escalation che avrebbe indotto le due superpotenze a ricorrere alle armi strategiche, provocando una guerra nucleare totale. Nei giorni successivi alle rivelazioni del *Washington Post* emerse che la bomba al neutrone era stata pensata per essere installata in Europa, probabilmente nella Repubblica Federale Tedesca.⁸ Il dibattito si spostò allora in Europa e nonostante il capo di gabinetto della Casa Bianca Alexander M. Haig Jr. si fosse affrettato a dichiarare che gli alleati europei avevano manifestato un sostegno entusiastico per la bomba a radiazione aumentata, in realtà proprio questi ultimi avevano espresso seri dubbi.⁹ Nel corso di un incontro del *Nuclear Planning Group* della Nato, il segretario alla difesa Harold Brown comunicò agli alleati che gli Stati Uniti non avrebbero prodotto lo bomba a radiazione aumentata, a meno che non si fosse raggiunto un consenso fra loro sulla necessità della sua produzione.¹⁰ Stando alle ricostruzioni della stampa, i leader europei erano riluttanti ad accettare il dispiegamento della bomba al neutrone a causa delle proteste sorte in seguito all'annuncio che essa fosse destinata all'Europa. In particolare, nella Repubblica Federale Tedesca, nel Regno Unito, in Belgio e nei Paesi Bassi l'opinione pubblica aveva manifestato segni di malessere.¹¹ Negli stati destinati a ospitare la nuova bomba si era delineato non solo un dibattito pubblico, ma anche le proteste di alcuni gruppi antinucleari, e i governi della Nato "sembravano terrorizzati dalle conseguenze politiche [di una decisione] che sembrava approvare una guerra nucleare sui loro territori".¹²

In Gran Bretagna, nel 1977 la *Campaign for Nuclear Disarmament* (CND) lanciò una campagna contro la bomba al neutrone, e fece cir-

8 Walter Pincus: "Pentagon Wanted Secrecy on Neutron Bomb Production", *The Washington Post*, 25.06.1977.

9 "Allies Support Neutron Bomb, Haig Says; Urges It for NATO", *Los Angeles Times*, 13.07.1977.

10 Norman Kempster, "Allies Asked to OK N-Bomb: NATO Told "Consensus" on Production Is Needed", *Los Angeles Times*, 12.10.1977.

11 Bernard Weinraub, "U.S. Bids NATO Share the Responsibility for Neutron Bomb", *The New York Times*, 12.10.1977.

12 Brzezinski è citato in Wittner, *Toward Nuclear Abolition*, cit., p. 48. La CND, una coalizione di intellettuali, religiosi, scienziati e pacifisti, era stata fondata nel 1958 a Londra; si veda Richard Taylor, *Against the Bomb. The British Peace Movement, 1958-1965*, Clarendon Press, Oxford 1988.

colare una petizione che raccolse circa 161.000 firme.¹³ Le proteste proseguirono anche nei mesi successivi e, nel marzo 1978, Amsterdam fu teatro di una marcia di 40.000 persone per criticare la produzione della bomba a radiazione aumentata.¹⁴ Alla luce dell'opposizione da parte dell'opinione pubblica, l'eventualità che i governi della Nato esprimessero ufficialmente il loro sostegno per la bomba al neutrone apparve progressivamente sempre più incerta. Così, il 7 aprile 1978, il presidente Carter annunciò che l'inizio della produzione della bomba al neutrone sarebbe stato rimandato.¹⁵

Sul suolo europeo questa ripresa limitata delle proteste antinucleari fu ben presto sostituita dalla più ampia mobilitazione provocata dalla decisione della Nato di installare gli euromissili. Nel Regno Unito la CND, declinata dopo la firma del Limited Test Ban Treaty del 1963, conobbe un'inversione di tendenza in seguito alla "doppia decisione", tanto che già nel 1980 contava 9.000 membri, il triplo rispetto al 1978. Nel 1980 la CND organizzò una marcia a Londra in occasione della Settimana dell'ONU per il disarmo riuscendo a portare in strada 80.000 manifestanti.¹⁶ Nel 1981 raccolse 500.000 firme a sostegno di una petizione che chiedeva la rimozione di tutte le armi nucleari dall'Europa.¹⁷ In Olanda, il più grande gruppo pro-disarmo, l'*Interchurch Peace Council* conobbe un'analoga crescita nel numero di sostenitori, dopo aver inserito nella sua agenda la campagna contro l'installazione degli euromissili. Anche in altri paesi europei, tra cui Belgio, Danimarca, e Norvegia i gruppi pacifisti si attivarono per contestare la decisione della Nato. Nella Repubblica Federale Tedesca, si registrarono numerose manifestazioni, mentre il *Krefeld Appeal*, una petizione contro i missili Cruise e Pershing II, fu sottoscritto da 300.000 persone. Nel 1979 fu inoltre fondato un nuovo partito, i Verdi, che aveva incluso nella sua agenda i temi dell'equilibrio ecologico e della pace ed ebbe un ruolo fondamentale nel perorare la causa antinucleare.¹⁸

13 Wittner, *Toward Nuclear Abolition*, cit., pp. 22-23.

14 "40.000 Marches in Amsterdam to Protest U.S. Neutron Bomb", *Los Angeles Times*, 20.03.1978.

15 Richard Burt, "U.S. Admits It Lags On A-Data to Allies", *The New York Times*, 13.10.1977; Richard Burt, "President Decides to Defer Production of Neutron Weapons", *The New York Times*, 08.04.1978; Tomas Smith, "Nuclear Warhead Has Political Fallout", *The New York Times*, 09.04.1978.

16 Wittner: *Toward Nuclear Abolition*, cit., pp. 63-71.

17 "Memo on the European Opposition to NATO Missiles", 05.05.1981, Swarthmore Peace Collection, SANE Records Series G, Folder National Office/SANE Action/1979-1981, Box 27.

18 Wittner, *Toward Nuclear Abolition*, cit., pp. 22-23, pp. 63-71; "Memo on the European Opposition to

Mentre i sostenitori della “doppia decisione” ritenevano che la modernizzazione delle forze nucleari di teatro fosse necessaria per tutelare la sicurezza europea che era minacciata degli SS-20 sovietici, i pacifisti pensavano che non fossero necessaria per tutelare la sicurezza del territorio europeo, poiché gli Stati Uniti e la Nato avevano forze sufficienti per infliggere danni irreparabili all’Unione Sovietica. I Pershing e i Cruise, argomentavano i pacifisti, avrebbero solo messo in pericolo il continente europeo, in quanto, a causa della loro precisione e delle loro capacità offensive, avrebbero fatto aumentare gli incentivi a tentare di utilizzare la strategia della guerra nucleare limitata.¹⁹

Inoltre, nel 1980, nacque la Campagna per il Disarmo Nucleare Europeo (END). L’atto di nascita di tale iniziativa fu un appello, *Appeal for European Nuclear Disarmament*, scritto da E.P. Thompson e fatto circolare attraverso la Bertrand Russell Peace Foundation.²⁰ Il documento criticava lo stato delle relazioni tra le due superpotenze a causa del quale “[si stava] entrando nel decennio più pericoloso della storia umana [in cui] una guerra nucleare non [era] solamente possibile, ma sempre più probabile”. La principale minaccia per la pace globale era costituita dalla corsa agli armamenti e dalle dottrine strategiche a essa associate in quanto “man mano che ogni [contendente] cerca[va] di dimostrare la sua prontezza nell’usare le armi nucleari, allo scopo di prevenire il loro uso da parte dell’altro, nuove e più ‘usabili’ armi nucleari [erano] concepite, e l’idea di una guerra nucleare “limitata” [veniva] resa più sensata e plausibile”. L’Appello nelle intenzioni dei suoi ideatori doveva essere il primo passo di una campagna transcontinentale per il disarmo il cui obiettivo primario era liberare l’Europa, sia dell’est sia dell’ovest, dalle armi nucleari. Ma dal momento che le armi nucleari erano solo uno degli elementi della contrapposizione bipolare, gli obiettivi a lungo termine dovevano includere anche la fine della competizione fra la Nato e il Patto di Varsavia, la promozione del processo distensivo e in ultima istanza la dissoluzione di entrambe le alleanze.²¹

NATO missiles”, 5 May 1981, Swarthmore Peace Collection, SANE Records Series G, Folder National Office/SANE Action/1979-1981, Box 27.

19 “Demonstrators demand: Stop the NATO missile buildup”, 21.05.1981, Swarthmore Peace Collection, SANE Records Series G, Folder National Office/SANE Action/1979-1981, Box 27, SPC.

20 Wittner, *Toward Nuclear Abolition*, cit., p. 83; Kalevi Sorsa e Alva Myrdal, *Step Toward European Nuclear Disarmament*, Spokesman, Nottingham 1981, pp. 10-11.

21 “The END Campaign”, *Bulletin of Atomic Scientists*, 10 (1980); Sorsa, *Step Toward*, cit., pp. 7-14.

L'antinuclearismo europeo in questa fase catalizzò l'attenzione dei media americani, che rilevavano come "la crescita per la preoccupazione di una guerra nucleare, provocata dalla continua corsa agli armamenti e dalla stagnazione del dialogo Est-Ovest [...] [avesse] contribuito alla rinascita del movimento antinucleare in Europa Occidentale, e in maniera minore negli Stati Uniti".²² Il movimento antinucleare nel vecchio continente sembrava aver raggiunto dimensioni tali che, indicava la stampa nel 1982, "i governi dell'Europa Occidentale [erano] preoccupati che questo sentimento si diffond[esse] e ostacol[asse] gli sforzi dell'Alleanza Atlantica" nella lotta contro l'Urss.²³ In particolare, scriveva il *New York Times*, i governi degli alleati Nato e soprattutto l'amministrazione Reagan temevano che il movimento potesse mettere a repentaglio la decisione di stanziare gli euromissili e che in questo modo potesse "diventare una forza politica abbastanza forte da erodere l'unità della Nato".²⁴

La Casa Bianca, del resto, era consapevole del fatto che in Europa vi fosse una forte opposizione rispetto ai piani di rafforzamento delle capacità militari della Nato e in particolare allo stanziamento degli euromissili. Oltre Atlantico "vi [era] la convinzione diffusa che la peggiore minaccia per la sicurezza [dell'Europa] fossero le crescenti tensioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica", e che per ovviare a tale stato di cose fosse necessario intavolare negoziati per la riduzione degli armamenti.²⁵

L'opposizione di una larga parte dell'opinione pubblica rispetto alla decisione di applicare uno dei due binari della "doppia decisione" proseguì anche negli anni successivi, come testimoniato da una serie di ampie manifestazioni antinucleari in alcune città europee: nell'ottobre del 1983, 550.000 persone manifestarono all'Aia, 500.000 a Roma,

22 "Nuclear Buildup Spurs Drive By U.S., European Peace Groups", *The Washington Post*, 27.04.1981.

23 "Dutch in the forefront of Campaign to Rid Europe of Nuclear Weapons", *The Washington Post*, 20.03.1981; "Europe's Antinuclear Movement Worries NATO Defense Officials", *The Washington Post*, 29.03.1981.

24 "Continental Drift: Nuclear Fears Stir Europe and Strain the Alliance", *The New York Times*, 25.10.1981; "Europe's Protesters strain transatlantic ties", *The Christian Science Monitor*, 26.10.1981; "Antinuclear Protests Spread in Europe", *The Washington Post*, 26.10.1981; "Antinuclear Movement Begins Coordinating Its Efforts", *The Washington Post*, 17.11.1981.

25 "Foreign Opinion Note-West European Public Largely oppose LRTNF, Prefer Pushing Arms Control Negotiations", 21 April 1981, National Archives and Records Administration, Folder N-21-81, Record Group 306, Box 3; "Foreign Opinion Note-Alliance Study: Widespread Support for NATO Continues Among West European Public, but Few Favor Great Defense Spending", 11 May 1981, National Archives and Records Administration, Folder N-35-81, Record Group 306, Box 3.

500.000 a Bonn e 400.000 a Londra. Due iniziative di protesta particolarmente rilevanti in questa fase furono le occupazioni nei pressi delle basi di Comiso, in Sicilia, e di Greenham Common, in Gran Bretagna. Le origini del *women peace camp* di Greenham Common risalgono all'agosto 1981 quando un gruppo pacifista femminista, *Women Life on Earth*, organizzò una marcia da Cardiff alla base di Greenham Common, che era destinata a ospitare gli euromissili. Dopo il rifiuto del governo britannico di incontrare una delegazione che aveva partecipato alla marcia, le attiviste decisero di creare un campo di protesta permanente, che a fasi alterne vide la partecipazione di migliaia di donne. Il campo di protesta di Comiso, nei pressi del sito militare scelto per l'installazione degli euromissili, fu creato invece nell'estate del 1982 quando alla protesta dei residenti si unirono attivisti antinucleari provenienti dagli Stati Uniti e da altri paesi europei.²⁶

Il ritardatario: il movimento antinucleare italiano

La mobilitazione antinucleare italiana degli anni Ottanta si colloca a pieno titolo nel contesto della mobilitazione europea e statunitense che seguì la “doppia decisione” della Nato. Presenta infatti una serie di elementi in comune, e allo stesso tempo alcune rilevanti differenze rispetto agli altri casi nazionali.²⁷ Per ciò che concerne gli elementi in comune, in Italia le origini della mobilitazione antinucleare e antimilitarista degli anni Ottanta possono essere rintracciate nella mobilitazione della sinistra radicale delineatasi nel decennio 1968-1978. Tale mobilitazione conobbe un declino dopo il 1978. Nonostante ciò, superata la fase di riflusso dell'attivismo, si delineò una riorganiz-

26 Sulla mobilitazione antinucleare europea contro gli euromissili si veda Wittner, *Toward Nuclear Abolition*, cit., pp. 130-168. Sul campo di Greenham Common si vedano Barbara Hartfort e Sarah Hopkins, *Greenham Common: Women at the Wire*, Women's Press, London 1984; Sasha Roseneil, *Common Women, Uncommon Practices: the Queer feminism of Greenham*, Cassell, London 2000; Josephine Eglin: “Women and Peace: From Suffragists to the Greenham Women”, in Richard Taylor e Nigel Young, a cura di, *Campaigns for Peace: British Peace Movements in the Twentieth Century*, Manchester University Press, Manchester 1987. Sul campo di Comiso si veda Bruno Marasà: *Gli anni di Comiso 1981-1984: documenti, testimonianze e interventi*, Istituto Gramsci siciliano, Palermo 1986.

27 Sulla coeva mobilitazione antinucleare italiana si vedano Andrea Candela, *Storia ambientale dell'energia nucleare. Gli anni della contestazione*, Mimesis, Milano 2017; Catia Papa, “Quale sviluppo: il movimento antinucleare in Italia”, in *I frutti di Demetra*, 17 (2010), pp. 33-45; Elisabetta Vezzosi, “Per una storia dei movimenti antinucleari delle donne in Italia”, *Genesis*, XX, 2 (2021), pp. 73-195; Laura Branciforte, “The Women's Peace Camp at Comiso, 1983: Transnational Feminism and the Anti-Nuclear Movement”, *Women's History Review*, 31, 2 (2022), pp. 316-43.

zazione della sinistra radicale che portò alla nascita di nuovi gruppi “quali i movimenti antinucleari e antimilitaristi, l’ambientalismo radicale e mobilitazioni ‘post-autonome’” che occuperanno la scena politica italiana negli anni Ottanta.²⁸ In secondo luogo, anche in Italia nel corso degli anni Settanta è possibile osservare un’accresciuta attenzione alle tematiche ambientali e la diffusione di una nuova sensibilità ambientalista. Negli Stati Uniti fu l’incidente di Three Mile Island del 1979, che peraltro ebbe anche un’ampia eco anche in Europa, a far sì che l’opinione pubblica statunitense si confrontasse in maniera concreta con il pericolo radioattivo derivante da un incidente nucleare. In Italia nel 1976 vi fu il disastro di Seveso: in seguito un grave incidente in una fabbrica chimica la popolazione fu esposta a sostanze altamente tossiche, e allo stesso tempo una larga porzione del territorio circostante fu contaminata. Inoltre, sempre negli anni Settanta, vi furono anche proteste contro la costruzione di centrali nucleari che coinvolsero i residenti delle zone destinate a ospitare i nuovi impianti nucleari. In particolare, nel biennio 1976-1977 “un movimento di massa contro l’impiego civile dell’energia nucleare emerse, ma entrò in una crisi improvvisa”.²⁹ Nonostante ciò, tale movimento riemergerà con forza dopo l’incidente di Chernobyl, influenzando il dibattito politico sull’energia nucleare. Per questa ragione, le proteste italiane contro le centrali nucleari sono collocabili nel più ampio contesto dell’affermazione, non solo in Europa ma anche a livello globale, dell’“ambientalismo moderno” che nacque come risposta “alla distruzione ambientale derivante dalla crescita economica disordinata durante l’Età dell’Esuberanza”.³⁰ In particolare, le enormi quantità di energia e materie prime che avevano alimentato la crescita economica senza precedenti del secondo dopoguerra e gli sprechi e l’inquinamento che si erano prodotti nell’ambito di tale processo, insieme ad alcune fuoriuscite di petrolio e agli incidenti a

28 Pierpaolo Mudu e Gianni Piazza, “Not Only Riflusso: The Repression and Transformation of Radical Movements in Italy between 1978 and 1985”, in Knud Andresen e Bart Van Der, a cura di, *A European Youth Revolt. European Perspectives on Youth Protest and Social Movements in the 1980s*, Palgrave, London 2016, pp. 112-13.

29 Renato Moro, “Against the Euromissiles: Anti-nuclear movements in 1980s Italy (1979-1984)”, in Elisabetta Bini e Ivan Londero, a cura di, *Nuclear Italy. An International History of Italian Nuclear Policy During the Cold War*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2017, p. 201.

30 John Robert McNeill “The Environment, Environmentalism, and International Society in Long 1970s”, in Nial Ferguson et al., a cura di, *The Shock of the Global. The 1970s in International Perspective*, Harvard University Press, Cambridge-London 2010, p. 278.

impianti chimici e industriali, contribuirono a “generare preoccupazioni da parte dell’opinione pubblica sulle esternalità negative della crescita economica”, sottolineando il crescente declino e le devastazioni inferte all’ambiente e agli ecosistemi.³¹ Pertanto, in Italia come negli Stati Uniti, è possibile riscontrare una sovrapposizione tra il pacifismo antinucleare e l’antinuclearismo di matrice ambientalista.

Infine, in Italia, come negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, quando i sentimenti antinucleari iniziarono a crescere in seno all’opinione pubblica, si delineò una democratizzazione del dibattito nucleare poiché la controversia sull’installazione degli euromissili “mise in luce la misura in cui le decisioni sulle armi nucleari si fossero trasformate da un dominio altamente segreto [...] a uno che implicava un ampio dibattito pubblico in parlamento e nella piazza”.³² In maniera analoga a quanto accaduto negli Stati Uniti con il dibattito pubblico e parlamentare che si delineò quando la proposta di moratoria nucleare sostenuta dalla Nwfc fu discussa nelle aule di Camera e Senato, anche in Europa il risultato della controversia intorno agli euromissili fu “il fatto che le politiche di sicurezza cessarono di essere il dominio delle élite politiche e coinvolsero sempre più l’opinione pubblica, diventando parte di un discorso pubblico più ampio e modificando il consenso sulle questioni nucleari e di sicurezza, ma anche sulla pace e sulla guerra”.³³

Per ciò che concerne le differenze, quella italiana fu una mobilitazione tardiva e da un doppio punto di vista. In primo luogo, in Italia, a differenza della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e della Repubblica Federale Tedesca, nel biennio 1977-1978 “un movimento di protesta di massa contro la bomba al neutrone non riuscì ad emergere probabilmente perché la nazione stava affrontando altre questioni più difficili”.³⁴ Questo è forse dovuto al fatto che il paese si trovava in quel momento alle prese con l’ultima fase della stagione del terrorismo, il rapimento Moro, ma anche al fatto che la “repressione, l’emergere dell’eroina e più ampi cambiamenti sociali ed economici si combinarono portando alla sconfitta dei movimenti radicali alla

31 Ivi, p.14.

32 Matthew Evangelista, “Atomic Ambivalence. Italy’s Attitude Toward Nuclear Weapons”, in Giampaolo Giacomello e Bruno Verbeek, a cura di, *Italy Foreign Policy in the Twenty-First Century. The New Assertiveness of an Aspiring Middle Power*, Lexington Book, Lenham 2011, p. 128.

33 Maria Elena Guasconi, “Public Opinion and the Euromissiles Crisis”, in Leopoldo Nuti et al., a cura di, *The Euromissiles Crisis and the End of the Cold War*, Stanford University Press, Stanford 2015, pp. 286-87.

34 Moro, “Against the Euromissiles”, cit., p. 201.

fine degli anni Settanta", una parte dei quali confluirà nella mobilitazione antinucleare solo in un secondo momento.³⁵ Infatti, solo negli anni Ottanta "questioni di carattere economico e sociale persero la loro importanza centrale, mentre la pace, l'energia nucleare e le armi [...] divennero più rilevanti, nella misura in cui l'agenda politica si spostò su questioni post-materialistiche e su mobilitazioni di tipo *single-issue*", permettendo alla sinistra radicale di concentrarsi sulla mobilitazione antinucleare.³⁶

Inoltre, la mobilitazione antinucleare italiana non iniziò, come altrove in Europa, nel 1979, dopo la "doppia decisione" Nato. Le sue origini possono essere individuate solo nell'agosto del 1981, quando il governo italiano annunciò che gli euromissili sarebbero stati stanziati nel vecchio aeroporto di Comiso in Sicilia. La mobilitazione antinucleare italiana, pertanto, iniziò due anni dopo rispetto alla Gran Bretagna e alla Repubblica Federale Tedesca. Secondo Renato Moro, tale ritardo può essere spiegato perché "nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale l'Italia era priva di un forte movimento pacifista indipendente e l'unica mobilitazione per la pace di massa che gli italiani avevano vissuto era quella comunista".³⁷ Pertanto, la mobilitazione antinucleare iniziò solo quando il Pci iniziò a opporsi rispetto all'impegno del governo a rispettare quanto previsto dalla "doppia decisione". Oltre ai comunisti anche i gruppi cattolici, il Partito radicale e un'ampia gamma di formazioni collegate alla sinistra radicale animarono la mobilitazione contro le armi nucleari degli anni Ottanta. Inoltre, il movimento italiano "fu contrassegnato sin dall'inizio da un grado di politicizzazione sconosciuto altrove" a causa "del ruolo che i comunisti e i movimenti giovanili che appartenevano ai diversi gruppi della New Left ebbero nel trasformare la questione antinucleare in un campo di battaglia per una continua lotta politica".³⁸

Dal parlamento alla "piazza"

In Italia nel 1977 non si delinse una mobilitazione contro la bomba al neutrone, come in altri paesi europei, e sino ai primi mesi del 1981,

35 Mudu, "Not Only Riflusso, cit., pp. 122-23.

36 *Ibid.*

37 Moro, "Against the Euromissiles", cit., p. 201.

38 *Ibid.*

anche la controversia relativa agli euromissili rimase limitata al parlamento e a un duplice confronto, fra i partiti e all'interno di essi. Grandi manifestazioni iniziarono ad avere luogo solo nell'estate del 1981.

Nel corso degli ultimi mesi del 1979, non considerando le potenziali difficoltà che si sarebbero potute delineare nell'ottenere il consenso dell'opinione pubblica, il capo del governo, Francesco Cossiga, finì con l'abbracciare l'idea dello stanziamento degli euromissili. Il sostegno espresso anche dalla leadership del Partito socialista italiano fu cruciale nel far superare la cautela iniziale che lo stesso Cossiga aveva manifestato su questa questione. Quando, verso la fine di ottobre, la leadership del Psi dichiarò il suo sostegno rispetto al duplice approccio contenuto nella "doppia decisione", ritenendo fattibile combinare il nuovo stanziamento con il processo di controllo negoziale degli armamenti, il governo italiano diede ufficialmente il suo assenso, impegnando formalmente il paese rispetto ai piani di modernizzazione nucleare paventati dalla Nato.³⁹ La Camera dei deputati autorizzò dunque il governo a procedere con la modernizzazione della Forza Nucleare di Teatro, consentendo al governo di sostenere pubblicamente la "doppia decisione". Il risultato positivo alla Camera fu ottenuto anche grazie all'appoggio espresso da molti parlamentari socialisti.⁴⁰ Questo primo voto sulla questione degli euromissili fu sì un successo per il governo ma aprì un ampio dibattito non solo fra le forze coinvolte a vario titolo nel processo politico ma anche al loro interno e fra esse e i diversi gruppi che animeranno il movimento antinucleare.

La prima conseguenza derivante dalla decisione italiana di sostenere la strategia della Nato rispetto alla modernizzazione delle forze nucleari di teatro fu l'emergere di una serie di turbolenze all'interno dei principali partiti. Come sottolineato da Leopoldo Nuti per la prima volta "il mondo cattolico [...] conobbe una rottura netta tra l'orientamento generalmente pacifista e antinucleare della vasta galassia delle sue associazioni e dei suoi gruppi da un lato, e la decisione della Democrazia cristiana di appoggiare il governo dall'altro".⁴¹

39 Marilena Gala, "Italy's Role in the Implementation of the Dual-Track Decision", in Bini, *Nuclear Italy*, cit., p. 154.

40 Leopoldo Nuti, "The Nuclear Debate in Italian Politics in the Late 1970s and the Early 1980s", in Nuti, *The Euromissiles*, cit., p. 238.

41 Ivi, p. 238.

Pertanto, i democristiani sostennero l'idea del nuovo stanziamento nonostante fossero consapevoli che una parte consistente della loro base condividesse idee pacifiste e antinucleari. La posizione del Partito comunista era persino più difficile rispetto a quella della Dc. In particolare, durante la prima parte del dibattito, il Pci si trovò intrappolato fra due istanze contrapposte e contraddittorie: da un lato, doveva cercare di agire come un partito che era sì all'opposizione, ma che, nonostante ciò, si comportava in maniera responsabile; dall'altro lato, era chiamato in qualche modo a rispondere alle diverse inclinazioni antinucleari che stavano attraversando la sua base, cercando inoltre di non incrinare il rapporto con Mosca. Per cercare di dimostrare un atteggiamento responsabile, durante le prime fasi del dibattito parlamentare, il Pci "assunse un atteggiamento moderatamente critico rispetto allo stanziamento, cercando allo stesso tempo di preservare la sua immagine accuratamente costruita di opposizione responsabile, chiarendo che il suo disaccordo [sulla doppia decisione] non metteva in discussione la sua fedeltà alla Nato".⁴² Nonostante ciò, tale atteggiamento moderato e responsabile si erose nel corso dei mesi successivi quando il Pci fu costretto a fare i conti anche con la seconda istanza: i sentimenti antinucleari della sua base. Infatti, già all'inizio del dicembre del 1979, i comunisti avevano organizzato manifestazioni di protesta nel territorio nazionale.⁴³ E in maniera non sorprendente man mano che il movimento antinucleare iniziava a crescere, il Partito comunista fu indotto ad assumere una posizione più chiara e per certi versi più militante e schierata, nel tentativo di ricoprire un ruolo rilevante all'interno dello stesso movimento.⁴⁴

Anche il piccolo Partito repubblicano italiano si trovò in una posizione complicata che creò una serie di problemi rispetto alla sua stessa base. Durante gli anni Sessanta, il Pri era stato uno dei principali sostenitori del disarmo nucleare e dell'adesione italiana al Trattato di non proliferazione nucleare del 1968. Nonostante ciò, esso si trovò ad avere un ruolo completamente diverso durante il dibattito sugli euro-

42 Ivi, p. 239.

43 Moro, "Against the Euromissiles", cit., p. 201.

44 Sul Partito comunista italiano si veda Valentine Lomellini: "La fine di un'egemonia? Il PCI, il movimento per la pace e la genesi di nuove identità politiche nell'Italia degli anni Ottanta", in Valentine Lomellini e Antonio Varsori, a cura di, *Dal Sessantotto al crollo del muro. I movimenti di protesta in Europa a cavallo tra i due blocchi*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 127-52.

missili poiché il suo leader Giovanni Spadolini “ricoprì [la carica] di primo ministro dal giugno del 1981 al dicembre del 1982, al culmine del dibattito”.⁴⁵ Come sottolineato da Matthew Evangelista “in qualità di primo capo del governo italiano del dopoguerra non proveniente dalle file della Democrazia Cristiana, Spadolini era riluttante ad allontanarsi troppo della norma di una politica estera atlantica e pro-Stati Uniti. Pertanto, sostenne la decisione sugli euromissili e la volontà italiana di stanziare i missili cruise”.⁴⁶ In questo modo produsse però tensioni con quella parte del Pri che continuava a essere sensibile rispetto alle istanze pacifiste. Anche alcuni gruppi della gioventù socialista, durante la *querelle* sugli euromissili si distanziarono dalla posizione ufficiale del Psi partecipando a manifestazioni antinucleari.

La controversia sugli euromissili si spostò dal parlamento alla piazza, in maniera evidente, solo quando il 7 agosto 1981, il governo annunciò la decisione di installare 112 missili cruise nella base Nato che si trovava nei pressi del dismesso aeroporto di Comiso, vicino a Ragusa, in Sicilia. Tale annuncio pubblico scatenò una serie di proteste sia a livello locale sia nazionale. Durante l'estate, le manifestazioni furono animate soprattutto da gruppi locali di residenti che agivano secondo il paradigma e lo stile dei movimenti NYMBY.⁴⁷ Un punto di svolta, anche nell'attirare l'attenzione della stampa a livello nazionale, si delineò solo con la manifestazione del 9 ottobre 1981. Secondo la stampa, manifestanti provenienti dal resto della penisola si unirono ai residenti per esprimere con forza il loro dissenso contro il previsto stanziamento degli euromissili. La manifestazione, stando ad alcuni resoconti giornalistici, vide la partecipazione di circa 20.000 persone e l'obiettivo erano “i missili di ogni bandiera”, a sottolineare come il target dei pacifisti antinucleari non fosse solo il dispiegamento degli euromissili della Nato ma anche la rimozione degli SS-20 sovietici.⁴⁸

Nel settembre del 1981, il Movimento non violento vicino al Partito radicale lanciò l'idea di una Marcia per la pace da Perugia ad Assisi, che vide la partecipazione di 60.000 persone. Lo spettro dei

45 Evangelista, “Atomic Ambivalence”, cit., p. 128.

46 *Ibid.*

47 “In Sicilia immediate proteste”, *La Stampa*, 08.08.1981; “Comiso si ribella, qui niente missili”, *La Stampa*, 08.08.1981; “Polemica per i missili in Sicilia. Comunisti e radicali ci opporremo”, *La Stampa*, 08.08.1981.

48 “In 20.000 a Comiso contro missili di ogni bandiera”, *Il Corriere della Sera*, 12.10.1981; “Diecimila giovani in marcia anche a Comiso”, *Il Corriere della Sera*, 12.10.1981; “Comiso. Diecimila contro i missili”, *La Stampa*, 12.10.1981.

partecipanti alla marcia del 27 settembre sembrava tagliare in maniera trasversale le tradizionali linee di partito dal momento che coinvolse persone provenienti dal "Pci, Pdup, Democrazia proletaria, Pr, diversi gruppi non violenti e antimilitaristi, evangelici e cattolici e persino socialisti in contrasto con la posizione ufficiale del Psi".⁴⁹

Il primo grande raduno nazionale del movimento antinucleare si tenne a Roma il 24 settembre del 1981. Secondo la stampa, vi parteciparono 200.000 persone e fu animato dal Pci, dal Pdup e da un "melting-pot" di femministe, obiettori di coscienza, gruppi cattolici (Acli-Associazioni cristiane lavoratori), gruppi ecologisti e persino da una rappresentanza di pacifisti tedeschi.⁵⁰ Nonostante il suo carattere composito e sfaccettato, la manifestazione era stata organizzata da un Comitato di coordinamento composto da "giovani esponenti del Pci e attivisti della New Left".⁵¹ Questo elemento sembra dunque suggerire una certa preponderanza delle istanze dei comunisti e della sinistra radicale all'interno del movimento, almeno dal punto di vista organizzativo.

Nei mesi successivi, Comiso divenne il centro nevralgico per le attività del movimento antinucleare. Il 4 aprile del 1982, più di 50.000 persone parteciparono al "giorno della pace" nella piccola cittadina siciliana e la stampa sottolineò come quello fosse stato un evento caleidoscopico con la partecipazione di appartenenti non solo alle organizzazioni giovanili comuniste e socialiste, ma anche ad organizzazioni genuinamente pacifiste e a gruppi cattolici. Cittadini provenienti da ogni angolo del territorio nazionale unitamente a quindici delegazioni straniere raggiunsero Comiso per questo raduno organizzato dal Comitato unitario che era presieduto da un membro del Pci, il deputato Giacomo Cagnes.⁵²

Nel frattempo, il Partito comunista, che era impegnato in una sorta di guerra non dichiarata contro il Partito radicale, organizzò una manifestazione pacifista a Milano il 17 aprile, mentre a Palermo il "Coordinamento dei comitati unitari per la pace e il disarmo" lanciò una raccolta di firme con l'obiettivo di raggiungerne il tetto di un milione per provare a fermare l'installazione degli euromissili.⁵³

49 Moro, "Against the Euromissiles", cit., p. 202.

50 "Roma, imponente sfilata per la pace", *La Stampa*, 25.10.1981.

51 *Ibid.*

52 "A Comiso 50.000 persone per dire no ai missili", *La Stampa*, 05.04.1982.

53 "Milano in piazza domani per la pace", *La Stampa*, 16.04.1982; "«Firme per la pace». Obiettivo un

Inoltre, in occasione della visita di Ronald Reagan a Roma, il 5 giugno 1982, vi fu una manifestazione pacifista per le strade della capitale che vide la partecipazione di circa 100.000 persone, e, secondo alcuni commenti giornalistici, molti degli slogan impiegati erano caratterizzati da una chiara connotazione antiamericana.⁵⁴ All'interno del movimento iniziò pertanto a crearsi una divaricazione tra la visione antiamericana dei comunisti, e la visione più radicale del Pr che si concentrava invece su un approccio antimilitarista più ampio che implicava anche una lotta contro il militarismo *per sé* e non solo contro i missili della Nato.

A Comiso, dal 26 luglio, i gruppi pacifisti crearono una cittadella permanente che nei mesi successivi si trasformerà in un vero e proprio campo pacifista collocato sulle terre che circondavano l'aeroporto. Le proteste raggiunsero il loro apice nel 1983 e gli attivisti antinucleari bloccarono l'aeroporto militare e praticarono diverse forme di disobbedienza civile e azioni dirette.⁵⁵ Nel campo di Comiso, attivisti provenienti dagli Stati Uniti e da altri paesi europei si unirono ai residenti e agli attivisti antinucleari italiani, aggiungendo una connotazione transnazionale alla campagna antinucleare italiana. Nonostante ciò, anche a Comiso si delineò una frattura tra i comunisti e il Partito radicale poiché "l'ala antimilitarista e 'unilaterale' creò un'organizzazione separata, il Campo Internazionale per la Pace (CIP), che produsse i primi problemi con la polizia".⁵⁶

Il movimento italiano contro lo stanziamento degli euromissili rappresentava in qualche maniera il riflesso di un dissenso pubblico contro la modernizzazione delle forze nucleari di teatro e presentava una serie di caratteristiche in comune con coevi movimenti antinucleari statunitensi ed europei. Esso aveva altresì una chiara connotazione transnazionale non solo per la partecipazione di attivisti stranieri alle iniziative italiane ma anche perché vi fu il ricorso alle medesime tattiche di protesta (azioni dirette, disobbedienza civile, creazione di un campo per la pace) e perché alla base vi era la stessa concezione del sistema internazionale e dei rapporti fra gli stati. Una concezione questa che si fondava sul riconoscimento dell'inter-

milione", *La Stampa*, 17.04.1982.

54 "Marcia per la pace a senso unico. Gli slogan solo contro gli USA", *La Stampa*, 06.06.1982.

55 "Manifestazioni a Comiso e presidio all'aeroporto", *La Stampa*, 17.07.1982; Marasà, *Gli anni di Comiso*, cit.

56 Moro, "Against the Euromissiles", cit., p. 207.

dipendenza e sulla convinzione che solo un'azione concertata degli stati in materia di controllo degli armamenti e di disarmo potesse prevenire lo scoppio di un conflitto nucleare.

Allo stesso tempo però il movimento antinucleare italiano fu caratterizzato da una serie di connotati nazionali nettamente distinti ed ebbe un carattere altamente politicizzato. Non a caso la mobilitazione antinucleare fu influenzata dall'aperta competizione tra radicali e comunisti per l'egemonia del movimento pacifista. Inoltre, oltre alla frattura tra il Partito radicale e il Partito comunista, si creò una spaccatura, per certi versi generazionale oltre che politica, tra i giovani della sinistra radicale, che avevano una visione unilaterale, e i partiti tradizionali che avevano una concezione più moderata. Questo elemento contribuisce peraltro a spiegare la mancanza di coesione all'interno del movimento.

Le proteste continueranno negli anni successivi sino all'arrivo dei primi euromissili nel marzo del 1984. Il movimento italiano contro gli euromissili, come quello negli Stati Uniti o in Gran Bretagna, conobbe poi una fase di progressivo declino, anche perché, dal 1985, Reagan e Gorbaciov iniziarono un serrato dialogo volto alla riduzione degli arsenali nucleari. Dopo il declino del movimento contro gli euromissili, la questione nucleare tornerà al centro del dibattito pubblico italiano, con il riemergere del movimento contro le centrali nucleari. In seguito all'incidente di Chernobyl, una nuova campagna contro le applicazioni civili del nucleare si delineò, con la partecipazione di una parte degli attivisti che negli anni precedenti si erano impegnati nella battaglia contro gli euromissili. Pertanto, in Italia, come negli Stati Uniti si delineò in qualche modo una sovrapposizione tra la mobilitazione contro l'energia nucleare e il movimento pacifista antinucleare. A differenza della campagna contro gli euromissili, quella contro l'energia nucleare fu coronata dal successo poiché il referendum del 1987 dispose la chiusura delle centrali nucleari esistenti.

Conclusioni

Questo primo tentativo di analisi comparata del movimento antinucleare italiano con le coeve mobilitazioni sviluppatesi in Europa Occidentale e negli Stati Uniti, consente di trarre alcune considerazioni di carattere generale.

L'analisi del caso italiano mostra come la mobilitazione antinucleare degli anni Ottanta debba essere interpretata all'interno di una duplice dimensione, internazionale e nazionale. Da un lato, essa fu parte integrante della più ampia rinascita del pacifismo occidentale che accompagnò il deterioramento delle relazioni Est-Ovest, la crisi della distensione e la "doppia decisione" della Nato. La diffusione di repertori d'azione comuni, la circolazione transnazionale degli attivisti, la condivisione di un linguaggio fondato sulla critica della deterrenza nucleare e il ricorso a forme di protesta analoghe a quelle sperimentate in Gran Bretagna, nella Repubblica Federale Tedesca e negli Stati Uniti collocano pienamente il movimento italiano all'interno di un ciclo internazionale di mobilitazione.

Dall'altro lato, proprio il confronto con gli altri casi nazionali evidenzia come tali influenze transnazionali siano state profondamente rielaborate alla luce delle peculiarità della vicenda politica italiana. Il ritardo con cui prese forma la protesta contro gli euromissili, l'assenza di una significativa mobilitazione contro la bomba al neutrone, il peso esercitato dalla crisi dei movimenti degli anni Settanta, il ruolo del Partito comunista italiano e la competizione tra comunisti, radicali e altri soggetti della sinistra contribuirono a conferire al movimento italiano caratteristiche proprie, difficilmente riscontrabili altrove. Più che limitarsi a recepire modelli elaborati in altri contesti, il pacifismo italiano adattò temi, pratiche e obiettivi alle dinamiche della politica nazionale, trasformando la questione nucleare in uno dei principali terreni del confronto politico dei primi anni Ottanta.

L'esperienza italiana suggerisce pertanto la necessità di superare interpretazioni che attribuiscono la nascita dei movimenti antinucleari esclusivamente ai mutamenti del sistema internazionale oppure, al contrario, alle sole dinamiche della politica interna. La mobilitazione contro gli euromissili fu il risultato dell'interazione tra questi due livelli: senza la nuova fase della Guerra fredda difficilmente avrebbe assunto dimensioni di massa; senza le specifiche condizioni del contesto italiano essa non avrebbe però sviluppato quella peculiare configurazione politica e organizzativa che la distinse dagli altri movimenti occidentali.

Se la storiografia ha spesso privilegiato le esperienze britannica, tedesca e statunitense, il caso italiano dimostra come la circolazione internazionale di idee, repertori di protesta e reti di attivisti non

abbia prodotto processi di semplice convergenza, bensì percorsi di adattamento e di rielaborazione nazionale. L'antinuclearismo degli anni Ottanta appare quindi come un fenomeno insieme transnazionale e locale: transnazionale nelle cause che ne favorirono la diffusione e nelle reti che collegavano i diversi movimenti; locale nelle forme concrete attraverso cui esso si organizzò, nei rapporti con i sistemi politici nazionali e nelle culture politiche che ne orientarono l'azione.

Angela Santese insegna History of US Foreign Policy since 1945 presso l'Università di Bologna. È stata junior visiting scholar presso il Woodrow Wilson International Center di Washington, DC, assegnataria del postgraduate Vibeke Sorensen grant degli Archivi Storici dell'Unione Europea e del travel grant del Center for the United States and the Cold War (New York University). Ha vinto il premio SISSCO opera prima 2017 per la miglior monografia di ricerca con il volume *La pace atomica. Ronald Reagan e il movimento antinucleare (1979-1987)* (Le Monnier, 2016). È membro della redazione di *Ricerca di Storia Politica*, editor in chief della rivista *USAbroad. Journal of American History and Politics*. Fa parte del Comitato Scientifico di *Ácoma*.

Un rap sul tempo e la distanza. James Baldwin e il pericoloso viaggio dell'amore

Paola Boi

Traduzione di Anna Romagnuolo¹

Il numero dell'agosto 2019 del *New York Times Magazine*, intitolato *The 1619 Project*,² prometteva di suscitare reazioni accese con la sua pubblicazione. In esso, un gruppo di noti studiosi, tra cui Nikole Hannah-Jones, promotrice dell'iniziativa, Brian Stevenson, Matthew Desmond e altri, dichiarava di aver individuato nell'agosto 1619 il momento in cui "l'America" divenne America: la "vera" data di nascita del paese.

Il loro interesse si concentrava in particolare sull'approdo di una nave pirata britannica a Point Comfort, nei pressi di Jamestown. La *White Lion*, in cerca d'oro, aveva attaccato un vascello portoghese, sul quale aveva trovato invece un gruppo di circa trenta uomini provenienti dall'Angola. Non avendo idea di cosa farne, l'equipaggio, una volta sbarcato, barattò quegli uomini con provviste. Questo evento, il primo sbarco documentato di un gruppo di schiavi, è considerato nel *1619 Project* il primo momento fondativo della nazione americana.

È chiaro che gli autori del *Project* desiderano porre rimedio alla miopia storiografica che, per secoli, ha rifiutato di considerare quel momento dell'agosto 1619 a Jamestown come l'atto di nascita della nazione americana, preferendogli l'episodio di Plymouth scritto dai Padri Pellegrini della *Mayflower* nel 1620. In quest'ultimo, ferme restando le comprensibili ambiguità che accompagnano qualunque

1 Questo saggio riprende e sviluppa la *plenary lecture* tenuta in occasione del convegno "Gate(d) Ways. Enclosures, Breaches and Mobilities Across U.S. Boundaries and Beyond", organizzato dall'Associazione Italiana di Studi Nord-Americani presso l'Università di Catania (SDS di Lingue e Letterature Straniere di Ragusa) nel settembre 2019. Il testo è stato tradotto da Anna Romagnuolo e successivamente rivisto dall'autrice con la collaborazione della redazione di *Ácoma*.

2 Lo sbarco degli africani a Point Comfort (Virginia) nell'agosto 1619 è documentato nel dossier di Beth Austin, 1619: Virginia's First Africans (Hampton History Museum). Il progetto giornalistico *The 1619 Project*, pubblicato come numero speciale del *New York Times Magazine* il 14 agosto 2019 e curato da Nikole Hannah-Jones (<https://www.nytimes.com/interactive/2019/08/14/magazine/1619-america-slavery.html>), ha dato origine al volume *The 1619 Project: A New Origin Story* (New York, Penguin Random House 2021) e a un adattamento televisivo distribuito da Hulu nel 2013 (NdT).

mito delle origini, si legge la forte convinzione etnica della superiorità bianca, dissimulata dal fervore devoto e dalla dichiarata motivazione religiosa dei pellegrini. È comprensibile che la “terra dei liberi e patria dei coraggiosi” non potesse fondarsi su un mito di fondazione non del tutto onorevole, come quello rappresentato dall’episodio di Jamestown.

Come dichiarano gli autori, il 2019 segna il quattrocentesimo anniversario dell’arrivo dei primi schiavi africani nella colonia della Virginia, e *The 1619 Project* esamina i modi in cui l’eredità della schiavitù continua a plasmare l’America, con l’obiettivo di riconfigurare la storia americana per “porre le conseguenze della schiavitù e i contributi degli afroamericani al centro della storia che raccontiamo a noi stessi su chi siamo in quanto paese”.³

La pubblicazione segnò un record di copie vendute, ma sollevò anche un coro di voci irritate e reazioni difensive. Evitando ogni facile atteggiamento propagandistico, Jill Lepore, nota storica di Harvard e autrice dell’opera monumentale *These Truths: A History of the United States* (2018), pubblicò poco dopo una sorta di versione sintetica della narrazione, intitolata *This America: The Case for the Nation*, che sembra piegare a favore dei bianchi la prospettiva storica più obiettiva del *1619 Project*.⁴ Addentrandosi nel presente, Lepore sostiene che persino le idee sugli Stati Uniti come nazione siano oggi marginalizzate dalla spinta storica dell’autoritarismo repubblicano.

Dal gennaio 2019 le cose si sono mosse a una velocità straordinaria su un terreno altrettanto straordinario. La Camera dei Rappresentanti, l’FBI, il Dipartimento di Giustizia, l’Ufficio del Consulente Speciale, l’Ufficio del Consulente Legale, la US Geological Survey, agenzia federale preposta allo studio e tutela delle risorse naturali negli Stati Uniti, ciascuna di queste istituzioni storicamente solide è stata colpita e stordita dall’amministrazione Trump come una mucca in un mattatoio:

è il commento tagliente di Joseph O’Neill nella sua recensione del libro di Jill Lepore.⁵

3 Jake Silverstein, “Editor’s Note”, *The New York Times Magazine*, 18 agosto, 2019 (The 1619 Project issue), p. 5.

4 Jill Lepore, *These Truths: A History of the United States*, W. W. Norton & Company, New York 2018; Id., *This America: The Case for the Nation*, Liveright Publishing, New York 2019.

5 Joseph O’Neill, “Real Americans,” *The New York Review of Books*, 15 agosto 2019.

Se la visione di Lepore può apparire idealistica per i nostri tempi, rispetto a queste derive autocratiche, non possiamo dimenticare che ci sono altri studiosi coraggiosi che hanno preso posizione e, di fronte alle molte contraddizioni della storia americana, hanno deciso di ripensare il proprio ruolo di storici, avviando una ricostruzione del panorama letterario nazionale. Si tratta di un'operazione quanto mai auspicabile se si vuole provare almeno a comprendere, se non addirittura a superare, l'impasse in cui ci troviamo. Sacvan Bercovitch aveva già proposto, per esempio, di "fare del dissenso una virtù",⁶ mentre altri, come Eric Foner, si confrontano con il carattere mutevole dell'idea di libertà in epoche diverse. Nel suo recente *Story of American Freedom*, Foner sottolinea in particolare come "il conflitto tra prospettive dominanti e dissenzienti abbia costantemente ridefinito il significato dell'idea di libertà".⁷ Possiamo anche condividere, in termini più generali, l'affermazione di Edward Said, il quale, rifacendosi a Nietzsche, sostiene che la genealogia della morale corrisponde alla lotta tra interpretazioni storicamente prodotte in un mondo in crescente divenire.⁸

Ciò che oggi appare più evidente è che il legame culturale più profondo d'America, e al tempo stesso la sua linea di faglia più pericolosa, un diritto di nascita per alcuni americani e una crudele beffa per altri, che ha prodotto nozioni così diverse di libertà, iscrive l'esperienza afroamericana al centro del continente americano, incidendola in profondità nel suo cuore. A causa della sua anomalia, questa centralità ha prodotto un'arte la cui immagine più ricorrente è, paradossalmente, quella dell'invisibilità. La *blackness*, nei secoli sempre la figura significativa e ambigua di un'assenza nella cultura americana, riemerge affermando la sorprendente e ormai innegabile potenza del testo nero. Certo, i tempi delle *Slave Narratives* appartengono al passato. Già alla fine degli anni Venti, la voce rivoluzionaria di Zora Neale Hurston aprì la strada a una lunga serie di autrici e autori afroamericani che rifiutarono il silenzio e l'invisibilità, trovando voci autonome alternative e forme espressive non convenzionali, sia nella letteratura sia nelle arti visive.

6 Sacvan Bercovitch, introduzione a Id., a cura di, *Reconstructing American Literary History*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1986, p. viii.

7 Eric Foner, *The Story of American Freedom*, W. W. Norton, New York 1998, p. xv.

8 Edward Said, "Reflections on Exile," in *Reflections on Exile and Other Essays*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2000.

Il dilemma che oggi ci troviamo ad affrontare è il seguente: come può il testo contemporaneo dire l'indicibile, in rapporto a una realtà in costante movimento? Come può farlo, ora che "'l'indicibile' si è esteso ad abbracciare tante forme di trauma di cui gli scrittori parlano regolarmente, a dover parlare: autolesionismo, abusi sessuali, genocidio, fascismo, cambiamento climatico",⁹ e soprattutto, muri e ancora muri, "invasioni" temute, identità minacciate, e via dicendo. È in questa crisi totalizzante che la *blackness* impone, giustamente, la forza del proprio discorso e la potenza della propria presenza invisibile, considerata da molti come l'incarnazione del cosiddetto *Critical Other*, l'alterità critica. Ed è qui che i problemi sembrano moltiplicarsi.

Toni Morrison, che Barack Obama, in occasione del conferimento della Presidential Medal of Freedom, ha definito "il nostro tesoro nazionale", contesta con decisione questa interpretazione nel suo celebre saggio "Unspeakable Things Unspoken", in cui afferma: "We are not, in fact 'Other'. We are choices. And to read imaginative literature by and about us is to choose to examine centers of the self and to have the opportunity to compare these centers with the 'raceless' ones with which we are, all of us, most familiar".¹⁰ Il terreno, come vedremo, si fa accidentato. Nel suo discorso di accettazione del Premio Nobel, Morrison esplora la profondità di tali sfide con parole indimenticabili: "Language can never 'pin down' slavery, genocide, war. Nor should it yearn for the arrogance to be able to do so. Its force, its felicity, is in its reach toward the ineffable". Morrison prosegue raccontando la parabola di un'anziana donna a cui vengono rivolte domande importanti, difficili: "Tell us what it is [...] to have no home in this place. To be set adrift from one you knew. What it is to live at the edge of towns that cannot bear your company".¹¹ Parole pronunciate nel 1993, ma che potrebbero essere state dette nel 2024. L'abisso che separa gli Stati Uniti dall'ideale di eguaglianza viene affrontato nuovamente in occasione delle elezioni nel 2016, quando Morrison scrive su *The New Yorker*:

9 Merve Emre, "'Disremembered, Relocated, Rearranged.' The fiction of Daša Drndić", *The New York Review of Books*, 6 giugno 2019.

10 Toni Morrison, "Unspeakable Things Unspoken: The Afro-American Presence in American Literature," *Michigan Quarterly Review*, XXVIII, 1 (1989), pp. 1-34, qui p. 9.

11 Toni Morrison, "The Nobel Lecture in Literature", in *The Source of Self-Regard. Selected Essays, Speeches, and Meditations*, Knopf, New York 2020, pp. 102-109, qui p. 106 e pp. 108-9.

The gap exists because of this country's long history of racism — not just slavery and its shadow but more recent injustices like segregation, federal housing discrimination and redlining. For the United States to move toward real equality, it must work toward the full acceptance of our collective biography and its consequences. Unlike any nation in Europe, the United States holds whiteness as the unifying force. Here, for many people, the definition of "Americanness" is color.¹²

Fu James Baldwin, suo amico e grande ispiratore, come lei stessa ha ammesso, a rovesciare, dopo Frederick Douglass, la visione dominante della storia americana e, in particolare, della democrazia, attribuendone il progresso alla resilienza del popolo nero: non grazie alle azioni dei bianchi, ma *malgrado* esse. È con lui che i neri rimangono spiazzati dalla responsabilità della propria disgrazia, mentre i bianchi vengono identificati come gli unici artefici della sofferenza dei neri. Baldwin è convinto che "The story of the Negro in America is the story of America—or, more precisely, it is the story of Americans. It is not a very pretty story".¹³ Anche per quanto riguarda il mito eroico delle origini, Baldwin dice la sua: concentra la propria attenzione sui Padri Pellegrini, ignorando l'episodio di Jamestown, a conferma del fatto che il suo interesse si focalizza sul ruolo dei bianchi nella creazione della narrazione storica. Infatti, scrive:

We have all heard the bit about what a pity it was that Plymouth Rock didn't land on the Pilgrims instead of the other way around. I never found this remark very funny, it appeared wistful and vindictive to me, containing furthermore a very bitter truth. The inertness of that rock meant death for the Indians, enslavement for the blacks, and spiritual disaster for those homeless Europeans who now call themselves Americans and who have never been able to resolve their relationship either with the continent they fled or to the continent they conquered. [...] I know the myth tells us that heroes came looking for freedom [...], but the relevant truth is that the country was settled by a desperate, divided, rapacious horde of people who were

12 Toni Morrison, "Making America White Again", *The New Yorker*, 21 novembre 2016. NdT: Il *redlining* è una pratica discriminatoria, diffusasi negli Stati Uniti soprattutto negli anni Trenta (nel quadro delle politiche abitative federali introdotte con il National Housing Act of 1934), con cui banche e istituzioni finanziarie segnalavano sulle mappe urbane i quartieri abitati da minoranze etniche – spesso con linee rosse – considerandoli a rischio di investimento, e in cui veniva, quindi, limitato o negato l'accesso a prestiti e mutui.

13 James Baldwin, "Many Thousands Gone", *Partisan Review*, XVIII, 6 (November–December 1951), pp. 665-80, qui p. 665.

determined to forget their pasts and determined to make money. We certainly have not changed in this respect and this is proven by our faces, by our children, by our absolutely unspeakable loneliness, and the spectacular ugliness and hostility of our cities. Our cities are terribly unloved, by the people who live in them, I mean.¹⁴

La prospettiva diventa esattamente speculare rispetto al disastro del Nord se cambiamo latitudine e ci spostiamo nel profondo Sud, dove anche ai bianchi poveri è stato assegnato un ruolo nel grandioso progetto della schiavitù e della colonizzazione. Baldwin osserva infatti che il bianco povero

was enslaved almost from the instant he arrived on these shores, and he is still enslaved by a brutal and cynical oligarchy. The utility of the poor white was to make slavery both profitable and safe, and therefore the germ of white supremacy which he brought with him from Europe was made hideously to flourish in the American air. Two world wars and a world-wide depression have failed to reveal to this poor man that he has far more in common with the ex-slaves whom he fears than he has with the masters who oppress them both for profit. [...] It is much easier to give a name to the evil without than to locate the terror within.¹⁵

La popolarità di Baldwin lo rese un ospite ben accolto nei programmi televisivi. Una volta, durante un'intervista alla televisione britannica, alla domanda piuttosto insolente del conduttore "so you are black, impoverished, and homosexual. You must have said to yourself 'Gee, how more disadvantaged can I get?'" , lo scrittore scoppiò a ridere rispondendo senza esitare: "No, I thought I had hit the jackpot. It was so outrageous, you could not go any further, you know? And so, you had to find a way to use it".¹⁶ Per chi tiene alle classifiche, Baldwin è ancora oggi uno degli scrittori più citati e letti. E a ragione. Quarant'anni di attività e 6.895 pagine, secondo il calcolo fatto da Morrison, curatrice dei due volumi delle sue opere per la *Library of America*: anche solo un rapido sguardo a uno qualunque dei suoi romanzi, saggi, poesie o testi teatrali basta ad appurare con

14 James Baldwin, "Nothing Personal", in *Collected Essays*, Library of America, New York 1998, pp. 692-706, qui pp. 693-694.

15 Ivi, p. 694.

16 Citato in Hilton Als, "The Making and Unmaking of James Baldwin", *The New Yorker*, 9 febbraio 1998.

quale maestria ineguagliabile abbia affrontato la discussione di temi difficili all'intersezione di classe, razza, sesso e violenza.

Come possiamo valutare oggi l'opera dell'intellettuale Baldwin in un mondo in cui tutto è a dir poco mutevole, incomprensibile e sfuggente? In che modo è possibile cogliere il senso profondo della sua scrittura, osservando cosa è diventato il mondo e in che modo inquietante i nostri corpi e le nostre culture si siano deterritorializzati? La fioritura di studi critici su Baldwin dell'ultimo ventennio ha evidenziato le epistemologie della differenza, le ambiguità irrisolte, la complessità e le molte ombre proiettate dalla sua figura pubblica. Come hanno acutamente osservato Kaplan e Schwarz, non c'è nulla di "straight" in Baldwin, "neither his conception of life, nor the trajectory of his existence",¹⁷ tranne forse per il suo desiderio di essere "an honest man and a good writer", come dichiara alla fine delle "Autobiographical Notes" in *Notes of a Native Son*.¹⁸

Nella sua traiettoria frammentata di vita e pensiero, il suo essere un "visionary of a certain involuntary isolation", come ha notato Bloom,¹⁹ è riassunto nella definizione che Baldwin stesso dà di sé: "What in the world was I by now but an aging, sexually dubious, politically outrageous, unspeakably erratic freak?"²⁰ Il valore delle sue posizioni, la sua ininterrotta ricerca della verità, continuano ad abitare, anche trent'anni dopo la sua morte, "i nostri recessi più intimi e segreti", per usare l'espressione di Edmond Jabès in *Le Livre des Questions*. È proprio per questo suo costante impegno personale che la figura di Baldwin mantiene tutto il suo significato anche per i nostri tempi: anzi, sembra aver riconquistato quella posizione centrale che aveva occupato, suo malgrado, nel dibattito pubblico negli ultimi decenni della sua vita. La città di New York, per esempio, ha proclamato il 2014 l'anno di James Baldwin, e ha celebrato quello che sarebbe stato il suo novantesimo compleanno con convegni, tributi, musica, danza, e molto altro. Eppure, forse la partecipazione a conferenze, seminari, letture, mostre d'arte nega il raggiungimento di risultati tangibili. Un modo per penetrare alcune pieghe della figura

17 Cora Kaplan e Bill Schwarz, "Introduction", in Cora Kaplan e Bill Schwarz, a cura di, *James Baldwin: America and Beyond*, University of Michigan Press, Ann Arbor 2011, p. 2.

18 James Baldwin, "Autobiographical Notes", in *Notes of a Native Son* (1955); ora in *Collected Essays*, cit., pp. 5-9, qui p. 9.

19 Harold Bloom, "Introduction", in *James Baldwin*, Chelsea House, New York 1986, p. 1.

20 James Baldwin, *No Name in the Street*, in *Collected Essays*, cit., p. 363.

enigmatica di Baldwin si trova forse nel noto suggerimento di Nietzsche, secondo il quale, “i fatti non esistono, esistono solo interpretazioni”.²¹ Il filosofo aggiunge:

Quando si scrive, non si vuole soltanto essere compresi, ma senza dubbio anche *non* essere compresi. Non è ancora affatto una obiezione contro un libro, se una persona qualsiasi lo trova incomprensibile: forse proprio questo era nell'intenzione del suo autore – egli non *voleva* essere compreso da “una persona qualsiasi”. [...] Tutte le leggi più sottili di uno stile hanno qui la loro origine: tengono a un tempo lontani, creano distanza, interdicono “l'accesso”, la comprensione, come si è detto – mentre aprono le orecchie di coloro che d'orecchio ci sono affini.²²

Non suona forse come qualcosa che avrebbe potuto dire anche Baldwin? E invece stiamo leggendo un brano da *La gaia scienza*. Anche nei testi più analizzati, dunque, restano misteri che in ultima analisi il linguaggio non svela. Baldwin, pur con tutti i suoi talenti straordinari, continua a presentarsi come una figura di contrasto, meditativa e sfuggente quanto avrebbe potuto esserlo il suo padre letterario Henry James, immerso in una rete di speculazioni sul senso della vita; ma, a differenza di James, Baldwin vivace, appassionato, impavido, una figura mercuriale, impegnata e potente, come sottolinea Bill Schwarz. In ogni caso, la consapevolezza che nessuna categorizzazione teorica possa afferrare appieno l'intero flusso di esperienze né cogliere più che un barlume di questa figura sfuggente, dovrebbe essere tenuto ben presente nel tentare di accostarsi a lui.

Il mondo in cui abita Baldwin è il tratto di Park Avenue che attraversa Harlem (la parte malfamata), dove nasce nel 1924, nel pieno della Harlem Renaissance, allo Harlem Hospital, proprio di fronte all'odierno Schomburg Center for the Study of Black Culture. Sua madre, Emma Berdis Jones, originaria del Maryland, quando James ha due anni, sposa David Baldwin, un rigido e ansioso predicatore di New Orleans, che lo adotta. Baldwin trascorre un'infanzia colma di tutti quei doni e paesaggi interiori che solo un bambino nero povero poteva ricevere: fame, squallore, desolazione, illegittimità, una figu-

21 Friedrich Nietzsche, *La volontà di potenza. Frammenti postumi ordinati da Peter Gast e Elisabeth Förster-Nietzsche*, a cura di Maurizio Ferraris e Pietro Kobau, Bompiani, Milano 2008, § 481, p. 271.

22 Friedrich Nietzsche, *La gaia scienza*, in *Idilli di Messina. La gaia scienza e scelta di frammenti postumi 1881-1882*, a cura di Giorgio Colli e Mazzino Montinari, Mondadori, Milano 1971, § 381, p. 246.

ra paterna autoritaria e severa, ma anche un forte senso del dovere e dell'affetto familiare, una incrollabile volontà di emergere e un insolito impulso alla lettura e all'apprendimento. È il miglior studente della Scuola Pubblica 24, dove incontra il favore dell'insegnante bianca Orilla Miller – da Baldwin sempre chiamata "Bill" – che gli fa conoscere Charles Dickens e gli trasmette l'amore per il teatro e il cinema. È proprio a scuola che, nonostante una vita familiare desolante, Baldwin capisce che la sua mente si rivela al meglio nella scrittura. Come ricorda il suo biografo David Leeming: "Per lui, scrivere era un atto d'amore. Un tentativo di essere amato, non di attirare l'attenzione del mondo".²³ "Bill" Orilla lo porta a teatro in centro, del tutto incurante della sua giovanissima età, e resterà una delle sue più care amiche fino alla fine. "She took me to see plays and films, to which no one else would have dreamed of taking a ten-year-old boy. It is certainly partly because of her, who arrived in my terrifying life so soon, that I never really managed to hate white people".²⁴ Bill lo porta a vedere la celebre messa in scena del *Macbeth* diretta da Orson Welles a Harlem (1936), con un cast interamente nero e ambientazione haitiana. James legge il dramma prima dello spettacolo: l'esperienza avrà un impatto duraturo sulla sua immaginazione. Scriverà in seguito tre opere teatrali e dedicherà al cinema un libro di saggi per molti aspetti innovativo e originale, *The Devil Finds Work* (1976), che raccoglie molte delle conversazioni avute con Bill.

Alla De Witt Clinton High School, nel Bronx, Baldwin emerge come la mente più brillante della scuola, tanto che gli viene affidato il compito di dirigere il giornale studentesco, *The Magpie*, insieme a Richard Avedon ed Emile Capouya. Inizia a trascorrere tutto il suo tempo alla New York Public Library: la lettura e la cultura lo aiutano a combattere lo scetticismo del padre verso l'istruzione, oltre agli insulti e alle non rare aggressioni fisiche da parte dei poliziotti bianchi. Avedon divenne un amico per la vita e il coautore del prezioso volume *Nothing Personal* (1964). Nel supplemento all'edizione del 2017 del libro, Hilton Als ricorda la prima visita di Baldwin a casa di Avedon sulla Fifth Avenue (nella parte "buona"), e lo stupore della madre di Avedon nel vedere che James aveva bussato alla porta sul retro. Alla domanda sul perché non avesse scelto l'ingresso principa-

23 David Leeming, *James Baldwin: A Biography*, New York, Alfred A. Knopf 1994, p. 21.

24 James Baldwin, *The Devil Finds Work* (1976), in *Collected Essays*, cit., pp. 477-572, qui p. 480.

le, rispose con innocente sincerità che il portiere lo aveva indirizzato verso le scale di servizio. Baldwin doveva in qualche modo distinguere tra “posto” e “ruolo”. Nel presentare la sua raccolta di poesie durante il *New York Live Arts Tribute* del 2014, la poetessa Nikky Finney lo definì “a man who had no idea or concept of his place”, un uomo capace di conversare nello stesso pomeriggio con i Black Panthers e con gli intellettuali bianchi.²⁵

Il concetto di “posto” – con tutte le sue possibili accezioni: luogo, posizionalità, rango e ruolo sociale, “saper stare al proprio posto” – porta con sé le epistemologie dell’appartenenza, del familiare e dell’estraneo, e non sorprende dunque che il mondo di Baldwin venga spesso descritto nelle sue opere come un mondo di sradicamento, assenza e disorientamento. Molti hanno identificato le dislocazioni da lui subite come la causa del profondo disagio soggettivo che provava rispetto all’esperienza di vivere negli Stati Uniti, cosa certamente vera, ma ritengo che le epistemologie del posto in Baldwin prendano le mosse dalla sua idea di scrittura, da una riflessione sull’organizzazione del sapere, insieme al suo coinvolgimento con le persone. Per l’uomo bianco, “l’Altro” è ovviamente il cosiddetto *Negro*, termine che Baldwin usa per mostrare all’uomo bianco ciò che l’uomo bianco è: “We know very little about the Negro, except that he suffered. We know more, implicitly, about the white man who left him there”.²⁶ La paura della vita e l’ambizione di realizzare il proprio talento lo condussero in chiesa. A 14 anni Baldwin divenne il predicatore più giovane della *Fireside Pentecostal Assembly*, un rifugio dai pericoli della strada e dal proprio mondo interiore. Nel pulpito trovò un modo di scardinare buona parte del pericoloso autoritarismo paterno: “a distance between people and myself. He couldn’t fight me in that arena”.²⁷ Il pulpito gli offrì anche uno sguardo più lucido sul mondo e sugli esseri umani, che da lì apparivano ipocriti e crudeli, lontani dall’ideale di amore che aveva prefigurato: “I was not going to become another fat preacher, I was not going to lie to my congregation”.²⁸ Così, dopo soli tre anni di lotta, abbandonò il pulpito. Aveva diciassette anni.

25 Nikky Finney, “Playing by Ear, Praying for Rain: The Poetry of James Baldwin”, *Poetry*, marzo 2014.

26 James Baldwin nel film *I Am Not Your Negro*, diretto da Raoul Peck, 2016.

27 James Baldwin, “The Last Interview” (1987), in Quincy Troupe, a cura di, *James Baldwin: The Legacy*, Simon & Schuster, New York 1989, pp. 186-212, qui p. 195.

28 *Ibidem*.

Come ha sottolineato nell'intervista "James Baldwin: The Art of Fiction No. 78",²⁹ ciò che più contava per lui era intessere le connessioni reali tra il sé e il mondo, lo sforzo di trasmettere umanità, di guardare attraverso eventi e situazioni, rifiutando ogni epistemologia di egemonia e dominio, evitando di assumere lo status di vittima.

Abbracciare l'arte, fare della scrittura lo strumento ultimo per una realizzazione spirituale, concentrarsi nel cogliere le emozioni che sole possono renderci umani. Sorprendentemente, la sua vita inquieta gli insegna ad affrontare la materia autobiografica nella scrittura con uno stile impeccabile e un ritmo musicale, una combinazione di dizione perfetta e autoironia, insieme a un registro religioso, dalla risonanza e autorità biblica, a contrasto con l'alienazione e il senso di esclusione. Più che compagno di espatrio e maestro di stile, Henry James, anima affine, gli appare soprattutto come lo scrittore che condivide con lui un tema essenziale: l'incapacità degli americani di comprendere a fondo la realtà dell'altro. La stessa incapacità che si manifesta chiaramente nel problema razziale dell'America, come Baldwin evidenzia in tutta la sua opera, ed enuncia in modo memorabile nel saggio "Stranger in the Village" (1953).³⁰

Baldwin vuole sapere cosa gli sia accaduto, perché saperlo potrà servire ad illuminare il destino di chiunque rifiuti di accettare di vivere pericolosamente in una marginalità che altri hanno scelto per lui. Come dichiara nell'intervista "The Art of Fiction", a proposito di *Go Tell It on the Mountain*, vuole sapere "how we were to move from one place to another".³¹ E a Quincy Troupe nella sua ultima intervista dirà: "I fought to make you look at me. I was not born to be what someone said I was. I was not born to be defined by someone else, but myself, and myself only".³² Racconti come *Sonny's Blues* o *Previous Condition*, apparsi prima di *Another Country*, benché sembrassero testi fortemente personali, in realtà andavano ben oltre i dilemmi immediati del giovane scrittore al Village che fatica ad affermarsi. Ciò che Baldwin percepisce nelle sue riflessioni è la consapevolezza che l'esperienza americana non può prescindere da quella dei neri. "Much of the American confusion, if not most of it, is a direct re-

29 Jordan Elgrably, "James Baldwin: The Art of Fiction No. 78," *The Paris Review*, 91, Spring 1984.

30 James Baldwin, "Stranger in the Village", *Harper's Magazine*, ottobre 1953; ora in *Notes of a Native Son*, cit., pp. 117-29.

31 Elgrably, "James Baldwin: The Art of Fiction No. 78", cit.

32 Baldwin, "The Last Interview", cit., p. 193.

sult of the American effort to avoid with dealing with the Negro as a man".³³ Baldwin rinnegò più volte l'idea di integrazione razziale, rifiutandosi di prenderla in considerazione: "I do not know many Negroes who are eager to be 'accepted' by white people, still less to be loved by them", scrive in *The Fire Next Time*; e più avanti: "Do I really want to be integrated into a burning house?"³⁴

Decisivo fu, a questo punto, l'incontro al Village, all'età di sedici anni, con il pittore Beauford Delaney, con cui strinse amicizia. Mandato lì da un compagno di scuola che conosceva l'artista, Baldwin saltò il turno di lavoro nel laboratorio tessile di Canal Street e si presentò a casa del pittore. Così ricorda quell'incontro:

I was terrified, once I had climbed those stairs and knocked on that door. A short, round, brown man came to the door and looked at me. He had the most extraordinary eyes I'd ever seen. When he had completed his instant X-ray of my brain, lungs, heart, bowels, and spinal columns, and I had said usefully 'Emile sent me', he smiled and said, 'Come in'. And he opened the door. Lord, I was to hear Beauford sing, later and for many years, *open the unusual door*. My running buddy had sent me to the right one, and not a moment soon. I walked through that door into Beauford's colors. [...] I walked into music. I had grown up with music, but now, on Beauford's small black record player, I began to hear what I had never dared or been able to hear. [...] In his company I saw Paul Robeson in *Othello* and I attended Marian Anderson's concert at Carnegie Hall.³⁵

L'importanza di questi incontri giocò un ruolo fondamentale nella formazione del giovane e nel suo senso di sé. In "Price of the Ticket" ricorda che una volta, incontrando Beauford Delaney e Marian Anderson a Manhattan per un concerto, dopo essere sfuggito da "the lowest and most obscene circles of Hell" (il New Jersey, dove stava lavorando per l'esercito), gli dissero che "I had no right to permit myself to be defined by so pitiful a people. Not only was I not born to be a slave. I was not born to hope to become the equal of the sla-

33 La frase, datata all'aprile 1966, è riportata da Colm Tóibín in "Baldwin and the American Confusion", *Brick: A Literary Journal*, 89, Summer 2012; ora in Kaplan e Schwartz, a cura di, *James Baldwin*, cit., pp. 53-68, qui p. 60.

34 James Baldwin, *The Fire Next Time* (1963), in *Collected Essays*, cit., pp. 296-347, qui pp. 299 e 340.

35 James Baldwin, "Introduction", *The Price of the Ticket: Collected Nonfiction, 1948-1985*, St Martin's Press, New York 1985, pp. IX-X.

ve-master".³⁶ Ai suoi occhi, Beauford non era soltanto "an example of courage, integrity, humility and passion", ma la prova vivente che un uomo nero poteva essere un artista. Per una persona insicura come Baldwin, essere accolto da quell'uomo gentile senza pregiudizio né condiscendenza, essere introdotto ai segreti della percezione sensoriale e artistica, ed essere così in qualche modo "salvato", fu un'esperienza stranissima e assolutamente inattesa. In precedenza aveva amaramente compreso che essere "scoperto" significava diventare schiavo di qualcuno, che essere civilizzato equivaleva a "essere messo in vendita al mercato degli schiavi". Non poteva immaginare un tipo di scoperta così radicalmente diversa, basata sull'amore e sul rispetto. Una delle idee fisse del padre, inculcatagli durante l'infanzia, era che fosse il bambino più brutto che avesse mai visto. Jimmy non poteva contraddirgli e crebbe con questo stigma. L'incontro con Delaney, che accettò la sua umanità con grazia e autentico interesse, segnò finalmente l'accettazione del proprio corpo. Forse fu proprio in reazione al disgusto paterno che lo scrittore posò per tanti ritratti e scatti fotografici, diventando forse, come è stato detto, il volto più riprodotto della letteratura americana. Fu il rifiuto del padre a ispirare la mostra *God Made My Face* presso la David Zwirner Gallery, interamente dedicata ai ritratti e al percorso artistico di Baldwin, che fu senza dubbio uno degli eventi culturali più significativi della stagione newyorkese del 2019.

Quando scoppiò la guerra, Jimmy si rese conto che si combatteva per portare la libertà a tutti tranne che ai figli di Agar. L'aspetto grottesco di quel conflitto risiedeva nel fatto che ciascuno di questi "was expected to be patriotic and pledge allegiance to a flag which had pledged no allegiance to you: it risked becoming your shroud if you didn't know how to keep your distance and stay in your place".³⁷

Nel 1948, all'età di ventiquattro anni, James Baldwin acquistò un biglietto di sola andata per la Francia, dove avrebbe trascorso gran parte della sua vita, risiedendo soprattutto a Parigi e in Provenza negli ultimi diciassette anni. La questione del "posto", come sottolinea Magdalena Zaborowska, diventerà sia nella narrativa che nella saggistica "non tanto il tema della sua scrittura, in senso critico-letterario convenzionale, quanto la sua sostanza: le dislocazioni stimolano

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ivi*, p. XV.

in lui l'impulso di scrivere".³⁸ Se in termini geografici è la distanza a definire il suo statuto di straniero, l'esercizio dell'autorità resta centrale per la sua concezione della vita e per la sua estetica, estendendosi a connessioni più ampie, che, curiosamente, è stato il pensiero di Jacques Derrida a farci riscoprire. Oltre a *Le pardon, Adieu à Emmanuel Levinas* e *De l'hospitalité*, elementi particolarmente rilevanti emergono nella celebre relazione letta da Derrida alla Cardozo Law School nel 1989, intitolata *Forza di legge: il fondamento mistico dell'autorità*.³⁹ Questi testi si rivelano strumenti analitici utili a comprendere il Baldwin francese e il suo nuovo status di straniero e di ospite. Ciò che Derrida discute nel saggio *L'ospitalità*, è simile in tono e sostanza a ciò che Baldwin scrive della sua nuova vita, della sua "nuova" impotenza nel dover affrontare in una lingua non sua la burocrazia e il sistema carcerario francese, esperienze simili a quelle vissute con le autorità newyorkesi. Scrive Derrida:

Tra i gravi problemi che trattiamo qui, c'è quello dello straniero che, parlando male la lingua, rischia sempre di trovarsi senza difesa davanti alle leggi del paese che lo accoglie o lo estromette; lo straniero è in primo luogo straniero rispetto alla lingua giuridica nella quale sono formulati il dovere d'ospitalità, il diritto d'asilo, i limiti, le norme, i codici di polizia eccetera. Deve chiedere ospitalità in una lingua che per definizione non è la sua, quella impostagli dal padrone di casa, l'ospite, il re, il signore, il potere, la nazione, lo Stato il padre eccetera. Questi gli impone la traduzione nella propria lingua, ed è la prima violenza. La questione dell'ospitalità comincia da qui: dobbiamo chiedere allo straniero di capirci, di parlare la nostra lingua, nell'accezione più vasta del termine, in ogni possibile accezione, prima di accoglierlo in casa nostra, e anzi quale condizione necessaria?⁴⁰

In *Forza di legge: il fondamento mistico dell'autorità*, Derrida prosegue con un'analisi dettagliata della traduzione del termine tedesco *Gewalt*, reso in inglese e francese con "violence", ma che in tedesco significa anche potere legittimo, autorità, forza pubblica. *Gewalt*, dunque, designa al tempo stesso violenza e potere legittimo, autorità giustificata:

38 Cora Kaplan e Bill Schwarz, "Introduction" in Kaplan e Schwarz, a cura di, *James Baldwin*, cit., p. 5.

39 Jacques Derrida, *Forza di Legge. Il Fondamento mistico dell'autorità*, trad. A. Di Natale, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

40 Jacques Derrida e Anne Dufourmantelle, *L'ospitalità*, trad. I. Landolfi, Baldini&Castoldi, Milano 2002, pp. 46-47.

Come distinguere fra la forza di legge di un potere legittimo e la presunta violenza originaria che ha instaurato questa autorità e che non poteva dunque avvalersi di alcuna legittimità precedente, così da non essere, in quel momento iniziale, né legale né illegale, o come qualcuno potrebbe dire in modo sommario né giusta né ingiusta?⁴¹

Derrida si confronta quindi con l'uso eracliteo e heideggeriano di termini come *dikē* (giustizia, processo, punizione) e come *eris* (conflitto) e *streit* (discordia), che producono *adikía*, ingiustizia. In breve, secondo Derrida, tutti i discorsi sulla singolarità e sulla separazione, sulla differenza e sull'eterogeneità sono anche in tutto e per tutto, almeno indirettamente, discorsi sulla giustizia. Tra i due pensatori-artisti affiora così una non del tutto inattesa consonanza di fondo nelle posizioni e nei modi di essere. Derrida, ebreo algerino, venne espulso da scuola a causa delle leggi razziali e riuscì, non senza difficoltà, ad essere ammesso all'École Normale Supérieure, trasferendosi in Francia a diciannove anni. Trascorse il resto della sua vita lì, fatta eccezione per alcuni incarichi di insegnamento all'estero, ma confessò di non essersi mai sentito veramente a casa, né in Francia né nella lingua francese (nonostante abbia scritto settanta volumi). Controverso nelle sue teorie e veemente nelle discussioni, Derrida ricorda Baldwin per l'eleganza e la misura nei modi, la capacità di stringere amicizie durature, l'inesauribile dedizione e l'incrollabile impegno civile.

Il problema della legge ossessiona tanto Derrida quanto Baldwin, come aveva ossessionato Levinas, sebbene con esiti differenti. Dopo aver discusso il concetto di autorità nel 1989, Derrida tornò sulla questione alla fine del 2003, nel suo ultimo seminario *La bestia e il sovrano*, pubblicato postumo, in cui analizza i limiti della sovranità politica nella tradizione occidentale. Questo testo ci consente di approfondire ulteriormente le implicazioni relative ai temi dell'autorità e della dominazione, già esplorati in precedenza. Derrida sostiene che la bestia e il sovrano incarnano le due figure allegoriche della politica che, storicamente, sono sempre esistite *fuori dalla legge*: la bestia, che si presume ignori la legge, e il sovrano, il cui potere è definito precisamente dalla sua capacità di sospenderla. Da questa divisione scaturisce una serie di opposizioni binarie, di genere, classe, specie,

41 Jacques Derrida, *Forza di legge. Il «fondamento mistico dell'autorità»*, trad. A. Di Natale, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 53.

sessualità, razza, disabilità, che strutturano i rapporti di dominio. Da un lato, ciò che è facile, la natura, la femminilità, il Sud, lo schiavo, il contesto coloniale, il soggetto non bianco, l'anormale. Dall'altro, il sovrano che rappresenta l'umano o addirittura il sovrumano, Dio, lo Stato, la mascolinità, il Nord, la salute, il bianco, il soggetto sessualmente "normale".

Qualche anno prima, in *Spettri di Marx* (1993), Derrida aveva affrontato la nozione di giustizia ideale, confermando che violenza e discriminazione sono sempre intrecciate alla possibilità stessa della giustizia, concludendo che il meccanismo di esclusione è radicato in ogni identità. L'analisi delle specificità del colonialismo discorsivo e storico ci porta a dedurre che questa relazione di dominazione strutturale implica sempre, o molto spesso, un'oppressione violenta dell'eterogeneità del soggetto colonizzato, o di chi è soggiogato. A questo proposito, Baldwin aggiunge che, prescindendo dai fatti fisici e dal sanguinoso catalogo di violenze che ha caratterizzato la storia americana fin dalle origini, il vero danno inflitto a chi è soggiogato "is to destroy his sense of reality".⁴² Per Toni Morrison, anch'ella interlocutrice attenta nel dibattito giuridico, l'esclusione, sia come concetto sia come pratica, rappresenta l'essenza stessa dell'esperienza umana. È il segno più forte della nostra modernità.

È proprio a partire dalle esperienze che implicano la politicizzazione di una differenza funzionale, dell'animalità, delle critiche agli immaginari coloniali e la costruzione di soggettività differenti, da Calibano in poi, che Baldwin e altri artisti e intellettuali afroamericani riescono a proporre possibili modi alternativi di intendere la libertà e l'emancipazione come meccanismi di ridistribuzione della sovranità.

In Baldwin, l'incessante ricerca della verità, la sua dolorosa collocazione nel luogo di nascita, un luogo di umiliazione e denigrazione, il successivo estraniamento e il suo sentirsi sempre senza casa, ovunque si trovasse, incarnano in molti modi quanto teorizzato da Derrida, ma possono anche portarci a considerare possibili consonanze tra la postura nomadica di Baldwin e la nozione di *separazione/ri-creazione* di Gilles Deleuze, che descrive perfettamente la relazione tra distanza e atto creativo in Baldwin. Nel saggio "Cause e ragioni delle isole deserte", Deleuze individua nella necessità della separazione

42 James Baldwin, "The American Dream and the American Negro", in *Collected Essays*, cit., pp. 712-24, qui p. 714.

un momento anteriore a qualsiasi atto di ri-creazione.⁴³ Per spiegarlo distingue tra due tipi di isole: le continentali o derivate, staccatesi dal continente in seguito a una disarticolazione della terra, a un'erosione, e l'isola oceanica, originaria, essenziale,⁴⁴ nata da eruzioni sottomarine che spingono il loro movimento sotterraneo verso l'alto, fino all'aria libera: alcune emergono lentamente, altre scompaiono e riappaiono, tanto che non c'è il tempo di inserirle nelle carte geografiche. È proprio questo statuto incerto, questo costante rimando alla profonda frattura irrisolta tra mare e terra, l'uno sull'altra, nessuno dei due in posizione sicura o definitiva, che Deleuze considera prezioso per l'immaginazione umana, che io trovo particolarmente utile a interrogare Baldwin e la sua fenomenologia dell'immaginazione. I suoi modi del tutto originali di tracciare, invertire, ricombinare costantemente figure in posizioni sempre diverse sembrano seguire, infatti, il moto marino alternato di emersione e scomparsa di cui parla Deleuze. Per James Baldwin, l'impulso urgente a scrivere un'altra storia, una storia diversa, o meglio, una *storia della differenza*, nasce dalla sua giovane coscienza, sin dai tempi del suo primo romanzo, quando il suo esilio, o come preferiva dire, il suo status di *pendolare transatlantico* era essenzialmente una condizione di isolamento, di distanziamento, una traiettoria segnata dalla sua esperienza in chiesa, dalla coreografia di una minoranza che enfatizzava la performance e la trasformazione. È proprio in questa emersione di nuovi spazi geografici e, soprattutto, di diversi spazi interiori che Baldwin comprese come solo la dislocazione potesse consentirgli esperienze intersoggettive, la negoziazione con "altri" di valori culturali comuni. Rese infatti inequivocabile che nessun confine geografico avrebbe potuto risolvere il problema. Parimenti, il mio insistere sull'affinità di Baldwin con il pensiero dei filosofi francesi nasce dalla convinzione della sua profonda intimità per oltre un ventennio con la cultura e la lingua francese, che parlava correntemente.

Il ruolo della *memoria*, com'è articolato non solo nelle sue opere narrative maggiori – *Go Tell It on the Mountain*, *Giovanni's Room*, *Another Country* – ma soprattutto in *The Fire Next Time* e nei romanzi finali *If Beale Street Could Talk* e *Just Above My Head*, sembra portare

43 Gilles Deleuze, "Cause e ragioni delle isole deserte", in *L'isola deserta e altri scritti. Testi e interviste 1953-1974*, trad. di D. Borca, Einaudi, Torino 2007, pp. 3-9.

44 Id., p. 3.

anche l'impronta dell'archeologia di Michel Foucault e delle sue tecnologie del potere, ma anche dei *lieux de mémoire* di Pierre Nora, e sembra richiamare la nozione derridiana di traccia. Così, con la sua scrittura e i suoi vagabondaggi, Baldwin canta il suo blues, non solo come Sonny, il musicista protagonista del suo racconto più noto, o come Tisch in *If Beale Street Could Talk*, ma come sostiene Foucault, con la forma di un sistema di dispersione regolare di enunciati che ci conduce verso altre dimensioni, altri spazi. Il canto di Baldwin, il suo modo di diffondere forme differenti, di concepire altre identità e culture, testimonia la sua incrollabile messa in discussione del valore normativo della cultura americana egemonica. "When you're writing, you're trying to find out something which you don't know. The whole language of writing for me is finding out what you don't want to know".⁴⁵ La collocazione della sua scrittura, più che New York o l'America in quanto tali, lo mantiene in uno stato di costante squilibrio, inquietudine, dubbio. Il suo paese è segnato da un'ambiguità intrinseca, radicata nell'animo di ogni singolo americano, con la sua incapacità di riconoscersi, il suo isolamento endemico. Il suo auspicio, di fronte alla desolazione e al mutamento incessante che lo circonda, è per un recupero del mito e una riscrittura della storia.

È il rifiuto delle proprie origini (un aspetto di quella geografia immaginativa che il potere impone a intere popolazioni) a produrre il grande shock del riconoscimento che Baldwin prova da bambino, quando comprende che "the country which is your birthplace and to which you owe your life and your identity has not in its whole system of reality evolved any place for you",⁴⁶ e che i suoi connazionali sono anche "my enemy".⁴⁷ È solo negli interstizi aperti da queste fratture che è possibile elaborare le proprie epistemologie del luogo, come fa Baldwin fuggendo dalle strade di Harlem e di New York, componendo il suo testo estraniato, cercando di ritrovare sé stesso rifiutando la semplificazione mistificata dell'idea essenzialista di identità. La soggettività di Baldwin diventa doppia e le sue diverse voci spingono il figlio di Harlem ad abbandonare il suo paese e vivere all'estero per lunghi periodi della sua vita. Quando, un decennio più tardi, in un'edicola parigina, vede la foto della quindicenne

45 Elgrably, "James Baldwin: The Art of Fiction No. 78", cit.

46 James Baldwin, intervento nel dibattito con William F. Buckley Jr., Cambridge Union, 18 febbraio 1965, in Raoul Peck, *I Am Not Your Negro*, Penguin Random House, New York 2017, p. 23.

47 James Baldwin, "Heroes", in Peck, *I Am Not Your Negro*, cit., p. 22.

Dorothy Counts⁴⁸ che viene insultata mentre va a scuola in North Carolina, capisce che è tempo di tornare e saldare il proprio debito. Arrivato a New York, non riesce a nascondere il sollievo:

I had at last, come home. [...] In the years in Paris, I had never been homesick for anything American, [...] but I missed my brothers and sisters, and my mother. They made a difference, [...] and I did not want to be forgotten by them, [...] I missed Harlem Sunday mornings and fried chicken and biscuits, I missed the music, I missed the style – that style possessed by no other people in the world. I missed the way the dark face closes, the way dark eyes watch, and the way when the dark face opens, a light seems to go everywhere. I missed in short, my connections, missed the life which had produced me and nourished me and paid for me. Now, though I was a stranger, I was home.⁴⁹

Ciò che emerge, infine, è il senso esistenziale della *blackness*: l'esperienza vissuta di un corpo razzializzato e di tutti quei significati che esercitavano una pressione così acuta sul suo pensiero, animandolo e tormentandolo. Baldwin ha dovuto confrontarsi costantemente con l'enigma totalizzante della *whiteness* americana, senza mai dimenticare che:

America became "white" even though nobody is, because of the necessity of denying the black presence, and justifying the black subjugation.⁵⁰

It is entirely up to the American people whether or not they are going to face and embrace this stranger who they have maligned so long. What white people have to do is try and find out in their own hearts why it was necessary to have "a nigger" in the first place. [...] You the white people invented him, then you have to find out why. The future of the country depends on that.⁵¹

You cannot lynch me and keep me in the ghettos without becoming something monstrous yourselves.⁵²

48 Dorothy Counts fu un'attivista e pioniera afroamericana dei diritti civili. Fu una delle prime studentesse afroamericane ad essere ammessa alla Harry p. Harding High School di Charlotte, in North Carolina, nel 1957. Si ritirò poco dopo a causa delle numerose offese e molestie.

49 Ivi, pp. 13-14.

50 James Baldwin, "On Being 'White' and Other Lies", *Essence Magazine*, 14, 12 (aprile 1984), pp. 90-92.

51 Cit. in Peck, *I Am Not Your Negro*, cit., p. 108.

52 Ivi, p. 103.

Alla domanda, a lui posta più volte, sui motivi del suo appassionato coinvolgimento nella condizione dei neri negli Stati Uniti, Baldwin rispondeva sempre in chiave ironica. Un esempio significativo è fornito, ancora una volta, da un programma televisivo che ospitò anche Paul Weiss, Sterling Professor di filosofia all'Università di Yale, il quale finse di non cogliere le ragioni delle pungenti osservazioni di Jimmy, sostenendo che non vi era alcun motivo di scontro. Baldwin replicò:

I'll tell you this. [...] The years I lived in Paris did one thing for me. They released me from that particular social terror, which was not the paranoia of my own mind, but a real social danger, visible the face of every cop, every boss, everybody.

I don't know what most white people in this country feel, but I can only include what they feel from the state of their institutions. I don't know if white Christians hate Negroes or not, but I know that we have a Christian Church, which is white and a Christian Church, which is black. I know it's not the [inaudible 00:02:37], but the most segregated hour in American life is high noon on Sunday. That says a great deal for me about a Christian nation, it means I can't afford to trust most white Christians and certainly cannot trust the Christian Church. I don't know whether the labour unions and their bosses really hate me. That doesn't matter. But I know I'm not in their unions. I don't know if the real estate lobby has anything against black people, but I know the real estate lobby is keeping me in the ghetto. I don't know if the board of education hates black people, but I know the textbooks they give my children to read, and the schools that we have to go to. Now this is the evidence. You want me to make an act of faith, risking myself, my life, my woman, my assistant, my children on some idealism, which you assure only exists in America, which I have never seen.⁵³

La sua frustrazione, in quanto persona e scrittore di colore, è aggravata dal fatto che perfino la lingua in cui scrive è carica di razzismo, che le parole *black* e *white* hanno un potere inesorabile e che la letteratura egemonica in lingua inglese, da William Shakespeare a Mark Twain, ha insegnato al lettore inconsapevole le gerarchie della razza. "I condemned Shakespeare as one of the authors and archi-

53 Il programma è *The Dick Cavett Show*, ABC Television, 1968, con James Baldwin e Paul Weiss, il cui dialogo è in parte riportato nel docufilm *I am not Your Negro* e nel libro da esso derivato, Peck, *I Am Not Your Negro*, cit., p. 87.

pects of my oppression", scrive in *Why I Stopped Hating Shakespeare*.⁵⁴ Ma ben presto, dopo essersi trasferito in Francia nel 1948, Baldwin comprese che la lingua di Shakespeare rivelava niente di meno che il suo rapporto con sé stesso e con il suo passato. Preferì allora fare un passo indietro: "a kind of reconciliation began which could not have happened if I had not stepped out of the English language".⁵⁵ Riuscì così a colmare il divario che lo separava dal grande poeta, riconoscendogli il ruolo decisivo di aver sconfitto ogni etichetta ed aver complicato ogni battaglia, insistendo sull'enigma umano. In Francia, Baldwin scoprì di essere americano, per quanto questo sia, come scriveva Henry James, "a complex fate".⁵⁶ Decise allora di ritirarsi in un remoto villaggio delle Alpi svizzere, portando con sé solo due dischi di Bessie Smith. Fu lì che, ascoltandola, comprese di dover tornare alle sue origini per ricreare il linguaggio del *Negro*, perduto con l'assimilazione dello stile letterario e dei comportamenti newyorkesi: "It was Bessie Smith, through her tone and her cadence, who helped me to dig back to the way I myself must have spoken when I was a pickaninny, and to remember the things I had heard and seen and felt".⁵⁷ E in un'intervista radiofonica del 1961 con Studs Terkel sulla WMFT avrebbe aggiunto: "I realized it was not a question of dropping s's or n's or g's, but a cadence, a question of the beat. Bessie had the *beat*. In that icy wilderness, as far removed from Harlem as anything, with Bessie Smith and me. It is that tone, that sound, which is in me". Ascoltando la sua voce, si riconnetteva alla comunità originaria che l'aveva formato e che, come sottolinea Jeffrey Stewart, aveva costruito una contro-tradizione di retorica, di suono e, soprattutto, di tempo, quell'ordine necessario a sfidare e vincere nella propria mente letteraria l'egemonia ed i valori della tradizione europea.⁵⁸ Nel *Playbill*⁵⁹ di *The Welcome Table* leggiamo: "a simple question is posed – to all of us – how are we going to live

54 James Baldwin, "Why I Stopped Hating Shakespeare", in *The Cross of Redemption: Uncollected Writings*, a cura di Randall Kenan, Pantheon Books, New York 2010, pp. 53-56, qui p. 53.

55 James Baldwin e Margaret Mead, *A Rap on Race*, Corgi, London 1972, p. 47.

56 Henry James, Lettera a Charles Eliot Norton, 4 febbraio 1872, in *The Complete Letters of Henry James. 1855-1872*, vol. 2, a cura di Pierre A. Walker e Greg W. Zacharias, University of Nebraska Press, Lincoln and London 2006, p. 438.

57 James Baldwin, "What It Means to Be an American", in *Nobody Knows My Name, Collected Essays*, cit., pp. 135-285, qui p. 138.

58 Jeffrey C. Stewart, *The New Negro: The Life of Alain Locke*, Oxford University Press, New York 2018.

59 *Playbill* è una rivista mensile statunitense dedicata al teatro e distribuita gratuitamente in quasi tutti i teatri di Broadway, e non solo, perché illustra anche il programma dello spettacolo (NdT).

in this world with a vocabulary which is useless? Forays, frontiers, and flags are useless. Nobody can go home anymore. I can't go back to Greece or back to Africa. I can't even go back to the Bronx, you know". E, tornando a *Nobody Knows My Name*: "The interior life is a real life, and the intangible dreams of people have a tangible effect on the world".⁶⁰

Il nero, dunque, vive per raccontarlo al mondo. La passione e l'impavidità hanno donato a Baldwin il senso dei limiti della vita, misteriosi e inesorabili. La sua capacità di possedere e abitare un linguaggio in grado di chiarire l'identità, razziale e sessuale, è il suo modo di adempiere alla propria funzione come artista. Con parole indimenticabili, Toni Morrison esprime la sua eterna gratitudine: "You gave me a language to dwell in. A gift so perfect it seems my own invention. [...] You made American English honest – genuinely international. You exposed its secrets and reshaped it until it was truly modern, dialogic, representative, human".⁶¹ Come afferma anche Robert Pharr-Rheid, Baldwin ci lascia in eredità il dono dell'incertezza radicale, la promessa di un disagio rivoluzionario.

Una riflessione di Langston Hughes riassume con geniale sintesi tutto il potenziale del tocco leggero e autoironico di Baldwin: dopo aver definito il suo uso della lingua irritante, provocatorio, offensivo e divertente, il grande poeta nero conclude ammettendo che Baldwin "uses words as the sea uses waves: to flow and beat, advance and retreat, rise and take a bow in disappearing".⁶²

Paola Boi ha insegnato Letterature angloamericane presso l'Università di Cagliari. Si è occupata di cultura afroamericana, di modernismo, di scrittura femminile, di letteratura ebraico-americana. Ha curato l'edizione italiana di *The Souls of Black Folk* di W.E.B Du Bois (*Le anime del popolo nero*, Le Lettere 2007). È tra gli autori della *Routledge Encyclopedia of the Harlem Renaissance* e della *McMillan Encyclopedia of Race and Racism* e ha pubblicato in riviste italiane e internazionali numerosi articoli su Zora Neale Hurston, Jean Toomer, Nella Larsen, Du Bois, Ralph Ellison e Toni Morrison. Più recentemente, influenzata da Edouard Glissant e dalla sua filosofia della creolizzazione, si è occupata di letteratura femminile dei Caraibi (Paule Marshall, Andrea Levy, Jamaica Kincaid, Edwidge Danticat).

60 Baldwin, "What It Means to Be an American", cit., p. 142.

61 Toni Morrison, "Life in His Language", in Troupe, a cura di, *James Baldwin: The Legacy*, cit., pp. 75–78, qui p. 76.

62 Langston Hughes, recensione di *Notes of a Native Son*, *The New York Times*, 26 febbraio 1956, p. 123.

Hemingway, l'Ospedale Maggiore e Milano: esperienza e mitopoiesi¹

Bruno Cartosio

L'esperienza di guerra del giovane Ernest Hemingway sul fronte italiano durante la Grande Guerra è ben nota. Fu ferito all'inizio del luglio 1918 a Fossalta di Piave, mentre svolgeva il suo servizio di volontario della Croce Rossa Americana. Subito dopo fu ricoverato a Milano, fu operato in agosto alla gamba e al ginocchio sinistro nello stesso ospedale americano e durante la convalescenza – oltre a innamorarsi della sua infermiera – condusse un lungo processo di riabilitazione nei padiglioni Ponti e Zonda dell'Ospedale Maggiore. Delle sue 227 ferite scrisse alla sua famiglia il 21 luglio, giorno del suo diciannovesimo compleanno, dal letto dell'ospedale. In questo saggio l'autore mette l'operazione e le cure riabilitative di Hemingway nel contesto dei servizi ospedalieri milanesi del tempo, ricorda gli eventi principali di quella che lo stesso scrittore definì la "piacevole estate" del 1918 a Milano e accenna ai modi in cui nei suoi romanzi e racconti successivi egli ha utilizzato mitopoieticamente le esperienze proprie e altrui a fini propriamente letterari. A esempio delle strategie narrative già allora emergenti nel giovanissimo Hemingway, l'autore dedica il paragrafo finale del saggio alla sua prima narrazione autobiografica pubblica: il discorso da lui pronunciato nella scuola secondaria della sua cittadina d'origine – Oak Park, nell'Illinois – nell'aprile del 1919, a meno di tre mesi dal suo ritorno in patria.

Ernest Hemingway ha reso universalmente nota la sua esperienza di volontario dell'American Red Cross sul fronte italiano durante la Prima guerra mondiale. Lo ha fatto, in privato, attraverso i resoconti diretti e più o meno dettagliati a familiari e amici contenuti nelle lettere scritte nel periodo trascorso a Milano dopo il suo ferimento; in pubbli-

1 L'articolo di Bruno Cartosio che ripubblichiamo qui è uscito su *Storia in Lombardia*, XLII, 2 (2022).

co, attraverso i tanti riferimenti contenuti in romanzi e racconti scritti nel corso degli anni Venti. In particolare, come è ben noto, in *A Farewell to Arms*, il suo secondo romanzo pubblicato nel 1929, incentrato sulle vicende del protagonista Frederick Henry, ferito sul fronte orientale a Fossalta di Piave, curato a Milano e infine riparato in Svizzera con la compagna e sua ex infermiera Catherine Barkley, dopo la propria personale “pace separata” e, appunto, il suo “addio alle armi”.

Anche Hemingway, come tutti gli scrittori del realismo da Daniel Defoe in poi, trasse dalla realtà molti degli elementi costitutivi della sua narrativa. Non fu il solo americano a “fare letteratura” della propria esperienza europea nella Prima guerra mondiale, ma forse fu l’unico a giocare, o a lasciare che venisse giocata deliberatamente, a fini di promozione di sé e della propria opera, la carta della sovrapposizione tra vita vissuta e finzione narrativa. (Dos Passos, 1921 e 1932; Cummings, 1922).

In realtà, al di fuori della mitopoiesi hemingwayana (di cui sono testimonianza anche celebrazioni, mostre, targhe e musei presenti nel nostro Nordest), le coincidenze tra biografia personale e vicenda narrata in *A Farewell to Arms* sono limitati. Gli eventi bellici e di contesto su cui il romanzo è imperniato si svolgono nell’autunno del 1917, prima e dopo la disfatta di Caporetto e il ripiegamento italiano sul Piave, mentre Hemingway sarà in Italia dal maggio 1918 all’inizio di gennaio del 1919. Schio, Fossalta, Milano e le altre località nominate nel romanzo del 1929 e nei racconti “italiani” (ma anche in *Fiesta* e altrove), sono i luoghi reali che fanno da sfondo alla vicenda romanzesca (e romantica). Tuttavia, la narrazione in prima persona e il fatto che lo scrittore vi abbia incastonato alcuni dettagli riconducibili agli eventi reali del proprio ferimento, della degenza a Milano e della storia d’amore con l’infermiera Agnes von Kurowsky – non importa qui il grado di precisione della sovrapposibilità tra finzione e realtà – hanno contribuito a costruire intorno a quella narrazione un indebito alone di “verità”. Quando comparve *A Farewell to Arms* Hemingway aveva già fatto un obliquo riferimento alla ferita in guerra e alle cure ricevute all’Ospedale maggiore di Milano – nei padiglioni “Ponte” (*rectius*: Ponti) e Zonda – nel suo primo romanzo, *The Sun Also Rises* del 1926. La vicenda del romanzo, pubblicato col titolo di *Fiesta* a Londra (e come tale tradotto in Italia), si dipana tra Parigi e Pamplona e si chiude a Madrid. Il protagonista Jake Barnes è

impotente a causa di una ferita riportata al fronte e curata a Milano, appunto nei reparti citati.

Già quel primo romanzo aveva messo in evidenza una modalità “produttiva” e stilistica che avrebbe poi caratterizzato la narrativa hemingwayana: estrarre dettagli fattuali e fisionomie di personaggi dalle esperienze personali proprie e altrui, documentarsi su luoghi ed eventi, nomi e date e infine riplasmare il tutto in funzione delle proprie esigenze narrative. Magari, come in *Fiesta*, suscitando risentimenti nelle persone in carne e ossa rese riconoscibili nei litigiosi e mai sobri amici d'avventura del romanzo, oppure in *A Farewell to Arms* trasformando il proprio, breve e adolescenziale innamoramento per Agnes von Kurowsky nella felice e poi tragica storia d'amore di Frederick Henry con Catherine Barkley. Agnes e Catherine ritratte entrambe nel loro ruolo di infermiera accanto al protagonista – reale e romanzesco – ferito in guerra. E lo Hemingway effettivamente avventuroso e insieme abile fabulatore avrebbe poi sempre giocato sulla commistione di esperienze reali e fittizie – in forma di esagerazioni, abbellimenti, drammatizzazioni, appropriazioni di esperienze altrui... – nel parlare di sé e costruire una mitopoiesi di sé stesso in cui spesso le cose si confondevano. Su questo tornerò in conclusione.

L'oggetto di queste brevi note è la riproposizione dell'esperienza milanese di Hemingway nel contesto del ricordo di Baldo Rossi, il medico cui spettava a quel tempo la responsabilità dei due padiglioni Ponti e dello Zonda, in cui ebbe effettivamente luogo la riabilitazione del futuro scrittore dopo la ferita al fronte, il ricovero nell'ospedale della Croce Rossa americana e l'operazione al ginocchio della gamba destra. Hemingway aveva diciotto anni quando si “arruolò” volontario nella Croce Rossa. Era nato nel 1899 a Oak Park, un suburbio di famiglie benestanti ai margini di Chicago. La casa di famiglia, isolata nel verde come tutte le altre di Oak Park, era a tre isolati dall'abitazione e studio di Frank Lloyd Wright ed era circondata dalle tante altre ville progettate dallo stesso architetto (per inciso, i due non si incontrarono mai). Appena diplomato, si era trasferito a Kansas City nell'autunno del 1917 per tentare la carriera di giornalista nel locale *Star*. Gli Stati Uniti avevano dichiarato guerra alla Germania nell'aprile 1917 e avrebbero fatto lo stesso con l'Austria-Ungheria nel dicembre dello stesso anno. Le prime truppe americane arrivarono in Francia a giugno e furono da subito accompagnate da formazioni

di volontari non combattenti, organizzati dall'American Red Cross, dal Norton-Harjes Ambulance Corps e dall'American Field Service. Quest'ultimo, che reclutava i suoi volontari nei college e nelle università, era l'organizzazione in cui aveva prestato servizio come conducente di ambulanze Theodore Brumback, di cinque anni più vecchio di lui. Il giovane reporter lo conobbe a Kansas City ed ebbe da lui l'impulso a seguirne l'esempio. Ma non essendo studente di college ripiegò sull'American Red Cross (le cui prime 100 ambulanze erano arrivate a Milano, presentate in parata in Piazza del Duomo, il 9 dicembre, pochissimi giorni dopo la dichiarazione di guerra all'Austria da parte degli Stati Uniti).

Il suo spirito di avventura avrebbe portato Hemingway ad arruolarsi nell'esercito, ma glielo impedì il difetto visivo che aveva all'occhio sinistro. Come scrisse alla sorella Marcelline: "Andrò in Europa in un modo o nell'altro a dispetto di quest'occhio. Non posso lasciare che accada uno spettacolo come questo senza prendervi parte".² Insieme con Howell Jenkins e con lo stesso Brumback, che ritornava in Francia con il Field Service, partirono da New York il 24 maggio 1918 sul *Chicago*, diretti a Bordeaux. Il viaggio continuò in treno da Bordeaux a Parigi e, pochi giorni dopo (il 5 o il 6 giugno), dalla Gare de Lyon a Milano Porta Garibaldi. Subito dopo l'arrivo, come racconterà nel racconto-saggio "A Natural History of the Dead", inserito nelle *First Forty-Nine Stories*, sarà associato ai soccorritori inviati a Bollate a raccogliere i resti delle decine di operaie morte nell'esplosione della locale fabbrica di munizioni, avvenuta il 7 giugno. Il giorno 9 lascia Milano per Vicenza, con destinazione finale Schio, e il 22 dello stesso mese scrive alla compagna di scuola Ruth di avere lasciato Schio, troppo lontano dal fronte, per Fossalta di Piave, dove sarà impegnato a distribuire "cioccolato e sigarette" ai soldati in trincea e potrà avere "a little action".³ È lì che sarà ferito pochi giorni dopo l'arrivo sul Piave, nella notte dell'8 luglio, da un proiettile di mortaio esploso a pochi metri da lui e dai compagni con cui si trovava in quel momento.

Dopo una permanenza di cinque giorni nell'ospedale da campo nelle retrovie, dove riceve le prime cure, sarà spedito a Milano in

2 "Hemingway a Marcelline", citato in Carlos Baker, *Ernest Hemingway: A Life Story*, Collier Books, New York 1969, p. 36. Qui, e dove non altrimenti specificato, mia la traduzione.

3 "Hemingway a Ruth [Morrison?], da Fossalta di Piave, 22 giugno 1918", in Carlos Baker, a cura di, *Ernest Hemingway. Selected Letters, 1917-1961*, Scribner's, New York 1981, pp. 10-11.

treno. Sarà ricoverato il 17 luglio, primo ospite, nel piccolo ospedale della Croce Rossa americana, situato al quarto piano della ex pensione di Via Cesare Cantù, 4 (scriverà: "bell'ospedale, 18 infermiere per 4 feriti"). Da lì, nel giorno del suo diciannovesimo compleanno, il 21 luglio, scriverà una lunga lettera rassicurante alla famiglia. Ma era stato l'amico Brumback il primo a informare i suoi genitori del suo ferimento, una settimana prima. Scriverà con un certo orgoglio di essere "il primo americano ferito in Italia", di avere 227 ferite da schegge nelle due gambe e nel piede destro e comunque di essere curato da "uno dei migliori chirurghi di Milano" (il dott. Sabatini, come in seguito preciserà l'altro ricoverato Henry Villard), e illustrando infine la propria condizione di degente con un disegno autoironico di sé stesso nel letto. La ferita più seria è quella al ginocchio destro ed è lì che sarà infine operato il 10 agosto 1918.⁴

Un mese dopo l'operazione, l'11 settembre, scrive al padre che le cose stanno andando bene; che si muove con stampelle e bastone e che non può ancora calzare la scarpa sul piede destro. E così lo ritraggono le fotografie sulla terrazza dell'ospedale americano agli inizi di settembre: sia da solo, sia in gruppo con alcune infermiere e altri militari, sia con Agnes von Kurowsky, l'infermiera di cui il diciannovenne si innamora, momentaneamente ricambiato. Nella sua lettera, Hemingway scrive che il dottor "Sammarelli" che lo ha operato è "uno dei migliori chirurghi in Italia" e che gli dice sempre che vuole fare un "lavoro perfetto" perché sa che sarà controllato dal "grande chirurgo Hemingway di Chicago". Sull'identità del chirurgo – che opera con il dottor Giovanni Castiglioni come aiuto (per Hemingway, alla spagnola, "Castilloni") – credo si possa dire che non ci sono dubbi. Il compagno di degenza Henry Villard indica in "Sammarelli" il chirurgo che ha effettuato su Hemingway "la prima operazione qui". Lo stesso ha fatto anche Elsie MacDonald, una delle infermiere, che indica il chirurgo nel "dottor Samerelli" (e che nel 1926 scrive allo stesso Hemingway, "Ti ricordi la mattina dell'operazione...").⁵

Né Hemingway, né nessun altro, che si sappia, nomina altri medi-

4 "Hemingway a Famiglia, da Milano, 21 luglio 1918", in Baker, *Hemingway. Selected Letters*, cit., pp. 12-13; Henry S. Villard, in Villard, e James Nagel, a cura di, *Hemingway in Love and War: The Lost Diaries of Agnes von Kurowsky*, Hyperion, New York, 1996 [1989], p. 7.

5 "Hemingway al padre (C.E. Hemingway), da Milano, 11 settembre 1918", in Baker, *Hemingway. Selected Letters*, cit., pp. 16-17; Villard in Villard e Nagel, *Hemingway in Love and War*, cit., pp. 31, 68; MacDonald, Ivi, p. 221.

ci. In particolare, non è mai nominato il primario di chirurgia dell'Ospedale maggiore, Baldo Rossi, di cui è peraltro documentabile l'assenza da Milano sia al tempo del ricovero, sia nel mese di agosto, al tempo dell'operazione. Nel mese di giugno, quando Hemingway viene ferito a Fossalta di Piave, Rossi si trova con l'ospedale mobile "Città di Milano" a Villa Michiel, a Bassano, cioè nella zona del Brenta e del Monte Grappa.⁶ Nella seconda metà di luglio, a battaglia conclusa (con il successo dell'offensiva italiana) Rossi scrive al dottor Solaro – capitano medico e figura centrale nella vicenda degli ospedali mobili⁷ – di essere immobilizzato nella sua villa alla Presolana per la recrudescenza della sciatica che lo aveva già tenuto a letto per un mese l'anno precedente.⁸ Pensa di rimanere lì fino all'agosto, ma poco più di un mese più tardi, i suoi guai personali sembra non siano finiti. Il giorno 26 agosto scrive di nuovo a Solaro di essere "stato afflitto da una diarrea ribelle" che però per fortuna è in fase di progressivo miglioramento.⁹

Non è escluso, naturalmente, che nei mesi successivi, durante la riabilitazione di Hemingway all'Ospedale maggiore possa essere capitato al primario – che è anche il maggior esperto di traumatologia – di posare lo sguardo su quel ragazzone americano che usava le "sue" macchine per ridare al proprio ginocchio la perduta funzionalità. Ma il chirurgo è Vito Samarelli, vice primario chirurgo all'Ospedale maggiore dal 1914 (che fino a dopo Caporetto era stato in servizio al fronte con il grado di capitano nell'ospedale mobile della Cassa di Risparmio). Samarelli, che sarà promosso maggiore a fine novembre, risulta in servizio a Milano dall'11 dicembre 1917 al gennaio 1919, "proveniente dal II ospedale chirurgico mobile", come risulta dal suo stato di servizio.¹⁰ Anche se l'operazione principale (altri interventi minori riguarderanno la rimozione delle tante schegge) è

6 Sono i giorni della "Battaglia del solstizio" che inizia a metà giugno. Baldo Rossi ne scrive in: Comitato per gli Ospedali Chirurgici Mobili, *Il primo ospedale chirurgico "Città di Milano" al campo*, Tipografia Cordani, Milano 1920, pp. 30-31; citato in Contardo Vergani, *Chirurghi in prima linea. Storia degli ospedali chirurgici mobili nella Grande Guerra*, Gaspari, Udine 2020, pp. 205-206. Devo le fonti e i contenuti del presente paragrafo e del successivo alla competenza storica e alla gentilezza del prof. Contardo Vergani.

7 Ivi, pp. 70-71 e *passim*.

8 "Rossi a Solaro, 20 luglio 1918", Insmli Milano, Fondo Famiglia Solaro, Serie Giuseppe Solaro, Sottoserie 1a Guerra Mondiale; B. 5 fasc. 21.

9 "Rossi a Solaro 26 agosto 1918", Fondo Famiglia Solaro, Ivi.

10 Croce Rossa Italiana, "Stato di Servizio, dr. Vito Samarelli, Milano, 2 febbraio 1928-VI"; in: Samarelli Vito, Fascicolo personale segnatrice definitiva Medici 213, Archivio storico dell'Ospedale Maggiore di Milano Sezione amministrativa – parte storica V. Servizi sanitario e di culto.

effettuata in via Cantù, tutta la fase della riabilitazione sarà condotta all'Ospedale maggiore, nei padiglioni Ponti e Zonda che lo stesso scrittore ricorda in *Fiesta*. Il nume tutelare dei due padiglioni Ponti è il dottor Baldo Rossi: primario/direttore nel meccanoterapico dalla sua istituzione nel 1902 al 1907 (quando il ruolo di primario passò a Pietro Bossi) e nel chirurgico dal 1907. Nello Zonda, inaugurato il Primo maggio del 1915, a Baldo Rossi fu affidata la direzione della divisione di chirurgia, con Vito Samarelli vice.

Per andare alle sedute riabilitative all'Ospedale maggiore, su cui è incentrato il racconto "In Another Country", anch'esso in *The First Forty-Nine Stories*, Hemingway percorreva il breve tratto di Via Cantù, su cui si affacciava il suo ospedale, poi le vie Spadari e Speronari, la Contrada dei tre alberghi fino al largo del Bottonuto (entrambi non più esistenti) attraversava l'attuale Via Larga e imboccava la Via Chiaravalle fino alla Cà Granda (l'"ospedale vecchio e bello" del racconto e ora Università statale) e, uscendo dal lato opposto e superato il pontino sul Naviglio, entrava nell'area dei "padiglioni nuovi costruiti in mattoni", dov'erano "gli apparecchi" per la terapia. Alla fine della seduta, lui e gli altri commilitoni della sua età ritornavano verso il Bottonuto, allora "il quartiere comunista" e "la parte più brutta della città", dove a volte gli avventori delle osterie gridavano "Abbasso gli ufficiali!" al loro passaggio,¹¹ svoltavano a destra verso piazza del Duomo e attraverso la Galleria andavano al Caffè Cova, allora sull'angolo di Via Verdi con Via Manzoni. Non c'è ragione di dubitare che nella "piacevole estate" di *A Farewell to Arms* luoghi di svago come i citati Cova, Biffi e Grand'Italia (questi due in Galleria), le passeggiate in carrozza nel parco e perfino l'ippodromo di San Siro fossero effettivamente mete abituali per il convalescente Hemingway, insieme con altri ufficiali o soprattutto con Agnes Von Kurowsky. Alla fine di settembre del 1918, quando poteva già muoversi con qualche disinvoltura, anche se sempre con il bastone, andò in permesso a Stresa, sul Lago Maggiore. Il soggiorno fu più breve del previsto per l'ansia di tornare da Agnes (e però gli sarebbe servito come sopralluogo per farvi poi soggiornare Frederick e Catherine prima delle fasi finali del romanzo in Svizzera).

11 Ernest Hemingway, "In Another country", in *The Fifth Column and the First Forty-Nine Stories*, Scribner's, New York 1938. Qui sopra cito da "In un altro paese", in *I quarantanove racconti*, trad. it. di Giuseppe Trevisani, 2 vol., Mondadori, Milano 1959

In conclusione, torniamo brevemente a quello che potrebbe essere un primo esempio del rapporto tra l'esperienza della guerra e il suo "utilizzo" narrativo pubblico. Ristabilito, Hemingway ritornò momentaneamente al fronte in ottobre, ma tornò subito, itterico, a Milano, dove continuò la sua storia d'amore con Agnes e portò a termine la convalescenza. Nel frattempo, naturalmente, la guerra era finita. Terminato formalmente il suo servizio a fine dicembre, si imbarcò per l'America il 4 gennaio 1919 a Genova sul *Giuseppe Verdi*. Arrivò a New York il giorno 21 e da lì procedette poi per Chicago e Oak Park. Salutato come un eroe, il "tenente Ernest Hemingway, il primo americano e il solo cittadino di Oak Park a essere ferito in Italia" fu invitato a parlare della sua esperienza di guerra alla scuola secondaria della stessa sua cittadina.¹²

Il 14 marzo 1919, accompagnato dai nonni paterni e dalla madre, come riporta la cronaca dell'evento sullo "Oak Leaves", il diciannovenne si produsse in un racconto che suscitò gli entusiasmi dell'uditorio. La sua premessa incluse la clausola che sarebbe stata ripetuta in mille varianti: "Chiunque dica di non avere avuto paura in questa guerra, o è un bugiardo o non c'è stato". Come è noto, la permanenza di Hemingway al fronte, nella zona di Fossalta, durò sette o otto giorni e la sua esperienza di guerra fu quella non di combattente, ma di distributore – in bicicletta, con lo zaino in spalla – di generi di conforto ai soldati in trincea e ai feriti. Solo più di tre anni dopo la fine della guerra, nel 1922, lo scrittore sarebbe ritornato a fare sopralluoghi nei luoghi del conflitto e avrebbe effettuato la ricerca documentaria necessaria, per esempio, per raccontare nel romanzo la ritirata di Caporetto.¹³ Ma agli studenti di Oak Park raccontò di avere trasportato feriti agli ospedali nelle retrovie, lungo strade di montagna strette come "lame di rasoi", fiancheggiate da burroni profondi "300 metri" e in mezzo a pallottole che arrivavano da tutte le parti.¹⁴

12 *High School Student Body Hears Story of the Ardent and of Fighting on Piave*, in "Oak Leaves", 22 marzo 1919; al sito: Oak Park Oak Leaves Archives, Mar 22, 1919, p. 55 (newspaperarchive.com).

13 A titolo di esempio: per descrivere in *A Farewell to Arms* la ritirata italiana seguita alla rotta di Caporetto di fine ottobre 1917, insieme a varie altre testimonianze scritte e orali, Hemingway utilizzò la precipitosa ritirata dei greci da Smirne nel 1922, cui aveva assistito in qualità di giornalista per il *Toronto Daily Star* (Fernanda Pivano, *Hemingway*, Rusconi, Milano 1985, pp. 60-62) e la *memoir* di George M. Trevelyan, *Scenes From Italy's War*, pubblicata nel 1919 (citato in David A. Rennie, "The Real British Red Cross and Hemingway's *A Farewell to Arms*", *Hemingway Review*, 37, 2 (2018), pp. 25-41. Il poco più che quarantenne George Trevelyan, già allora storico dell'università di Cambridge, era il responsabile della Unit One della British Red Cross, che aveva base a Dolegnano, a una decina di chilometri da Gorizia.

14 È evidente la corrispondenza, pallottole escluse, tra questa descrizione e le due fotografie, che

Disse poi del valore dei soldati italiani:

I bersaglieri, coraggiosi, con i loro cappelli piumati e le belle uniformi e del tutto senza paura; gli Arditi [trascritto dalla giornalista come "Ardenti"], la maggioranza dei quali sono criminali rilasciati per farli combattere come truppe d'assalto, che vanno in battaglia a torso nudo e carichi fino ai denti di bombe a mano e coltelli da assassini, che cantano le loro canzonacce che prima della guerra gli avrebbero meritato tre mesi di prigionie; la fanteria, cui toccava sempre la parte peggiore, che si trovava sempre nelle condizioni più infami e sempre sotto tiro e che alla fine della guerra consisteva nella maggior parte di ragazzi di 19 anni o uomini di 40, perché gli altri erano stati ammazzati.

Da aspirante perfetto fabulatore, raccontò poi la storia di un ardito ferito al torace: i medici videro che aveva tamponato la ferita con mozziconi di sigaretta, lo ricoverarono a forza anche se lui voleva essere medicato e bendato per tornare subito a combattere; ma durante la notte, l'ardito rubò l'uniforme del suo vicino di letto e scappò dall'ospedale; tornato al fronte, "fu ucciso il giorno dopo". Infine, Hemingway raccontò della granata di mortaio austriaca e del proprio ferimento, in modi coerenti con i racconti che avrebbe fatto anche in seguito (e nel romanzo), ma con qualche reticenza spicciola e alcuni tratti di colore in più per il piacere proprio e dell'uditorio. Solo qualche giorno più tardi avrebbe ricevuto la lettera dall'Italia, datata 7 marzo 1919, con cui Agnes von Kurowsky lo informava che non sarebbe tornata negli Stati Uniti per sposarlo e che rompeva la relazione con lui.

Bruno Cartosio si è occupato per decenni di storia sociale e culturale degli Stati Uniti e ha insegnato "Storia dell'America del nord" a Milano e Bergamo. Ha pubblicato estesamente articoli in riviste accademiche, saggi in volume e monografie.

risultano scattate da lui, di un'ambulanza americana su una strada di montagna nei pressi di Schio, pubblicate da Martino Galliolo (2020), per gentile concessione del Museo Hemingway e della Grande Guerra – Fondazione Luca, di Bassano, che ne ha la proprietà.

Era il 1936

Mario Maffi

*A civilization which for any reason puts a human life at a disadvantage;
or a civilization which can exist only by putting human life at a disadvantage;
is worthy neither of the name nor of continuance.*

(James Agee, Introduction, *Cotton Tenants. Three Families*)¹

Era il 1936, sette anni dopo il Giovedì Nero (24 ottobre) e il Giovedì Tragico (29 ottobre) del 1929, il tremendo uno-due che aveva spedito al tappeto la bulimica economia statunitense del decennio precedente – i *Roarin' Twenties*, durante i quali, fra lo strepito incessante di catene di montaggio, il soffio di venti infocati e i cupi rimbombi nei tunnel dentro le viscere della terra, il denaro facile non aveva cessato di fluire dal lavoro nelle fabbriche, nei campi, nelle miniere, per andare a gonfiare il boom economico, la speculazione finanziaria, la bolla del mercato immobiliare, e riempire fino a farla scoppiare la cassaforte del Paese uscito massimo creditore dal massacro della Prima guerra mondiale. I *Roarin' Twenties* del Charleston e di Joséphine Baker, di Francis Scott Fitzgerald e del Proibizionismo, delle leggi anti-immigrazione e delle *flappers* (le “maschiette”), del Rinascimento di Harlem e di Louise Brooks, delle ampie mobilitazioni operaie e della cruda repressione statale, della condanna e dell’assassinio di Sacco e Vanzetti...

Poi, tutto che si schianta in quei due giovedì; e di nuovo succede nel 1933, e ancora nel 1937. Un tonfo dietro l’altro: perché s’era prodotto troppo, troppe merci e troppi capitali, e così l’economia s’era ingolfata come il motore di una Ford Model T e avanti non andava più. La Grande Depressione USA: la disoccupazione che tocca punte del 27-28%, le banche che falliscono come cadono le mosche sotto il sole estivo, i cancelli delle fabbriche sprangati davanti alla folla che chiede lavoro, le ciminiere spente, i campi abbandonati, le speranze infrante, le lunghe file dei senza lavoro, dei senza casa, dei senza prospettiva, le baraccopoli di cartone e compensato nel cuore delle

1 James Agee, *Photographs by Walker Evans*, a cura di John Summers, *Cotton Tenants. Three Families*, Melville House, Brooklyn-London 2013, p. 34.

grandi metropoli, i continui tagli ai salari, i disordini per il pane di uomini e donne corrosi dalla fame, gli scontri tra polizia e lavoratori licenziati (con altre morti operaie: come all'impianto Ford di River Rouge, a Dearborn, Michigan, nel 1932), le sollevazioni dei piccoli contadini che tentano di opporsi a sfratti e allontanamenti forzati, i lavoratori migranti e gli *hoboes* incalzati dai capitreno sui lunghi vagoni merci, le tempeste di polvere e le brucianti raffiche di siccità, il panico e la disperazione, l'insofferenza, la marginalità e la criminalità diffusa (e spesso fai-da-te: Bonnie e Clyde, John Dillinger, "Pretty Boy" Floyd, "Machine Gun" Kelly, "Baby Face" Nelson, Ma Barker)... "Brother, can you spare a dime?" era il ritornello che s'udiva agli angoli delle strade e che, nel 1930, divenne una canzone celebre: insieme a *Modern Times* di Charlie Chaplin, riassumeva in maniera efficace e drammatica lo spirito del tempo.

Era il 1936, tre anni dopo l'insediamento di Franklin Delano Roosevelt. Nell'America dello sconcerto e del panico, c'era stato (come dire? a caldo, fra il 1930 e il 1932) un primo, debole tentativo di respirazione artificiale, compiuto dal presidente Hoover all'insegna di misure protezionistiche e di stimolo al credito. Ma non era bastato. E allora, con Roosevelt e il "suo" New Deal, si entrava in un'altra fase: il salvataggio del sistema era affidato all'interventismo statale, con più aggressive e complessive misure di sostegno all'economia, il soccorso diretto alle banche in crisi, la riduzione delle aree coltivate per arginare la caduta dei prezzi di alcune derrate fondamentali, i prestiti all'esportazione e ulteriori dazi all'importazione, la progettazione ed esecuzione di grandi opere pubbliche (la gigantesca diga della Tennessee Valley Authority, le strade e gli argini costruiti con il lavoro coatto di detenuti, i parchi con il lavoro a buon mercato dei giovani inquadrati nei Civilian Conservation Corps). Dal *laissez faire* a John Maynard Keynes, insomma: sempre e comunque in difesa del grande capitale. E in seguito, tuttavia, ecco altri anni di alti e bassi, con l'economia che stenta, il terrore di altri crolli, le tensioni sociali che crescono, la disoccupazione sempre alta e infine destinata a essere riassorbita solo all'ingresso in guerra degli Stati Uniti, nel dicembre 1941.

Nel 1936, dunque, James Agee aveva ventisette anni. Era nato a Knoxville (Tennessee), aveva perso il padre da bambino, frequentato numerose *boarding schools* e stretto amicizia con personalità diverse come il frate episcopaliano James Harold Flye e il giornalista (allora *radical*) Dwight MacDonald, s'era laureato a Harvard, aveva pubblicato una raccolta di poesie e cominciato a lavorare come reporter, prima per Time Inc. e poi per la rivista *Fortune* fondata nel 1929 dal magnate della carta stampata Henry Luce. E proprio *Fortune* l'aveva inviato in Alabama, insieme all'amico fotografo Walker Evans, per mettere insieme un reportage sulle condizioni di vita e lavoro nella *Cotton Belt* americana: la "cintura del cotone". Evans aveva sei anni più di Agee: era nato a St. Louis (Missouri), aveva frequentato scuole e istituti selezionati e, dopo la laurea, era vissuto a Parigi e a New York frequentando la *bohème* di entrambe le metropoli e cominciando a interessarsi di fotografia (tre sue immagini del Ponte di Brooklyn illustreranno, nel 1930, il lungo poema dell'amico Hart Crane *The Bridge*).

Alabama, allora, *the Heart of Dixie*: insieme ad Arkansas e Oklahoma, uno degli stati in cui, sotto la pressione della crisi, più ebbero a soffrire i piccoli contadini, i mezzadri e i fittavoli bianchi e neri schiacciati da debiti e ipoteche, carestie e tempeste di polvere, nuda fame e malattie da denutrizione, finendo per andare a ingrossare, anno dopo anno, l'esercito di miserabili in viaggio alla ricerca di un lavoro su sgangherati veicoli carichi di masserizie. Sappiamo che l'esperienza in Alabama – durata alcuni mesi, a stretto e quotidiano contatto con famiglie offese nel corpo e nello spirito (i Tingle, i Burroughs, i Fields) – diede origine a un articolo mai pubblicato e, anni dopo, allo spesso volume (editorialmente sfortunato: trascorse molto tempo prima che fosse riconosciuto come una delle opere-chiave del Novecento letterario statunitense) in cui Agee riversò passione, indignazione morale, poesia, arte e ossessioni personali (*Let Us Now Praise Famous Men*, 1941), e all'impressionante testimonianza fotografica di Evans sulla Grande Depressione che l'avrebbe accompagnato.

Il loro fu un binomio di grande efficacia. Macchina da scrivere e macchina fotografica dialogavano, s'integravano e sollecitavano a vicenda, la minuziosità ossessiva del giornalista-scrittore nel cogliere e narrare oggetti, luoghi, corpi, visi, atteggiamenti, espressioni e stati d'animo replicava la precisione del fotografo nell'inquadrarli,

catturarli e farli rivivere sulla lastra. Spesso con il ricorso suggestivo ed efficace alla tecnica whitmaniana dell'elencazione, del catalogo:

In the front room (semihabitable): one iron bed, drooping springs, two thin mattresses stuffed with cotton, cotton sheets whose texture of coarseness is that of an unwashed floursack, a quilt, a mercerized salmon-colored spread. A dresser with drawers whose handles are missing and a mirror whose quicksilver is corrupting. A Conquest sewing machine. A small table, stuffed drawer (old clothes) jammed against the never used fireplace. Under the sewing machine, the square glass base of a defunct lamp. A settee, "rustically" bent out of withes from which the bark has not been cleaned. A trunk, low, short, and narrow, its rusted tin skin pressed into floral patterns and studded with roundheads nails.²

○ in esplicito rapporto con la ritrattistica pittorica:

Frank Tingle is fifty-four. Crepe forehead, monkey eyebrows, slender nearly boneless nose, vermillion gums. A face pleated and lined elaborately as a Japanese mask; its skin the color of corpsemeat. He talks swiftly and continuously as you run downstairs to keep from falling down them; says most things three times over; and clowns a good deal as many sensitive and fearful people do, in self-harmful self-protection. The eyes are shiftily and sometimes crazy and never quite successfully crafty: those of a frightened fox with hound blood.³

○ con evidenti suggestioni cinematografiche:

Lucile and her mother eat the normal foods, less of them than Floyd does: the three boys eat what the little children eat. Junior and Charles each have a piece of the fry, if there is any left, and maybe half an egg, and a big glass of the buttermilk, and a lot of biscuit, which Floyd hands them stuck on his fork. But the fry and egg are adult foods, to which they are being broken in. Mainly their meal is this: they put two or three spoonful of sugar in the middle of their saucers, pour on sorghum out of the Mason jar, and get helped to pork grease. This they mix thoroughly with the spoon and take up on their biscuits.⁴

² Agee, *Cotton Tenants*, cit., p. 73.

³ Agee, *Cotton Tenants*, cit., p. 52.

⁴ Ivi, p. 86.

Un testo crudo, esplicito, una scrittura essenziale, che va al cuore della scena, dell'esperienza: *Fortune* lo mise nel cassetto e ve lo lasciò.

Non bisogna dimenticare che, intorno a Agee ed Evans, c'era un autentico ribollire, un fermento di iniziative giornalistiche, letterarie, editoriali, culturali in senso lato, stimulate da una sofferenza e da una collera diffuse e profonde, dal senso di una catastrofe collettiva. Giornali e riviste, e soprattutto istituzioni governative come la Works Progress Administration (WPA), la Resettlement Administration (RA) e la Farm Security Administration (FSA), il Federal Writers Project (FWP), erano attenti e impegnati a riproporre (quasi in un gioco di specchi, e non senza abili intenti di controllo: mobilitare giovani talenti critici e al contempo "mostrare l'America agli americani") le condizioni in cui una larga fetta di popolazione stentava a sopravvivere, inaugurando o sviluppando la corrente di quel *photojournalism* che, come genere artistico, fondeva insieme le esperienze del giornalismo e della fotografia di denuncia di fine Ottocento e inizi Novecento (il *muckraking* e l'opera di pionieri come Jacob Riis e Lewis Hine) – e che, attraverso esperienze e con approcci via via diversi, giunge fino a noi.

Per esempio. Giusto l'anno dopo il viaggio in Alabama (e forse questo fu un altro dei motivi per cui *Fortune* decise di rimandare e poi "dimenticare" *Cotton Tenants*), usciva un libro di notevole impatto, destinato a suscitare parecchie discussioni fra critici ed esperti. Era esso pure il frutto d'un lungo viaggio (nel Sud degli Stati Uniti), s'intitolava *You Have Seen Their Faces* e si componeva dei testi del romanziere Erskine Caldwell e delle foto di Margaret Bourke-White: nelle parole dello studioso Alan Trachtenberg, si trattava di "un'opera d'invenzione, piuttosto una narrazione documentaria che una pura documentazione o analisi sociologica". Le foto di Dorothea Lange, l'altra grande fotografa dell'epoca, integrarono poi il reportage di John Steinbeck sui lavoratori migranti in California (*The Harvest Gypsies*, 1936), a sua volta base di partenza per il celeberrimo romanzo *The Grapes of Wrath* (1939): e senza dubbio ebbero un ruolo decisivo, dal punto di vista visivo (i personaggi, l'ambientazione, gli scenari, i vestiti, gli oggetti), per il film omonimo che John Ford ne

trasse l'anno dopo. La stessa Lange sarà autrice, insieme allo scrittore ed economista Paul S. Taylor, di un ulteriore celebre reportage: *An American Exodus: A Record of Human Erosion* (1938); mentre nel 1941, quasi a suggellare il decennio, uscirà il *photo essay* del romanziere Richard Wright *12 Million Black Voices*, con foto degli stessi Evans e Lange, di Arthur Rothstein e altri. Esisteva insomma una stretta interdipendenza fra letteratura / giornalismo e fotografia.

D'altra parte, dietro e intorno a Agee, Steinbeck, Wright, altri scrittori e scrittrici narravano e documentavano quelle condizioni, in un autentico fervore di scritture intense e appassionate fondate su precise analisi e documentazioni o su dirette esperienze autobiografiche. Era il caso del John Dos Passos della trilogia *U.S.A.* (che accompagnò l'intero decennio) e dell'Erskine Caldwell di *Tobacco Road* (1932) e *God's Little Acre* (1933). E c'erano nomi (ahimè) meno noti, come quelli di Edward Dahlberg (*Bottom Dogs*, del 1930), di Mike Gold (*Jews Without Money*, del 1930), di Mary Heaton Vorse (*Strike!*, del 1930), di Grace Lumpkin (*To Make My Bread*, del 1931), di Jack Conroy (*The Disinherited*, del 1933), di Josephine Herbst (*Pity Is Not Enough*, del 1933), di Robert Cantwell (*The Land of Plenty*, del 1940), di Tom Kromer (*Waiting for Nothing*, del 1935), di Richard Wright (*Uncle Tom's Children*, del 1938), di James T. Farrell, di Albert Halper, di Nelson Algren, di Sanora Babb, il filone complesso e variegato del cosiddetto *proletarian novel*, il "romanzo proletario"; oppure ancora lo straordinario *Yonnondio. From the Thirties* che la scrittrice militante Tillie Olsen iniziò nel 1934 e completò solo quarant'anni dopo. E naturalmente c'era tutto il resto: le piccole riviste militanti (*The Anvil*, *The New Anvil*, *The Rebel Poet*, *New Masses*, *Partisan Review*), la poesia (Archibald McLeish, Theodore Roethke, Langston Hughes, Muriel Rukeyser), il teatro (Clifford Odets, Thornton Wilder, Orson Welles), la pittura (Ben Shahn, Reginald Marsh, Raphael Soyer, Thomas Hart Benton). E ancora: gli inni di lotta di Aunt Molly Jackson ("I Am a Union Woman"), Sarah Ogan Gunning ("Girl of Constant Sorrow") e Woody Guthrie ("The Dust Bowl Ballads"), il blues di Huddie "Lead Belly" Ledbetter, il lavoro di ricerca sul campo di musicologi come John e Alan Lomax, l'instancabile attività di ricercatore e *performer* di un giovane Pete Seeger... Certo, gli elenchi sono noiosi, fors'anche irritanti, specie quando si tratta di nomi, titoli, date: ma questo, gravemente incompleto com'è, era necessario per far comprendere

la convulsa temperie sociale e culturale degli anni Trenta, successivi all'uno-due di quell'ottobre 1929.

Torniamo ora al testo di Agee, osserviamo le foto di Evans. È vero: pur nascendo dalla medesima esperienza, *Cotton Tenants* non è una bozza di partenza per *Let Us Now Praise Famous Men*, ma un'opera a sé stante, dotata di un'identità propria. Ha una sua carica critica ed emotiva concentrata, che forse risulta diluita nelle quasi 500 pagine complesse del volume seguente, opera straordinaria che per di più intrattiene una relazione diretta con le sperimentazioni letterarie contemporanee. Leggiamo dunque *Cotton Tenants*: e vediamo come (a partire da quell'*incipit* che non può non ricordare l'attacco del *De Bello Gallico* di Giulio Cesare: "The cotton belt is sixteen hundred miles wide and three hundred miles deep"),⁵ si proceda poi, con un'impostazione materialista nel senso politico del termine, con una raffigurazione precisa delle condizioni di vita e lavoro di queste tre famiglie "esemplari" di fittavoli ("Business", "Shelter", "Food", "Clothing", "Work", "Picking Season"); e di lì, dalla struttura, si passi alla sovrastruttura ("Education", "Leisure"); per chiudere infine il cerchio ("Health"); mentre le due Appendici ("On Negroes", "Landowners") sembrano quasi avere la funzione di due polarità – chi vive peggio e chi vive meglio – a racchiudere il tutto. Dentro, l'oggettività estrema della descrizione/narrazione di queste vite non è mai fredda e distaccata, o giornalistica nel senso deteriore del termine (o – peggio – sensazionalistica, come la materia avrebbe potuto sollecitare), ma s'intreccia di continuo con la passione di chi quelle vite ha, sia pure per poco e – per così dire – da un universo differente, condiviso:

The world is our home. It is also the home of many, many other children, some of whom live in far-away lands. They are world brothers and sisters.

*Line them up on their front porches, their bodies archaic in their rags as farm bodies are; line them against that grained wood which is their shelter in three rude friezes, and see, one by one, who they are: the Tingles, the Fieldses, the Burroughs.*⁶

5 Agee, *Cotton Tenants*, cit., p. 30.

6 Agee, *Cotton Tenants*, cit., p. 51.

Né si può leggere la frase riportata in apertura senza comprendere che di un reportage molto particolare si tratta, in cui l'autore è lontano dal limitarsi a "registrare" o dall'essere un semplice "osservatore partecipe".

Così ora li conosciamo, quei *cotton tenants*: entriamo in quelle catapecchie, mangiamo il cibo povero, ci fiacchiamo la schiena nei campi, rabbriviamo al freddo che penetra dalle fessure e sudiamo al caldo bruciante delle giornate d'agosto, condividiamo la solitudine, le angosce, la mancanza di prospettive, la muta rabbia davanti a fame, malattie, morti – i "grappoli d'ira" (*grapes of wrath*) di cui scriverà di lì a poco Steinbeck. Sentiamo che quello di Agee è un testo d'intensa forza letteraria e politica (che in certi momenti richiama addirittura alla mente l'inarrivabile *La situazione della classe operaia in Inghilterra* scritto da Friedrich Engels poco meno di un secolo prima). Un testo che evoca ciò che fu davvero la Grande Depressione: o, meglio, ciò che *sono* le grandi depressioni.

Perché, guardiamo quei volti, quei corpi, quelle catapecchie, quei miseri oggetti e vestiti, dei Tingle, dei Fields, dei Burroughs: possono cambiare i lineamenti, gli accenti, gli scenari, le aree di provenienza, le origini e le dimensioni delle sofferenze e delle tragedie – ma quei volti, quei corpi, quelle catapecchie, quegli oggetti e vestiti, quelle vite schiacciate, ci sono ormai familiari. Li conosciamo.

Era il 1936. È il 2026.

Mario Maffi ha insegnato Cultura anglo-americana all'Università degli studi di Milano. S'è occupato di culture giovanili e immigrate e di geografie culturali. Fra i suoi libri, alcuni dei quali pubblicati negli Stati Uniti, in Francia, in Olanda, *La cultura underground*, *Nel mosaico della città*, *Mississippi. Il Grande Fiume*, *Città di memoria*, *Americana. Storia e storie degli Stati Uniti dall'A alla Z* (con C. Scarpino, C. Schiavini, M. S. Zangari). Le sue opere più recenti: il romanzo *Quel che resta del fiume* e *Da che parte state? Narrazioni, lotte sociali, "sogno americano"*.

Dalle notti nel mondo al paese di Dio. I *mondo movies* e gli Stati Uniti, fra emulazione e innovazione del reportage sensazionalistico

Giuseppe Previtali

I *mondo movies* italiani costituiscono una bizzarra anomalia nei quadri della storia culturale nazionale e internazionale. Documentari di viaggio sensazionalistici, questi film sono stati a lungo (e in parte rimangono tuttora) espunti dalla storiografia del cinema in virtù del loro carattere volutamente scioccante e per il loro indulgere con compiacimento nell'esplorare le manifestazioni più pruriginose e violente della vita umana. Pur trattandosi di un fenomeno prettamente italiano, il presente contributo intende illuminare un versante quasi del tutto inedito della loro complessa storia produttiva, cioè la presenza degli Stati Uniti nel loro repertorio di immagini. Fabbrica dei sogni e archivio di un immaginario della modernità sempre già plasmata dal cinema, la cultura statunitense appare diffusamente all'interno del genere sia in forma puntuale (brevi sequenze all'interno di film catalografici dall'ambizione più cosmopolita), sia in opere dedicate a esplorare le contraddizioni di un paese che si fa, agli occhi di questi registi, emblema delle contraddizioni della modernità. L'impatto di questo filone sul mercato sarà tale che, a partire dagli anni Sessanta, anche diversi registi americani vi si dedicheranno, sperimentando le forme del documentario estremo in opere che, pur ispirandosi ai *mondo movies* italiani, affrontano tematiche culturali peculiari. In questo senso, il genere finirà con il riterritorializzarsi adattandosi alle logiche estetico-produttive dell'*exploitation*¹ e non sarà un caso se

1 Con questo termine si identificano, in senso generale, i filoni commerciali di consumo composti da film prodotti in modo massivo, spesso a basso costo, per sfruttare (*exploit*) sino all'esaurimento una premessa narrativa comune, capace di intercettare i gusti del pubblico. Tanto nel contesto americano quanto in quello italiano (dove si parla piuttosto di *filoni* che di sottogeneri dell'*exploitation*) sarà questo tipo di cinema a giocare un ruolo chiave nell'erosione dei confini del mostrabile per quanto riguarda i contenuti erotico-pornografici e violenti. Al riguardo si vedano almeno i classici: Randall Clark, *At a Theater or Drive-In Near You: The History, Culture, and Politics of the American Exploitation Film*, Routledge, London-New York 1995; Calum Waddell, *The Style of Sleaze: The American Exploitation Film 1959-1977*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2018; Roberto Curti e Tommaso La Selva, *Sex and Violence. Percorsi nel cinema estremo*, nuova edizione, Lindau, Torino 2015.

proprio in questo contesto svilupperà i suoi esiti più fortunati dopo la saturazione creativa del contesto italiano.

Il fenomeno *mondo* in Italia e oltre

Sul finire degli anni Cinquanta si accendono in Italia i riflettori della notte. È il 1958 quando Alessandro Blasetti licenzia un documentario dal titolo *Europa di notte*, destinato a diventare un punto di non ritorno nella storia cinematografica del paese. Il film presenta una successione di sequenze filmate in locali notturni e teatri di varietà europei, montati a partire da un elementare criterio di alternanza geografica che conduce lo spettatore per mano in un vero e proprio tour notturno alla ricerca di immagini per l'epoca inedite e vagamente pruriginose. Non c'è niente in questa pellicola che non sia ricercato, messo in scena per esaltarne le caratteristiche estetico-visive ed esibito nella sua artificialità (l'intera sequenza iniziale, con la ricostruzione di una impossibile capitale notturna europea, sembra inanellare tutte le caratteristiche del kitsch),² eppure il film darà il via a una serie di opere che faranno della pretesa adesione all'estetica del documentario il loro carattere distintivo.

La tensione che esiste fra la vocazione documentario-testimoniale dell'immagine e la capacità creativa del linguaggio cinematografico attraversa da sempre la storia del medium ed è oggi nuovamente problematizzata nel dibattito sul cinema del reale,³ ma è proprio in questo contesto, nell'Italia degli anni Sessanta, che sembra articolarsi forse per la prima volta con particolare chiarezza. Dopo l'esperienza inaugurale di Blasetti, cui fa seguito l'altrettanto rilevante *Io amo, tu ami...* (1961), è soprattutto con *Mondo cane* (G. Jacopetti, F. Prosperi, P. Cavara, 1962) che il fenomeno esplode, dando il via a una nutrita serie di opere che, in accordo con le logiche produttive dell'epoca,⁴

2 Si vedano in particolare le osservazioni su kitsch e turismo in Gillo Dorfles, *Il kitsch. Antologia del cattivo gusto*, Bompiani, Milano 2023, pp. 163-83.

3 Con questo termine si identifica una direzione di ricerca del cinema contemporaneo, che supera l'opposizione frontale fra *fiction* e documentario attraverso l'adozione di forme ibride, che privilegiano i punti di frattura e sottolineano il potere interpretante dello sguardo registico, che non si limita a osservare il mondo ma lo mette letteralmente in forma. Si vedano Daniele Dottorini, a cura di, *Per un cinema del reale. Forme e pratiche del documentario italiano contemporaneo*, Forum, Udine 2013; Daniele Dottorini, *La passione del reale. Il documentario o la creazione del mondo*, Mimesis, Milano-Udine 2018.

4 Si veda Ruggero Eugeni, "Sviluppo, trasformazione e rielaborazione dei generi", in Sandro Bernardi, a cura di, *Storia del cinema italiano*, vol. IX 1954-9, Marsilio-Edizioni di Bianco & Nero, Venezia-Roma 2004, pp. 77-96.

sommerge letteralmente il mercato cinematografico italiano. Tuttavia, a fronte di un ingente numero di opere (si contano più di 160 film solo negli anni Sessanta) e di incassi impensabili per dei documentari,⁵ l'intero filone *mondo movies* (così chiamato proprio in omaggio al film di Jacopetti) è stato di fatto derubricato dalla storiografia del cinema, soprattutto nel contesto nazionale.⁶

Le ragioni di questo ostracismo critico sono facilmente intuibili considerando sia il contenuto delle opere in questione che il loro contesto di realizzazione. Per quanto riguarda il primo aspetto, film come *Mondo balordo* (R. Bianchi Montero, 1963) o *Svezia, inferno e paradiso* (L. Scattini, 1968) si proponevano in maniera esplicita di erodere i confini del mostrabile, introducendo all'interno della loro selezione di sequenze immagini sempre più esplicitamente erotiche e/o violente, finendo così con l'essere ritenuti biasimevoli tanto dal mondo cattolico (che commina quasi sempre un giudizio di esclusione per tutti i film del filone)⁷ quanto dalla critica militante di sinistra. Questo introduce direttamente il secondo motivo di difficoltà nei confronti del genere, che non solo assume i codici estetici elaborati dal neorealismo e dal documentario degli anni Cinquanta per presentare allo spettatore sequenze morbose o discutibili, ma lo fa attraverso figure politicamente e culturalmente "non allineate", come quella del giornalista Gualtiero Jacopetti. Già autore del commento di *Europa di notte* e poi co-regista di film scopertamente razzisti come *Africa addio* (G. Jacopetti, F. Prospero, 1966), Jacopetti non ha mai nascosto le sue simpatie fasciste o post-fasciste e i numerosi casi di cronaca del quale era stato al centro contribuivano a tratteggiarne una figura biasime-

5 Si vedano i dati di incasso riportati da Vittorio Spinazzola, *Cinema e pubblico. Lo spettacolo filmico in Italia 1945-1965*, Bompiani, Milano 1974, pp. 318 e seguenti.

6 Fa eccezione l'agile volume di Antonio Bruschini, Antonio Tentori, *Nudi e crudeli. I mondo movies italiani*, Bloodbuster, Milano 2013, che si presenta però come una guida cinefila più che come un serio tentativo di analisi storico-filmologica. Anche il più recente Fabrizio Fogliato e Fabio Francione, *Jacopetti files. Biografia di un genere cinematografico italiano*, Mimesis, Milano-Udine 2016, appare animato più che altro da una volontà agiografico-assolutoria nei confronti dei protagonisti del fenomeno. Fra i contributi recenti che hanno invece tentato un processo di inquadramento dei *mondo movies* nei processi storico-culturali dell'epoca, segnaliamo Marco Dalla Gassa, "Tutto il mondo è paese. I mondo movies tra esotismi e socializzazione del piacere", *Cinergie*, 5 (2014), pp. 83-95; Cosimo Tassinari, "La censura cinematografica nel cinema documentario. I mondo movie e il filone africano, alcuni casi di studio", *Schermi. Storie e culture del cinema e dei media in Italia*, 6, 11(2022), pp. 116-133.

7 Sulla ricezione cattolica del filone *mondo* si veda Giuseppe Previtali, "Uno spettacolo osceno. La critica cattolica di fronte al fenomeno mondo movies", *Schermi. Storie e culture del cinema e dei media in Italia*, 1 (2017), pp. 103-116.

vole sia nel contesto pubblico sia in quello privato, specialmente in relazione alla sua condotta sessuale.⁸

A fronte della resistenza della critica e della sua inclassificabilità teorica, il genere si è dimostrato nel tempo particolarmente fecondo e ha sviluppato delle vere e proprie correnti interne, delle indagini su tematiche ricorrenti come il sesso (p.e. *Scusi, lei conosce il sesso?*; *Nel labirinto del sesso*; *Mondo erotico* ecc.) o le tradizioni africane (p.e. *Mal d'Africa*; *Africa ama*; *Africa nuda*, *Africa violenta* ecc.). Di particolare interesse per gli scopi di questo contributo è constatare come il successo dei primi *mondo movies* abbia innescato almeno tre forme di riterritorializzazione di questo prodotto tipicamente italiano al di fuori del contesto cinematografico nazionale.⁹ Una prima forma riguarda la circolazione dei *mondo* italiani sul mercato estero, a volte anche con differenze di edizione piuttosto rilevanti. Vale la pena di menzionare, a titolo d'esempio, almeno il caso di *Angeli bianchi... angeli neri* (L. Scattini, 1969), ridistribuito per il mercato statunitense con il titolo *Witchcraft '70* l'anno seguente, con un montaggio diverso che ne sottolinea gli aspetti morbosamente sessuali dietro la pretesa attenzione a fenomeni stregoneschi.

Si osserva in secondo luogo una progressiva produzione di *mondo movies* dedicati all'analisi di usi e costumi di specifiche nazioni occidentali. Si tratta di un caso diverso rispetto a quello dei *mondo* di ambientazione africana, perché in questo caso l'attenzione dei registi è spesso rivolta, almeno in apparenza, alle contraddizioni della modernità industriale del dopoguerra. Oltre ai film di cui si dirà in seguito, sono un esempio particolarmente emblematico di questo processo opere come *Inghilterra nuda* (V. de Sisti, 1968) o *Germania: 7 donne a testa* (S. Nievo, P. Cavallina, 1970).

La compresenza di questi due processi introduce progressivamente un terzo fenomeno, che è quello maggiormente rilevante in

8 Jacopetti fu al centro di numerose vicende penali ben prima di debuttare dietro la macchina da presa; la violenza ai danni della tredicenne Jolanda Kaldaras fu al centro di un lungo dibattito pubblico, che impose nei media dell'epoca l'immagine di un soggetto predatorio, sessualmente aggressivo e volutamente incline allo scandalo; una lettura particolarmente persuasiva della figura di Jacopetti nel contesto delle narrazioni della mascolinità italiana del tempo è offerta da Gaia Giuliani, "Razza cagna: *mondo movies*, the white heterosexual male gaze, and the 1960s-1970s imaginary of the nation", *Modern Italy*, 23, 4 (2018), pp. 429-444.

9 Giuseppe Previtali, "The International Circulation of Italian Mondo Movies", *International Circulation of Italian Cinema*, 18 dicembre 2018, <https://www.italiancinema.it/the-international-circulation-of-italian-mondo-movies/>.

questa sede. Visto il successo commerciale garantito dai *mondo movies* italiani alla forma del documentario (sino a quel momento considerato un prodotto educativo o comunque irrilevante da un punto di vista commerciale), la struttura alla base del filone comincia a essere esportata, a partire dalle prime intuizioni di opere come *Primitive London* (A. L. Miller, 1965), *Nippon '69. Sexual Curiosity Seeking Zone* (S. Nakajima, 1969) o *Australia After Dark* (J. D. Lamond, 1975). Fra i titoli più rappresentativi di questa tendenza si ricorda soprattutto il più tardo *Faces of Death* (J. A. Schwartz, 1978), che imprimerà una svolta cruciale al genere in direzione dello *shockumentary*, che rilancerà l'estetica della violenza incubata dai *mondo movies* in un diverso contesto mediale e visivo.¹⁰

Il contesto statunitense offre un laboratorio di eccezionale interesse per verificare come queste direzioni di elaborazione si sono attivate e sviluppate nel tempo: esistono infatti diversi interessanti esempi di *mondo* dedicati agli Stati Uniti che, precorrendo alcune direzioni di sviluppo del genere, si presentano come alcuni dei suoi esempi più interessanti e originali; d'altro canto, già a partire dai primi anni Sessanta, saranno proprio alcuni registi americani, ibridando le forme del cinema d'*exploitation* con le strutture formali del cine-reportage à la Gualtiero Jacopetti, a dare origine a variazioni sul tema di estrema originalità, che riflettono un mutato contesto culturale e produttivo. Anche dal punto di vista meramente numerico, mettendo a confronto il numero di *mondo* dedicati agli Stati Uniti con quelli girati in altri paesi occidentali (un caso a sé è quello dell'Africa, che è però invariabilmente ridotta alla sua dimensione di continente, a partire da uno stereotipo neo-orientalista che è impossibile ignorare¹¹) risulta subito evidente una sproporzione a vantaggio dei primi.

Ciò appare difficilmente sorprendente, per almeno due motivi: da una parte la "fabbrica dei sogni" americana, capace di plasmare con il cinema un immaginario globale, è già di per sé un fenomeno visivo di

10 Lo studio cruciale per comprendere la delicata dinamica di passaggio fra *mondo movies* e *shockumentaries* è, a tutt'oggi, Mark Goodall, *Sweet & Savage. The World Through the Shockumentary Film Lens*, Headpress, London 2006.

11 Oltre al saggio già menzionato di Cosimo Tassinari, si vedano: Davide Turrini, "Africa, questa (s) conosciuta: ritualità del continente nero secondo i *mondo movie* di Gualtiero Jacopetti e Franco Prosperi", in Giovanni Azzoni, Laura Budriesi e Cristina Natali, a cura di, *Danzare l'Africa oggi. Eredità culturali, trasformazioni, nuovi immaginari*, Dipartimento delle Arti dell'Università degli Studi di Bologna, Bologna 2018 pp. 176-84; Teresa Colliva, *Se non credete venite quaggiù. Gli immaginari contesti dell'Africa nell'Italia degli anni Sessanta*, Viella, Roma 2024.

eccezionale eterogeneità e rilevanza, un vero e proprio archivio visuale del suo tempo; dall'altra, gli anni Sessanta costituiscono uno snodo cruciale nella storia della cultura visiva e cinematografica americana, al crocevia fra l'ottimismo della modernità e l'elaborazione critica del suo costo, trasformazione immediatamente registrata da alcuni generi cinematografici.¹² In un simile contesto, la caratteristica tipica del cinema *mondo* – quella di adoperare l'occhio della macchina da presa come un bisturi per andare a incidere nei punti critici del costume e del sentire del tempo – risulta lo strumento ideale per un'operazione problematica che è al contempo di analisi e di spettacolarizzazione, di critica anche caustica e di morbosa esibizione.

Mondo America

Un buon punto di partenza per esplorare la presenza degli Stati Uniti nei *mondo movies* italiani è senza dubbio offerto dal film *Il mondo di notte n.2* (G. Proia, 1961) che, dopo un brano di apertura all'interno di un locale notturno, ci porta subito fra le strade di San Francisco. Qui un *sandwich man* sta reclamizzando un party di Capodanno che avviene ogni notte, "una assurda, patetica finzione [...] scritta per l'ingenuo cuore dell'uomo". Il montaggio piuttosto rapido di questa sequenza ci proietta nel cuore di un fittizio veglione di fine anno, ripreso in chiusura per dare al film un andamento circolare. Il film appare così un enorme sogno di mezzanotte, che sospende la temporalità lineare a favore di una stasi permanente, pronta ogni notte a ricominciare, in una vera e propria ubriacatura senza fine.

Questa vena nostalgica, che traspare dall'incipit e che appare come una dorsale silenziosa non solo del film ma forse dell'intero filone (che spesso ci parla di costumi in corso di sparizione e luoghi sull'orlo di un irreparabile cambiamento) diventa ancora più esplicita pochi minuti dopo, quando si aprono per noi le porte della Knott's Berry Farm nei dintorni di Los Angeles, dove i *Wild West Stunt Shows* trasformano il mitologema del Western in un triste spet-

12 Il riferimento principale è, in questo senso, alla vaporizzazione del noir (si veda Renato Venturelli, *Cinema noir americano 1960-2020. Pulp, crime, neo-noir*, Einaudi, Torino 2020, pp. 3-12) e all'emersione del *realist horror* (si veda Cynthia A. Freeland, "Realist Horror", in Cynthia A. Freeland e Thomas F. Wartenberg, a cura di, *Philosophy and Film*, Routledge, Oxon-New York 1995, pp. 126-142); in senso più generale: Geoff King, *La Nuova Hollywood. Dalla rinascita degli anni Sessanta all'era del blockbuster*, Einaudi, Torino 2004, pp. 10-13.

tacolo addomesticato, un *re-enactment* a misura di turista che non fa che sottolineare gli aspetti irrecuperabili di un genere che aveva saputo plasmare un immaginario e rendere a suo modo il mondo leggibile. Se gli *amusement parks* come quello che vediamo sono sempre caratterizzati da un imprevedibile *mélange* di elementi diversi e temporalità eterogenee,¹³ gli stessi *mondo movies* potrebbero essere considerati alla stregua di un parco di divertimenti audiovisivo, una successione di attrazioni (sia nel senso legato ai parchi che in quello visivo individuato da Gunning¹⁴) che mettono alla prova i sensi dello spettatore. Visto in questi termini, il fenomeno *mondo* cesserebbe forse di apparire una anomalia all'interno della storiografia del cinema e potrebbe apparire anche un tassello importante per una storia delle pratiche di mostrazione del reale, al crocevia fra la modalità accumulativa delle *wunderkammer* e quella esibitoria del display.¹⁵

Un altro esempio interessante dell'immagine degli Stati Uniti offerta dai *mondo* italiani è quello proposto da *Il pelo nel mondo* (A. Margheriti, M. Vicario 1964), che si apre proprio sugli *slums* e sui senza-tetto che li abitano. Sono immagini livide, in cui si fa ampio ricorso al primissimo piano, stilema tipico dei documentari jacopettiani, per sottolineare il tono (melo)drammatico della vicenda. In un passaggio di poco successivo, l'arrivo dei turisti americani da Honolulu, sottolinea un altro aspetto critico della cultura americana dell'epoca, vale a dire il confezionamento di un'esperienza turistica artificiale, che depriva i luoghi della loro identità a vantaggio di un'estetica artificiale ai confini del kitsch.¹⁶ Vale inoltre la pena di notare che queste immagini sono riprese in modo quasi letterale da un brano comparso nel già citato *Mondo cane*, a testimoniare come il filone fosse perfettamente integrato nelle logiche produttive del periodo, che dell'uso e riuso più o meno scoperto di materiale già girato facevano uno dei propri tratti caratteristici.

13 “C'erano sempre le luci, il chiasso, il trambusto, una gustosa volgarità, il *freak* e l'esotico, l'universo un po' ciarlatanesco del *dime museum* (il 'museo delle attrazioni da dieci cent', le sollecitazioni e gli ammiccamenti erotici, il senso generale di potersi muovere al di fuori del controllo e del condizionamento della cultura tardo-vittoriana. Ma tutto ciò era racchiuso dentro limiti [...] sicuri, accettabili, conosciuti”; Mario Maffi, “Coney Island”, in Mario Maffi, Cinzia Scarpino, Cinzia Schiavini e Sostene Massimo Zingari, *Americana. Storie e culture degli Stati Uniti dalla A alla Z*, Il Saggiatore, Milano 2012, p. 164.

14 Si veda Tom Gunning, “The Cinema of Attractions: Early Films, Its Spectator and the Avant-Garde”, *Wide Angle*, 8, 3-4 (1986), pp. 63-69.

15 Elisabetta Modena, *Display. Luoghi, dispositivi, gesti*, Einaudi, Torino 2024.

16 Dorfles, *Il kitsch*, cit.

Di qualche anno successivo è *Questo sporco mondo meraviglioso* (L. Scattini, M. Loy, 1971), che esce in una fase in cui il genere è già pienamente maturo e che offre allo spettatore una rappresentazione più raffinata dello spazio americano grazie a un uso sapiente del montaggio. La combinazione delle sequenze non si limita a seguire un criterio di accostamento paratattico, ma è spesso guidata da nessi che ricordano – almeno negli esempi più ispirati – le ardite combinazioni concettuali del montaggio delle attrazioni. Delle immagini particolarmente crude riprese in un campo profughi palestinese (ricondotte dai registi alla programmatica e, questo è quanto lasciano intendere i registi, non del tutto giustificata fabbricazione di una “scuola dell’odio”) sono associate per opposizione a quelle zuccherose di bambini americani alle prese con giocattoli costosi, posti a suggello di una esplicita critica alla civiltà dei consumi.

Se nei casi esaminati sino a questo punto gli Stati Uniti offrivano più che altro lo spunto per sequenze ben delimitate all’interno di *mondo movies* dalla vocazione per così dire globalista, esiste un gruppo di film interamente dedicati all’esplorazione del continente americano, all’interno dei quali le contraddizioni di quello spazio geografico diventano l’occasione di una vera e propria radiografia dell’immaginario contemporaneo. *America di notte* (G. M. Scotese, 1960), impreziosito da un vivace commento in *voice over* letto da Corrado (attore e conduttore televisivo all’epoca notissimo, elemento che conferma una volta di più la centralità del genere nel sistema dei media del tempo, nonché la sua capacità di entrare in dialogo con il suo *star system*), è un esempio emblematico in questo senso.

Tutta la prima parte del film è dedicata agli Stati Uniti e, dopo una introduzione musicale con inquadrature sui grattacieli di New York, il commento incomincia con queste parole: “Come i pionieri, volgiamoci all’Ovest, alla scoperta di un’America che non è New York. Su un trenino degli anni lontani, andiamo incontro a altri ritmi, incontro alla tradizione del West”. Si tratta di un rilievo interessante, che esplicita uno dei grandi temi ricorrenti del filone, vale a dire l’idea che il movimento nello spazio (il transito turistico-geografico da una città all’altra) sia anche uno spostamento nel tempo, una via d’accesso a riti e fenomeni appartenenti ad altri tempi, che persistono nel presente della modernità. Le implicazioni politiche di questa conce-

zione pseudo-hegeliana della storia¹⁷ diventano più evidenti quando la macchina da presa si rivolge a tribù e popolazioni che vivono al di fuori del modello occidentale,¹⁸ ma sono presenti sottotraccia in tutta la pellicola, come a segnalare che esistono diverse “velocità di sviluppo” verso un obiettivo teleologicamente definito, di cui New York e le grandi metropoli costituirebbero l’incarnazione privilegiata. Non stupisce, da questo punto di vista, che il modello paradigmatico di questo processo sia rappresentato da Las Vegas, “una città assurda nata artificialmente” che “non smette mai di vivere”, cui *America di notte* dedica una particolare attenzione. Attraversando lo spazio della *strip* di notte, la macchina da presa rimane come abbacinata dalla fantasmagoria luminosa dei neon, smarrendosi all’interno di uno spazio non topografabile e senza limiti¹⁹ che è già tramato dall’immaginario cinematografico.

L’idea degli Stati Uniti come spazio paradossale, attraversato da un rapporto con il cinema che è anche ciò che gli dà forma, è ripresa ed estremizzata dal successivo *America, paese di Dio* (L. Vanzi, 1966), il cui commento in *voice over* è a firma di Italo Calvino.²⁰ Anche in questo caso viene tematizzata sin dall’incipit la co-esistenza di temporalità diverse che si spazializzano in modo imprevedibile entro i confini di una nazione che sembra aver fatto dell’eterogeneità e dell’incoerenza il suo marchio di fabbrica. Se però nel film di Scotese lo sguardo della camera andava in cerca di un passato atavico del quale rimanevano mineralizzate ormai poche tracce, Vanzi e Calvino fanno degli USA la proiezione di un futuro che pare imporsi con l’inevitabilità di un destino: “Questa che vedrete sono immagini del nostro pianeta alla vigilia dell’approdo sulla Luna, immagini di un’America che contiene in sé una parte del futuro di tutti noi”. L’epitome di questa capacità

17 Ci riferiamo qui all’idea hegeliana, che pare condivisa da numerosi *mondo movies*, che l’unica sede dello spazio deputato allo sviluppo della storia sia l’Occidente europeo, rispetto a un Altrove che rimane escluso, per ragioni diverse, da questo processo; Si veda Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 70 e seguenti.

18 Per esempio, in un altro punto di *America di notte*, a proposito di alcune popolazioni di una non meglio precisata “America tropicale” si parla esplicitamente di “genti che vivono immerse in un mistero che ha il sapore della preistoria, abitano in un altro mondo”.

19 Pur senza esserne una anticipazione diretta, queste immagini ricordano da vicino le annotazioni di Robert Venturi, Denise Scott Brown e Steven Izenour, *Learning from Las Vegas. The Forgotten Symbolism of Architectural Form*, MIT Press, Cambridge-London 1977, p. 49.

20 Il testo del commento risulta a oggi inedito, ma presenta forti continuità con il progetto del “diario americano”, che lo precede di alcuni anni; si veda Italo Calvino, *Un ottimismo in America (1959-1960)*, Mondadori, Milano 2015.

di preconizzare il futuro nell'oggi pare essere offerta, in particolare, da alcune strutture architettoniche che, incarnando sino al parossismo l'estetica del funzionalismo, diventano veri e propri totem dell'auto-sufficienza abitativa tecno-assistita. Se l'Astrodome di Houston è celebrato come una sorta di cattedrale dell'intrattenimento ultracapitalista, le torri del complesso abitativo di Marina City a Chicago sono filmate con arditissime inquadrature dal basso che ne sottolineano la grandiosità visiva, mentre il commento si sofferma sulla quantità e la qualità dei servizi offerti agli abitanti. Pur non mettendo mai apertamente in discussione la tenuta di questo sogno modernista, le immagini e il tono del commento sembrano non poter evitare di indulgere verso la possibilità di una deriva dispotica, che pare anticipare tanto la sequenza iniziale di *Shivers* di David Cronenberg (1975) che le pagine di *Super Cannes* di James G. Ballard (2000).²¹

Anche in questa concretizzazione del futuro sulla terra rimangono però dei coni d'ombra, risacche di un tempo che il commento associa alla sopravvivenza del passato. In *America, paese di Dio* questo tipo di rilievo è riservato in particolare a due tipologie specifiche di immagini, quelle legate alla presenza di comunità religiose settarie (si ricorda in particolare un passaggio piuttosto greve sui Testimoni di Geova) e, soprattutto, alla questione razziale, alla violenza poliziesca ai danni della comunità afroamericana. In particolare, nel film sono presenti alcune riprese delle sommosse di Watts dell'agosto 1965 che, associate dal montaggio a un canto *soul*, mostrano gli arresti compiuti nel quartiere dalla polizia. Connettere in modo esplicito, come fa il film, questo *riot* al "fallimento dell'ottimismo conciliatore" dell'inclusione americana, è già emblematico di un atteggiamento critico nei confronti di alcune posture politiche emergenti, che determineranno nei decenni a seguire la sistematizzazione di un nuovo e più radicale modello di repressione del dissenso.²²

Il più tardo *America, così nuda, così violenta* (S. Martino, 1970) offre un'ideale sintesi di tutte queste prospettive e si presenta come un vero e proprio archivio filmato delle contraddizioni culturali americane. L'eterogeneità dei contenuti è già evidente dalla descrizione del soggetto che la compagnia di produzione Devon Film ac-

21 James Graham Ballard, *Super-Cannes*, Feltrinelli, Milano 2014.

22 Paul A. Passavant, *Policing Protest. The Post-Democratic State and the Figure of Black Insurrection*, Duke University Press, Durham-London 2021, pp. 48 e seguenti.

clude alla domanda di revisione ministeriale: “Secondo l’accezione più comune della parola, America vuol dire benessere, progresso, civiltà, espressione concreta degli uomini d’oggi, e del futuro, ma dietro questa immagine si celano a volte controsensi sconcertanti e imprevedibili”.²³ Oltre a una costruzione maggiormente paratattica, fondata sull’accumulazione di brani debolmente connessi dal commento, colpisce nel film soprattutto il maggior grado di violenza di alcune sequenze, indice di uno sconfinamento in atto verso i territori del *gore*, che rimane giustificato da ormai totalmente illegittime pretese documentarie. In particolare, colpisce, verso il finale del film, il passaggio in cui un giovane *hippie* si amputa due dita di una mano in solidarietà con il popolo vietnamita. Si tratta di una sequenza molto probabilmente ricostruita, ma al di là della possibilità di applicare a queste immagini una strategia di indagine forense volta a accertarne la veridicità²⁴, la presenza di numerosi passaggi cruenti o fortemente scioccanti (come le immagini dei morfinomani) è indice di una mutata sensibilità del pubblico, per la quale l’effetto corporeo di repulsione generato dal film²⁵ è decisamente più attrattivo rispetto alla capacità di diagnosi sociale del commento e delle immagini.

Made in the USA

Considerando che la penetrazione dei *mondo movies* italiani negli Stati Uniti accompagna il fenomeno sin dai suoi esordi, non sorprende osservare, sin dagli anni Sessanta, l’emergere di una sorta di *spin-off* americano del filone, con documentari più o meno ispirati che riprendono il modello blasettiano (accostamento paratattico di sequenze) o jacopettiano (costruzioni di montaggio più articolate a partire da una tesi ben definita). Questa sorta di via americana al *mondo movie* prende avvio già nel 1963, quando Russ Meyer (che si era già costruito un nome nell’*exploitation* con *The Immoral Mr. Tears* del 1959) firma *Europe in The Raw*. Il documentario, dalla struttura molto semplice e

23 Fascicolo di revisione del film, accessibile al link: <https://cinecensura.com/sexo/americana-cos-nuda-cos-violenta-naked-and-violent/>.

24 Il tentativo di analizzare microscopicamente le più cruente vicende *mondo* è stato cruciale per l’analisi del genere soprattutto grazie al lavoro di David Kerekes e David Slater, *Killing for Culture from Edison to ISIS. A New History of Death on Film*, Headpress, London 2016.

25 Si veda Linda Williams, “Film Bodies: Gender, Genre, and Excess”, *Film Quarterly*, 44, 4 (1991), pp. 2-13.

accumulativa, si presenta come l'ennesimo tour dell'Europa e colpisce soprattutto per la sua natura ibrida: pur offrendo allo spettatore numerose indicazioni di contesto sulle abitudini delle città filmate (da Berlino a Venezia), contiene numerosi inserti di carattere vagamente erotico, che mostrano soltanto attraverso brevissimi flash, alcune procaci bellezze femminili in pieno stile meyeriano.

Questo rifiuto risoluto di abbracciare la via della mostrazione esplicita e integrale è motivato non soltanto da fattori contestuali legati all'evoluzione del cinema pornografico, che nel 1963 stava ancora muovendosi verso la codifica del *money shot* come epitome narrativa,²⁶ ma da una specifica preferenza autoriale di Meyer per un erotismo suggerito più che esibito, ritenuto maggiormente capace di sollecitare l'immaginazione dello spettatore.²⁷ L'aspetto *peeping* del film, il presupposto narrativo secondo cui le immagini proposte allo spettatore sarebbero il frutto di un lungo processo di cattura clandestina, è esplicitato come un patto di credenza che lo spettatore deve sottoscrivere già nell'incipit, dove vengono mostrate le apparecchiature di ripresa e il commento evidenzia proprio questo specifico aspetto della pellicola:

Only by employing the equipment you see here in a very unique manner could we have captured the stark realism of contemporary life in Europe and bring you face to face with some of the startling facets of existence which have never before been portrayed on the screen. Much of this captivating film was shot with this camera, carefully concealed in a briefcase. With a camera hidden in such a novel fashion, we were able to film many behind-the-scenes activities which otherwise would not have been allowed.

Intorno al 1963, insomma, i registi americani stanno cominciando a mettere le mani su una formula rivelatasi di grande successo per appropriarsene e adoperarla per produrre un proprio punto di vista sul mondo. Così come Meyer, anche i primi altri sperimentatori di questo filone *mondo* americano sceglieranno di rivolgere l'occhio della macchina da presa sull'Europa o su altre parti del mondo, in modo

26 Sul ruolo del *money shot* nella codifica dell'*hard core pornographic feature film*, si veda la classica ricostruzione di Linda Williams, *Hard Core. Power, Pleasure and the "Frenzy of the Visible"*, University of California Press, Berkeley, Los-Angeles 1989, pp. 93-6.

27 Alberto Farina, *Sparate sul regista! Personaggi e storie del cinema di exploitation*, Il Castoro, Milano 1997, p. 41.

speculare a quanto fanno i registi italiani, per i quali anche gli USA sono – come si è evidenziato – un inesauribile serbatoio di bizzarrie da filmare. Emblematici sono in questo senso sia *Playgirls International* (D. Wishman, 1963) – uno dei pochi *mondo movies* diretti da una regista²⁸ – sia *Kwaheri* (D. Chudnow, T. Brooks, 1964). Quest'ultimo film è interessante perché mette in circolo, celandola dietro al pretesto antropologico-etnografico, un'ampia serie di stereotipi colonialisti-orientalistici che predatano di alcuni anni un dibattito destinato a esplodere, tanto in Italia quanto negli Stati Uniti, a seguito delle feroci polemiche innescate dall'uscita di *Africa addio*.²⁹ In senso più generale, ciò che accomuna queste prime operazioni di appropriazione statunitense del modello *mondo* è la decisione di rivolgere prima di tutto il proprio sguardo fuori dai confini nazionali, per cercare nell'altrove geografico soggetti inediti e degni di essere ripresi.

Saranno necessari almeno un paio di anni perché, seguendo le orme proprio di quel cinema italiano che intendevano emulare, i registi americani individuassero proprio nell'anima eterogenea del loro spazio nazionale il luogo ideale per mettere alla prova la capacità del medium cinematografico di filmare la realtà sino a deformarla. Verso la metà degli anni Sessanta vedono così la luce quelli che possiamo considerare i primi *mondo movies* americani maturi, come *Mondo Freud* (L. Frost, 1966) e *Mondo Hollywood* (R.C. Cohen, 1967). Il film di Frost inizia con le riprese di una non meglio definita spiaggia della California meridionale e mostra un presunto operatore installare, sulla propria macchina da presa, un obiettivo telescopico funzionale a ispezionare, dalla distanza di un *vantage point* discreto e

28 È da notarsi come il film arrivi al termine di una serie di opere precedenti in cui Wishman si era dedicata alla documentazione dei *nudist camps* (p. es. *Hideout in the Sun*, 1960; *Diary of a Nudist*, 1961), che costituiranno uno degli incunaboli della mostrazione legittima del nudo e, di conseguenza, uno dei più importanti antesignani della pornografia. Il medesimo afflato, peraltro, muove altri *mondo movies* americani dell'epoca, come *Sexual Freedom in Denmark* (J. Lamb, 1970); *Pornography in Denmark: A New Approach* (A. de Renzy, 1970); *Africanus Sexualis* (M. Cimber, 1970); *The Sensually Liberated Female* (M. Cimber, 1970); in questi film, la pretesa igienico-educativa delle immagini (fornire al pubblico una rudimentale educazione sessuale) diviene il pretesto per erodere i confini del visibile, garantendo cittadinanza a immagini progressivamente sempre più esplicite.

29 Su veda Colliva, *Se non credete*, cit. Il film di Jacopetti avrà una eco particolare negli Stati Uniti e la sua uscita sarà accompagnata da un omonimo volume: John Cohen, *Africa Addio*, Ballantine, New York 1966. Il libro riprende ed espande i passaggi principali del commento in *voice over* del film, probabilmente a partire dai materiali preparatori dello stesso Jacopetti. Questa ipotesi, avallata dal fatto che il volume di Cohen costituisce un vero e proprio paratesto ufficiale del film riconosciuto dalla compagnia produttrice Rizzoli, è però difficilmente verificabile avendo Jacopetti distrutto la maggior parte del suo archivio personale prima della morte, avvenuta nel 2011.

distante, i corpi degli ignari villeggianti. La vocazione scopofila della sequenza, prodiga di dettagli tecnici difficilmente verificabili per lo spettatore – che li accetta quindi in virtù di un implicito patto di lettura documentarizzante sottoscritto con il regista³⁰ – è ulteriormente sottolineata poco dopo, quando nel medesimo dispositivo di ripresa viene inserita una pellicola in grado di reagire all'infrarosso per fendere il buio della notte, rivelando così a vantaggio dello spettatore le segrete delizie di una battaglia popolata da coppie in amore.

Questa lunga sequenza, che ci mostra con movimenti di macchina convulsi le acrobazie amorose di due (apparentemente) inconsapevoli amanti, è resa ironica dagli ampi riferimenti sull'origine militare della tecnologia infrarossa, ma è interessante soprattutto perché posta in apertura di un film che proprio sulle nuove generazioni di giovani americani del dopoguerra sembra voler costruire la sua specificità. Subito dopo questa scena, il commento in *voice over* si interroga in modo esplicito sull'origine di quello che identifica come *teen phenomenon*, che dimostra di non essere in grado di comprendere appieno, come se gli adolescenti fossero un oggetto misterioso e indefinito. Non è incidentale che questo tema emerga in modo specifico nei *mondo* americani di questi anni, nel momento in cui i *teen* emergono come soggetto sociale autonomo anche attraverso la mediazione del dispositivo cinematografico.³¹

È in effetti proprio quando volgono il proprio sguardo indagatore verso le generazioni più giovani che i *mondo movies* americani raggiungono i risultati più originali, come se soltanto la forma del reportage sensazionalistico (ancorché pretestuoso o del tutto simulato) fosse in grado di radiografare i risvolti eterogenei di un processo in corso. Se in Italia soltanto il film *Dipingi di giallo il tuo poliziotto* (P. F. Pingitore, 1970) aveva tentato un'operazione simile, focalizzandosi però soprattutto sulle implicazioni politiche del Sessantotto, i *mondo* statunitensi sembrano osservare i giovani con un occhio più interrogativo e meno partecipe. *Teenage Rebellion* (N. T. Herman, 1967) è già emblematico da questo punto di vista; pur non condividendo tutte le caratteristiche chiave del filone, il film è stato commercializzato ricorrendo a un tono sensazionalistico tipico dei *mondo* (sui materiali promozionali si legge non a caso la promessa di rivelare "The truth.

30 Utilizzo qui le categorie introdotte da Roger Odin, *Della finzione*, Vita&Pensiero, Milano 2004.

31 Catherine Driscoll, *Teen Film. A Critical Introduction*, Berg, Oxford-New York 2011, p. 27.

A factual report on the now generation”) ed è noto anche con il titolo, del tutto esplicito in questo senso, *Mondo Teeno*.

Attraverso immagini spesso disordinate e notturne, colte nel pieno dell'azione, *Teenage Rebellion* si interroga esplicitamente sulla natura di questa nuova forza sociale, che definisce significativamente “a concentration of energy, hopes and passion, delicately balanced like an explosive bomb”. Stanchi di occupare una posizione passiva, i giovani americani (il film ne censisce 18 milioni) “are making themselves heard” con un tono aggressivo che preoccupa la generazione dei padri (spesso ripresa come a offrire un contraltare alle immagini dei giovani nel pieno di azioni di protesta che, questo è il suggerimento implicito, costituiscono la modalità chiave con cui manifestano la loro presenza politica). Pur senza mai adottare un tono di aperta condanna, il film lascia trasparire una certa preoccupazione per nuove mode (su tutte quella del ballo) e atteggiamenti che non riescono a comprendere.

Come già in *Mondo Freud*, una particolare attenzione è dedicata al tema della guida in automobile, che anche attraverso la macchina mitopoietica del cinema si andava imponendo in quegli anni come un vero e proprio status symbol per i teenager americani;³² il film assume però una postura più esplicitamente igienico-moralistica nei confronti del fenomeno, mettendo in guardia contro i pericoli della guida e gli eccessi di un atteggiamento eccessivamente spavaldo sulla strada, come se si trattasse di una diffusa piaga sociale. Si tratta di un elemento che risuona con particolare incisività nella cultura statunitense dell'epoca, che proprio al genere specifico dei *safety films* aveva consegnato alcune delle immagini più inquietanti del decennio.³³

32 Si veda David Blanke, *Hell on Wheels. The Promise and Peril of America's Car Culture*, University Press of Kansas, Lawrence 2007.

33 Come ha puntualmente osservato Heller-Nicholas, il fenomeno dei *safety film*, con riferimento in particolare a quelli prodotti dalla Highway Safety Foundation a partire dal 1959, costituisce una vera e propria archeologia alternativa dell'immaginario estremo nel cinema americano e, almeno per quanto riguarda gli obiettivi del presente contributo, anche della via statunitense al *mondo*. Con l'obiettivo di sensibilizzare i giovani automobilisti incentivandoli ad adottare atteggiamenti di guida sicuri, film come *Signal 30* (R. Wayman, 1959) e *Wheels of Tragedy* (R. Wayman, 1963) presentavano al pubblico immagini estreme di incidenti automobilistici e delle loro conseguenze. La funzione socialmente igienizzante di queste opere diventerà ancora più esplicita nei film successivi, dedicati alla sensibilizzazione nei confronti di piaghe sociali più generali, come l'alcolismo (*There's a Message in Every Bottle*, N. Boris, 1969), i piccoli furti (*The Shoplifter*, H. J. Leder, 1964) o il rapimento dei minori (*The Child Molester*, H. J. Leder, 1964). Si veda Alexandra Heller-Nicholas, *Found Footage Horror Films. Fear and the Appearance of Reality*, McFarland & Company, Jefferson 2014, pp. 43-48.

È, in altre parole, come se appena dietro l'entusiasmante caoticità dei giovani, i registi *mondo* scorgessero una sorta di nichilismo, se non apertamente di tensione all'autodissoluzione. Lo conferma anche *Mondo Daytona* (F. Willard, 1968), tutto giocato sul contrasto fra sequenze pervase da un vero e proprio eccesso di vitalismo e inserti lisergici che visualizzano gli stati alterati tipici dell'emergente cultura della psichedelia.³⁴ Rinunciando completamente a sviluppare un disegno "a tesi", il film accosta lunghi passaggi sulle spiagge americane dove vediamo amoreggiare alcune coppie di giovani accompagnate da un commento che parodizza i *safety films* a intermezzi quasi astratti, dove i volti si sciolgono in una sorta di melma audiovisiva che simula gli effetti dell'allucinazione indotta dalle sostanze stupefacenti.

Something's Happening – The Hippie Revolt (E. Beatty, 1967) è probabilmente l'esempio più maturo e complesso di questo filone "giovanilistico", nonché il più interessante per la sua decisa rinuncia a qualsiasi tentativo di formulare un giudizio moralistico sul fenomeno *hippie*, lasciando – come sottolineano i materiali promozionali – che siano le stesse immagini prodotte dalla controcultura a raccontare questo sommovimento sociale in corso. Qui il mutamento culturale non è soltanto oggetto di una più o meno accurata analisi culturale, ma diventa la materia stessa di cui si compone il film, perché tutti i brani filmati, sia quelli collettivi che le interviste ai giovani partecipanti, sono (o hanno perlomeno tutta l'aria di essere) realizzati direttamente dai partecipanti, per il quali il medium video diventa uno strumento non solo di autorappresentazione ma anche e soprattutto di *agency* politica, di intervento diretto nel mondo. Anticipando in qualche modo il concetto di *third cinema*,³⁵ *Something's Happening* ne condivide diverse caratteristiche formali e si presenta come un esempio particolarmente felice di rielaborazione decostruttiva di un modello espressivo nato sotto il segno del conservatorismo culturale a tutto vantaggio di un movimento insorgente. Si tratta, a conti fatti, di un *hapax* interessante proprio per la sua eccezionalità, perché conferma l'assoluta plasticità di un format che soltanto per connivenza con le logiche produttive del cinema commerciale non ha di fatto

34 Si veda Carlo Mazza Galanti, *K-Hole. Come la ketamina ha inventato il futuro*, NERO, Milano 2026, pp. 17-20.

35 Il testo fondamentale di Getino e Solanas uscirà soltanto due anni dopo; si veda Octavio Getino, Fernando Solanas, "Towards a Third Cinema", *Tricontinental*, n. 14, 1969, pp. 107-132.

quasi mai esplorato le possibilità di una direzione non morbosamente sensazionalistica.

A partire dagli anni Settanta e soprattutto con l'uscita del già ricordato *Faces of Death*, i *mondo movies* americani andranno mutando temi e struttura, riducendosi a un accumulo di sequenze scioccanti prive di qualsiasi interesse che ecceda la più becera scopofilia. Che si tratti di bizzarre ritualità più o meno ricostruite (*Secret Rites*, D. Ford, 1971), di indagini scopertamente fittizie sulla pornografia (*Prostitution Pornography USA*, S. Tokunow, 1971) o di varcare l'ultimo grande tabù visuale e osservare la morte a ventiquattro fotogrammi al secondo³⁶ (*Death: The Ultimate Mystery*, R. Emenegger, A. Sandler, 1975), in questi film tardi rimarrà poco o nulla del pure pretestuoso piglio polemistista dei più interessanti *mondo movies*. La storia di queste opere e dei successivi *shockumentaries* seguirà logiche diverse: quella dell'esposizione integrale alla violenza e agli eccessi del visivo, secondo una logica sensoriale più che narrativa, e rimane una vicenda ancora tutta da scrivere.

Giuseppe Previtali insegna Cinema e Visual Studies presso l'Università degli Studi di Bergamo. I suoi principali interessi di ricerca riguardano le forme estreme della visualità contemporanea e le intersezioni fra estetica e politica, con specifico riferimento ai contesti di conflitto. Ha pubblicato estesamente su questi temi ed è in particolare autore, fra gli altri, dei volumi *L'ultimo tabù. Filmare la morte fra spettacolarizzazione e politica dello sguardo* (Meltemi, 2020), *Che cos'è il trash* (Carocci, 2025). Di prossima uscita è l'edizione critica dei testi del film *Africa Segreta* di Alfredo e Angelo Castiglioni (Marsilio, 2026).

36 Secondo una nota definizione di André Bazin, destinata ad avere ampia eco nella cultura visuale del Novecento, la morte è (insieme all'orgasmo) uno dei due grandi oggetti infilmabili del cinema, che registrandola e consentendone la ripetizione la defrauda della sua unicità: "Ma due momenti della vita sfuggono radicalmente a questa concessione della coscienza: l'atto sessuale e la morte. L'uno e l'altro sono alla loro maniera la negazione assoluta del tempo oggettivo: l'istante qualitativo allo stato puro. Come la morte, l'amore si vive e non si rappresenta [...] o almeno non lo si rappresenta senza violazione della sua natura"; André Bazin, "Morte ogni pomeriggio", in Id., *Che cos'è il cinema? Il film come opera d'arte e come mito nella riflessione di un maestro della critica*, Garzanti, Milano 1999, p. 32.

Il conte Mippipopolous, diabetico

Harry Stecopoulos

Traduzione di Donatella Izzo

Nota dell'autore: Né sobrio articolo su *The Sun Also Rises* né lirica familiare affettiva, questo pezzo di genere irregolare trae spunto da – e gioca con – il mio ambito professionale e la mia eredità paterna. Insiste sul valore della storia, pur distorcendo al contempo, in modo deliberato, le forme accademiche corrette in nome di una creativa ibridità critica. Fra fabulazione dotta e poema in prosa americanistico, il mio peana a questi Papà amanti dello zucchero potrà, spero, contribuire a una versione degli American Studies più inventiva sul piano formale.

I

Mio nonno beveva cinque Coca-Cola al giorno. Morì di diabete. Mio padre mangiava quantità enormi di cibo. Gli piacevano gli spaghetti. Gli piacevano i ciambelloni, l'orzo e i biscotti. Morì di diabete.

Il conte Mippipopolous in *The Sun Also Rises* è “molto, molto grosso” con “grossi muscoli addominali”. Sopravvive a rivoluzioni e guerre civili.

A Ernest Hemingway piacevano il daiquiri, i tartufi di cioccolato al rum, l'assenzio, la torta alla crema di limone, il Campari. Non morì di diabete, ma avrebbe dovuto.

Mio padre voleva essere Ernest Hemingway. Scriveva storie di viaggio e d'avventura in un taccuino giallo canarino. La sua calligrafia è alta e serrata. I nomi delle città straniere marciano da una parte all'altra della pagina.

Mio nonno si trasferì dalla Grecia all'Argentina, poi al New Hampshire e al New Jersey. Morì in un ospedale del Bronx, col sangue gonfio di glucosio.

II

Il conte Mippipopolous è proprietario di negozi di dolci a Chicago: Flesor's Candy Kitchen, Cupid Candies, Andes Chocolates, Nazareth Sweets. Converte lo zucchero in denaro.

“Mi pare che l’abbia chiamata catena”, dice Lady Brett Ashley a Jake. “Qualcosa del genere. Sono tutti collegati”.

Lady Brett Ashley converte i dolci in lignaggio. “È uno di noi. Oh sì. Senza dubbio. Si capisce sempre”.

Ernest Hemingway non ne è sicuro. Il conte lo preoccupa: un uomo con una “coroncina sul bastone da passeggio e faccia e mani levantine, piccole e sudate, che alla fine cerca di farsi prestare dei soldi”.

Il conte Mippipopolous vuole andare a letto con Lady Brett Ashley. Ha combattuto in Abissinia. Ha il petto nero. Ha cicatrici da freccia “sporgenti, spesse come un dito”.

Mio padre scherzava spesso su un parente greco che era emigrato in una nazione africana. Perché andare in Africa quando potresti andare in America? Perché andare a sud quando puoi andare a ovest?

Ernest Hemingway andò a est. Non combatté, guidò un’ambulanza. Sanguinò. Morì nell’Idaho.

Il conte Mippipopolous quando aveva vent’anni stava ad Addis Ababa. Rubò del denaro e comprò della terra. Inventò il Dove Bar e fece una fortuna.

Mio nonno non combatté. Passò la Prima guerra mondiale negli Stati Uniti, con gli occhi tristi e un cappello a tesa larga.

III

Lady Brett Ashley non vuole andare a Biarritz. Lady Brett Ashley non vuole andare a Cannes. Lady Brett Ashley non vuole andare a Monte Carlo. Lady Brett Ashley non vuole.

Il conte Mippipopolous fuma un sigaro e osserva Jake Barnes. "Sono certo che Mr. Barnes ne ha viste di cose", dice a Lady Brett Ashley. "Non crediate che non lo creda, signore".

Il conte Mippipopolous guarda al di là del fumo di sigaro e vede piantagioni di canna da zucchero a Cipro e piantagioni di cacao alle Hawaii. Coltivazioni di barbabietola da zucchero in Louisiana. Negozi di dolci a Chicago. Vede Jake Barnes.

"È perché ho vissuto molto che mi godo tanto ogni cosa", dice. Il conte Mippipopolous dà a Jake delle rose. Gli offre un sigaro. Versa dell'altro Mumms. Le rose sono enormi, e il loro profumo riempie l'appartamento.

Jake caramella. Jake cioccolatino. Jake glacé au sucre.

Jake non ce la fa. Gli fa male la testa e il piccolo Zizi gli dà i brividi. C'è qualcosa di strano nel conte Mippipopolous. Qualcosa di sospetto. Troppo cibo al Bois. Tutto quel brandy. C'è qualcosa di romantico nel cibo quando il romanticismo non c'è più? Dei cocktail Jack Rose, due bottiglie di Beaune, una dozzina di portugaises, foie de veau, insalata d'indivia, torte di mele. Il conte è sempre innamorato; non c'è pasto che gli basti.

Jake Tiresia vede il conte Mippipopolous nel Lower East Side. L'Abissinia è sparita. Henry lo chauffeur e i cesti di champagne, spariti. Parigi svanita. Lady Brett Ashley sepolta dalla tubercolosi. Andata.

Il conte Mippipopolous è senza insulina. È senza soldi. Vive in una casa popolare su Forsyth Street con la moglie e il figlio di tredici anni. Il conte Mippipopolous non ce la fa. Va a finire in un ospeda-

le del Bronx, ne annuncia la morte la Western Union. Anni dopo, il figlio perirà su Long Island, col sangue pulsante di glucosio, nella testa sogni su papà.

IV

Il conte Mippipopolous è il figlio bastardo di una contadina chiassosa e un dottore moccioso.

Privato di un vero cognome, se ne inventa uno. Mippipopolous: in una traduzione approssimativa, dalla bocca della folla. Si crea uno stemma di famiglia che rappresenta una folla di uomini a bocca aperta che additano un neonato fluttuante nell'aria turchese. Il bimbo è scuro e paffuto.

Il conte Mippipopolous lascia la Grecia per l'Argentina. Lo spagnolo, pensa. Devo imparare lo spagnolo. Il suo diario annota diversi tentativi. La copertina del diario ha macchie di vomito e punti deformati dall'acqua di mare.

Prepara caramelle a Buenos Aires. Fa esperimenti con i sapori mediterranei, ma nessuno compra Mentine al fico à la Sparta o Bonbon neri alla liquirizia.

Squattrinato e depresso, il conte Mippipopolous trova lavoro da marinaio e abbandona la nave a New York.

Riesce ad arrivare a Chicago e scopre il cioccolato e il toffee. Avvia un negozio di dolci. Ne avvia un secondo e ne compra un terzo. Dona soldi alla chiesa ortodossa greca. Mangia al ristorante Kitso's sulla Division.

Ernest lo incontra a sei anni in uno dei negozi di dolci. Faccia appiccicosa e mani appiccicose. A Ernie piacciono i torroncini.

"Mio piccolo amico americano", dice il conte Mippipopolous, pulendo il mento al bambino, "la tua mamma si arrabbierà". Il piccolo Hemingway abbraccia le gambe dell'uomo, seppellendo la faccetta sporca nel suo lungo grembiule bianco.

Il conte Mippipopolous entra a far parte dell'Ordine Benevolo e Protettivo degli Alci. Porta "un dente d'alce appeso a una catena da orologio". È sospeso in un involucro d'oro a 14 carati e oscilla quando lui si muove. Tutti gli Alci portano denti dell'animale coperti d'oro. Mippipopolous lo chiama il suo "dente goloso".

Il conte Mippipopolous ha cinque negozi di dolci: poi sette, alla fine dodici. Dona soldi alla Croce Rossa americana, che servono a comprare ambulanze per la guerra.

Dopo l'Armistizio, il conte Mippipopolous si reca a Southampton sull'*Aquitania*. Mentre salutano New York, medita sui propri valori e decide che gli serve un titolo prima di tornare in Europa. Sono un conte, si dice. Non un duca, non un barone: un conte.

Ernest Hemingway copre la guerra a Smirne. Gli pare di vedere il conte Mippipopolous in mezzo ai feriti della cavalleria greca, una benda macchiata sul capo, ma la massa di rifugiati gli oscura la visione, e Ernie non può esserne sicuro. Fissa il caos sul molo e tenta di provare qualcosa, tenta di piangere, ma tutto ciò che riesce a fare è ricordarsi dei gelati giganti da Flesor's Candy Kitchen. Grandi palline di vaniglia punteggiata di cioccolato e spessi strati di crema al caramello. Una montagna di panna cosparsa di granella di noci. Zucchero. Zucchero dolce e freddo, zucchero cremoso, zucchero bianco e immacolato come un iceberg.

Harry Stecopoulos è Director of Undergraduate Studies e Professor of English presso la University of Iowa (USA). Già direttore di *The Iowa Review*, è autore di quattro libri scientifici, tra i quali *Reconstructing the World: Southern Fictions and US Imperialisms, 1898-1976* (Cornell University Press, 2008) e *Telling America's Story to the World: Literature, Internationalism, Cultural Diplomacy* (Oxford University Press, 2022). Al momento affianca alla stesura di una nuova monografia di tipo accademico, dal titolo provvisorio *The Heat of Modernity: US Modernism and the Energy Economy*, il lavoro sul suo primo romanzo, *Myrtle Wilson, Queen of Flushing Creek*: di entrambi, Acoma ha pubblicato anticipazioni nello scorso numero (29, inverno 2025). Il brano creativo che presentiamo qui apparirà nel novembre 2026 sulla rivista annuale *Dunce Codex*, che ringraziamo per averci consentito di pubblicarne la traduzione in anteprima. Le citazioni fra virgolette all'interno del testo provengono tutte da Ernest Hemingway, *The Sun Also Rises* (1926), a eccezione di "coroncina sul bastone da passeggio e faccia e mani levantine, piccole e sudate, che alla fine cerca di farsi prestare dei soldi", nella II sezione, che proviene dalle note di Hemingway per il romanzo. In tutti i casi, per rendere più fluido il testo, si è deciso di tradurre i brani ex novo anziché ricorrere alle edizioni italiane in commercio.

Historiographical Perspectives on the “American Myth” during Italy’s Great War

Jacopo Perazzoli

This article examines historiographical approaches to interpreting the United States’ influence in Italy from the Great War through the immediate post-war period. It advances a reinterpretation of existing scholarship by identifying a threefold interpretative framework: the perspective of diplomatic history and international relations, the ideological and cultural reception, and the impact of Wilsonianism on Italian politics.

Soft Power and Parallel Diplomacy: Italy–United States Relations between the Post-World War I Era, Fascism, and Ethnic Communities

Federico Chiariacati

The article offers a historiographical reflection on relations between Italy and the United States during the interwar period, highlighting how studies on migrants, ethnic communities, and soft power strategies have shaped scholarly analysis since the 1960s. It shows how scholarship gradually moved beyond an initial diplomatic perspective to adopt a transnational approach that foregrounds networks, cultural institutions, political movements, and economic actors operating across the Atlantic. The article traces how historians have addressed key turning points – from U.S. immigration restrictions to the fascist reorganization of overseas institutions – and reconstructs major intellectual phases, from early diplomatic analyses to more recent research on consumption, race, gender, and business communities. It argues that parallel diplomacies and transnational networks were crucial in shaping political, cultural, and economic exchanges between the two countries.

Postwar Italy and the Protestant Presence: Between Cultural Challenge and Diplomatic Imperatives

Paolo Zanini

This article examines the Italian government’s attitude toward Protestant denominations and US missionary activity from the end

of the Second World War to the mid-1950s. It argues that the issue of religious freedom became a significant, though often overlooked, factor in Italian-American relations during the early Cold War. Drawing on Italian diplomatic, governmental, and ecclesiastical archives, the article highlights the contrasting positions within the Italian state, the different treatment accorded to established Protestant churches and newer evangelical groups, and the influence of American public opinion and diplomatic pressure on Italian policies. It also examines the Holy See's unsuccessful efforts to portray Protestant missionary activity as indirectly conducive to the spread of communism, with the aim of mobilizing American Catholic opinion against evangelical missions. By situating the controversy over Protestant proselytism within the broader context of Cold War diplomacy, the article sheds new light on the interplay between domestic religious policy, international relations, and competing conceptions of religious freedom.

The United States and the Communist Question: The Cold War, Global Scenarios, and the Transatlantic Space. New Historiographical Perspectives

Alice Ciulla

This article surveys recent historiography on Italy's "communist question" by linking the Italian Communist Party (PCI)'s trajectory in the 1970s to the reconfiguration of U.S. power, the emergence of globalization, and the transatlantic arena. Starting from the impact in Italy of *The Shock of the Global* (2011), it reconstructs how scholars have moved beyond a mainly East-West framework to examine the 1970s in light of issues such as interdependence after the end of Bretton Woods, the oil shocks, new venues of Western coordination (from the G7 onward), and the growing importance of human rights, environmental politics, feminism, and transnational social movements. It then maps how these approaches have reshaped studies of the PCI, in particular its European turn and Eurocommunism, its engagement with decolonization and North-South debates, and its encounter with expert networks and think tanks. The conclusion argues for holding together global processes and the enduring constraints of the Cold War.

Comparing Anti-nuclear Pacifism: Italy and the United States

Angela Santese

The article examines the Italian anti-nuclear movement of the 1980s in comparative perspective, situating it within the broader resurgence of antinuclear activism that accompanied the deterioration of East–West relations and NATO’s 1979 Dual-Track Decision. While sharing many features with contemporary movements in Western Europe and the United States, the Italian case followed a distinctive trajectory shaped by domestic political dynamics and national protest cultures. By analyzing protest campaigns, political debates, and the experience of the Comiso Peace Camp, the article shows how transnational antinuclear discourses were adapted to local circumstances. It concludes that the Italian movement combined participation in a wider transatlantic anti-nuclear mobilization with a strong process of national political reframing that distinguished it from other contemporary cases.

A Rap on Time(s) and Distance. James Baldwin and the Perilous Journey of Love

Paola Boi

This essay examines James Baldwin’s work as a framework for rethinking American history and national identity. Situating Baldwin within contemporary debates prompted by The 1619 Project, the article explores his critique of the myths of American origins and his understanding of Black experience as central to the nation’s cultural and political development. Through an analysis of Baldwin’s reflections on displacement, exile, language, and belonging, the essay highlights the ways in which his writing challenges hegemonic narratives and confronts the enduring legacy of slavery and racial exclusion. Engaging with the thought of Toni Morrison, Jacques Derrida, Gilles Deleuze, and Michel Foucault, the article argues that Baldwin transforms marginality into a privileged site of critical insight. His work ultimately emerges as an exploration of the “unspeakable,” illuminating the complex intersections of memory, identity, justice, and freedom in modern America.

Hemingway, the Ospedale Maggiore and Milan: Experience and Mythopoiesis

Bruno Cartosio

Ernest Hemingway's war experience on the Italian front during the First World War is well known. He was seriously wounded in early July 1918 at Fossalta di Piave, while doing voluntary service in the American Red Cross. He was hospitalized in Milan, underwent a surgery in his right leg and knee and during his recovery – besides falling in love with his nurse – he did rehab exercises at the Ospedale Maggiore. Of his 227 wounds he wrote in a letter to his family on the day he turned nineteen, while laying in bed in the American Red Cross hospital. In this essay the author puts Hemingway's surgery in the context of the milanese health system of the period, deals with the major events of what the future novelist defined his "lovely summer" of 1918 in Milan, and—briefly—with how he would transfer mythopoetically in his novels and short stories parts of his own and other people's war experiences. As an example of Hemingway's budding narrative strategies, a final paragraph in the essay is devoted to his very first public, autobiographical narration—the speech he delivered in the high school of his hometown Oak Park, Illinois, in April 1919, less than three months after his return to America.

It Was 1936

Mario Maffi

This essay examines *Cotton Tenants* (1936), James Agee's reportage on Alabama sharecroppers produced in collaboration with photographer Walker Evans, as the ur-text of *Let Us Now Praise Famous Men* (1941). Set against the backdrop of the Great Depression, the article reconstructs the social, economic, and cultural conditions that shaped both works, highlighting the widespread poverty, displacement, and social unrest of the 1930s. Through a close reading of *Cotton Tenants*, the essay shows how Agee and Evans combined documentary observation and artistic representation to portray the material and emotional realities of three tenant-farming families.

While originally conceived as a magazine report and never published in its intended form, *Cotton Tenants* contains the thematic concerns, ethical commitment, and descriptive strategies that Agee would later expand in *Let Us Now Praise Famous Men*. The essay argues that this earlier text stands as an autonomous literary achievement and a key document in the tradition of Depression-era documentary culture.

From Nights Around the World to the Land of God: Mondo Movies and the United States between Emulation and Innovation in Sensationalist Reportage

Giuseppe Previtali

Italian mondo movies are a peculiar and marginalized phenomenon in film history. They are characterized by their sensationalistic depictions of extreme, erotic, and violent aspects of human life under the guise of documentary realism. This article examines an understudied aspect of their production history: how the United States is represented within the genre and how American directors subsequently adopted the mondo formula. American culture appears in Italian mondo movies as both a fragmented visual archive within globally oriented films and a central object of analysis in works portraying the United States as a site of modernity's contradictions. The article highlights how these films portray the U.S. as a paradoxical space shaped by cinema itself, oscillating between nostalgia, spectacle, and a critical examination of consumerism, racial conflict, and technological progress. The commercial success of mondo movies fostered their adoption within the American exploitation film industry in the early 1960s. American filmmakers initially turned their gaze outward before focusing on national subjects such as youth culture, social unrest, and countercultural movements, appropriating and reworking the Italian model. In this process, the genre underwent a significant transformation, aligning with the aesthetics and production logic of U.S. exploitation cinema. It gradually evolved toward more explicitly shocking forms, culminating in the rise of the shockumentary.